URANIA
la più famosa collana di fantascienza
pubblicazione settimanale
MONDADORI

Jack Vance

L'OPERA DELLO SPAZIO

lire 200
I romanzi di Urania

N. 413 - 5 dicembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Bandinotto

JACK VANCE

L'OPERA DELLO SPAZIO

(Space Opera, 1965)

1

Roger Wool, in fondo al palco di sua zia al teatro Palladian, si versò un terzo bicchiere di champagne.

Donna Isabella Grayce, occupata coi suoi due ospiti, non vi fece caso, e Roger si rimise a sedere con un piacevole senso di tranquillità.

Cinque minuti all'apertura del sipario! Le luci dorate scintillavano e l'aria vibrava di una deliziosa aspettativa. Dopo i trionfi riscossi in tutto il mondo, la Nona Compagnia di Rlaru finalmente debuttava al Palladian. Tutti avevano sentito parlare dei suoi originalissimi programmi, assolutamente nuovi rispetto a quelli presentati fino ad allora sulla Terra: brani affascinanti e allegri, e altri che infondevano un senso quasi terribile di triste fatalità.

Ad accrescere l'interesse del pubblico per la Nona Compagnia c'era la controversia che l'aveva accompagnata nella sua tournée sulla Terra. La troupe era veramente il prodotto genuino di un lontano pianeta, o si trattava di un imbroglio da parte d'un gruppo di abili musicisti? I pareri dei critici e

degli esperti erano discordi. Quella musica era difficile a definirsi: sotto alcuni aspetti sembrava assolutamente nuova, sotto altri si presentava innegabilmente simile a certe arie terrestri.

Roger Wool non s'era dato la pena di formarsi un'opinione. Donna Isabella Grayce, Tesoriera della Lega Operistica, invece, se n'era interessata molto; era stato infatti solo il suo appoggio ad assicurare l'ammissione di Adolph Gondar ai teatri d'opera di tutto il pianeta Terra.

Adesso Donna Isabella era impegnata in un'accanita discussione coi suoi due ospiti. Si trattava di Joseph Lewis Thorpe, critico musicale per il "Transatlantic Times", e di Elgin Seaboro, editore teatrale della "Galactic Review". Entrambi, nei loro articoli, si erano espressi cinicamente riguardo alla Nona Compagnia, senza darsi la pena di assistere a una sola rappresentazione, e Donna Isabella aveva insistito affinché finalmente colmassero quella lacuna.

Il sipario si aprì scoprendo un palcoscenico vuoto. L'impresario, Adolph Gondar, si fece avanti: era alto, bruno, con una espressione malinconica, occhi scuri e sfuggenti e la bocca stranamente tagliata all'ingiù. Non era un uomo che potesse ispirare fiducia ma, nello stesso tempo, non sembrava il tipo da congegnare una truffa così grande. Fece una presentazione svogliata e lasciò il palcoscenico.

Dopo qualche momento d'attesa i musicisti della Nona Compagnia si diressero verso una pedana su un lato del palcoscenico, e quasi con indolenza presero gli strumenti e cominciarono a suonare. La musica era fievole e dolce, molto particolare.

Poi altri componenti della troupe presentarono un'operetta allegra, tanto casuale da sembrare improvvisata, ma perfettamente ritmata e squisita per grazia ed eleganza. L'intreccio? Non si poteva esprimere a parole; forse non c'era.

Roger seguiva con interesse la rappresentazione e si domandava perché la compagnia avesse suscitato tanto scalpore.

Gli esecutori non sembravano completamente umani, nonostante il loro aspetto particolare. Erano esili e flessibili e, inconsciamente, si aveva l'impressione che i loro organi interni fossero diversi per conformazione e posizione da quelli dell'uomo. I ballerini erano eretti, muscolosi, di pelle straordinariamente bianca, con occhi d'un nero scintillante e capelli egualmente neri e lisci. Le donne avevano fattezze più gentili, una figura elegante e aggraziata, e visetti arguti incorniciati da soffici capelli bruni. Danzavano da un lato all'altro del palcoscenico, cantando con voci dolci e tristi, cambiandosi di costume con sorprendente velocità, mentre gli uomini, rigidi ed eretti, si volgevano in varie direzioni ruotando su se stessi secondo canoni indefinibili. Intanto i musicisti della troupe suonavano quella strana musica, una fragile polifonia che pareva composta da suoni slegati, che si susseguivano a caso; poi, quando questa impressione stava per mutarsi in certezza, si risolveva in un assieme di accordi perfetti che spiegavano e ordinavano l'apparente disordine musicale del pezzo

Piacevole anche se molto strano, giudicò Roger Wool versandosi un altro bicchiere di champagne. La bottiglia tintinnò contro il secchiello del ghiaccio e sua zia gli lanciò un'occhiata severa. Roger rimise a posto la bottiglia con esagerata cautela.

Il sipario calò sul primo tempo. Donna Isabella guardò Joseph Lewis Thorpe ed Elgin Seaboro con un'aria di trionfo e di sfida.

«I vostri dubbi e il vostro scetticismo sono certo crollati, o almeno così spero.»

Joseph Lewis Thorpe si schiarì la gola e lanciò un'occhiata a Elgin Seaboro.

«Devo riconoscere un certo virtuosismo, su questo non c'è dubbio» disse cautamente.

«Evidentemente ci troviamo di fronte a una compagnia preparata, intraprendente e piuttosto affiatata. Hanno del talento; il loro lavoro è nuovo e originale, assolutamente originale» si sbilanciò Elgin Seaboro.

«Sono d'accordo col mio collega» asserì Thorpe.

Donna Isabella corrugò la fronte.

«Vi siete dunque ricreduti su Adolph Gondar e la Nona Compagnia?»

Joseph Lewis Thorpe rise a disagio.

«Mia cara signora, non posso che ripetere che considero la condotta di questo Gondar tutt'altro che chiara. Perché non concede conferenze stampa? Perché non permette che fisiologi ed etnologi esaminino questa gente? Qualcosa non quadra.»

«Pensate dunque che il signor Gondar abbia preso in giro tutti? Ma andiamo! L'intera tournée è sotto la mia supervisione. Sono io che mi occupo delle operazioni finanziarie, e non potete certo accusarmi di complicità.»

«Mia cara signora» assicurò Thorpe «nessuno vuole mettere in dubbio la sua buona fede!»

«In quanto ad Adolph Gondar» intervenne Seaboro «la sua colpa è solo quella di volerci buttare fumo negli occhi.»

«Già» intervenne Thorpe. «Chi è esattamente questo Gondar?»

Donna Isabella serrò le labbra.

«Il signor Gondar» disse lentamente «è un uomo sensibile e perspicace. È capitano di astronave, e ha visitato mezza galassia. Su un mondo sperduto, di nome Rlaru, ha assistito a uno di questi meravigliosi spettacoli ed è riuscito a persuadere la miglior compagnia del pianeta a intraprendere una tournée sulla Terra. Ecco tutto. Non riesco a capire il vostro scetticismo, specialmente dopo le mie assicurazioni.»

Seaboro scoppiò a ridere.

«E il nostro mestiere essere scettici. S'è mai sentito di un critico che non lo tosse?»

«Le mie obiezioni» disse Thorpe «si basano in parte su una teoria musicale e

in parte sulla mia conoscenza, se pur superficiale, della galassia. Non posso credere che una razza di un pianeta lontanissimo possa esprimersi musicalmente in una maniera comprensibile e piacevole per un'altra razza che vive da tutt'altra parte dello spazio e d'altronde non avevo mai sentito parlare prima d'ora del pianeta Rlaru, che dovrebbe presumibilmente essere a un grado di civilizzazione assai elevato.»

«Ah» lo interruppe Donna Isabella chiudendo gli occhi (gesto che Roger aveva imparato a temere) «lei dunque è convinto che queste persone siano comuni terrestri ma che fingano di essere stranieri?»

Seaboro si strinse nelle spalle.

«Per quanto ne so io, è possibile. Tutti abbiamo assistito qualche volta a spettacoli che sembrano avere del miracoloso e che, sappiamo, sono invece il semplice frutto di abilissimi trucchi teatrali. Questa gente non presenta notevoli caratteristiche extraumane. Se mi rivelassero che sono un gruppo di laureandi dell'Università Golliwog Cakewalk di Earthville sul pianeta Procyon, forse ci crederei.»

«Lei è pazzo» asserì Donna Isabella, con l'aria di chi pronuncia una sentenza ponderata e definitiva.

Seaboro strinse le labbra agitandosi sulla poltrona. Thorpe rise nervosamente.

«E lei è ingiusta! In verità noi non siamo che uomini semplici che cercano di far luce su ciò che li circonda. Bernard Bickel, che conosce probabilmente...»

«Non mi menzioni quell'individuo!» lo interruppe Donna Isabella seccata. «È una persona assolutamente superficiale.»

«Rappresenta forse la maggior autorità nel campo della musicologia comparata» osservò gelidamente Seaboro. «Non possiamo fare a meno d'essere influenzati dalla sua opinione.»

Donna Isabella sospirò sprezzante.

«Non potevo aspettarmi di più.»

Il sipario si alzò per il secondo tempo.

La Nona Compagnia presentò una *fête champêtre.* In costumi arabescati rosa e blu, verde e blu, giallo e blu, fate e arlecchini si mescolarono nella danza. Come per la prima parte, la rappresentazione non sembrava avere intreccio, o il movimento seguire un ordine stabilito. La musica era una composizione allegra, squillante, composta da variazioni su uno stesso ritornello, sottolineata a volte da un rombo rauco simile al suono di un corno. Gli attori si muovevano da un lato all'altro del palcoscenico: una pavana? Una celebrazione bucolica? I movimenti apparentemente ingiustificati, le riverenze, i saltelli leggeri si susseguivano senza sviluppi o alterazioni, ma improvvisamente serpeggiò per la sala una sensazione straordinaria: l'intuizione che quella non fosse una farsa, non una semplice rappresentazione, ma l'annuncio vero di qualcosa di triste e terribile, un avvertimento poetico d'una melanconia sconvolgente.

Le luci si abbassarono. Nella penombra, un abbagliante raggio blu-verde mostrava i componenti della Nona Compagnia in atteggiamenti assorti o incerti, come se gli attori, i cantanti, i mimi e i ballerini fossero a loro volta perplessi davanti al problema che avevano proposto. Anche l'ultimo riflettore si spense. Quando la luce tornò in sala il sipario era calato e la musica cessata.

«Niente male» mormorò Thorpe. «Anche se rudimentale.»

«Ho rilevato una certa assenza di disciplina» osservò Seaboro. «Encomiabile l'entusiasmo e il tentativo di staccarsi dalle forme tradizionali, ma, come ha osservato lei, è rudimentale.»

«Buona sera, signora Grayce» si inchinò cerimonioso Thorpe. «E grazie ancora dell'invito. Buona sera anche a lei, signore.» Quest'ultimo saluto era indirizzato a Roger.

Elgin Seaboro fece eco al suo collega e i due lasciarono il palco.

Donna Isabella si alzò.

«Buffoni» disse. «Andiamo, Roger.»

«Veramente pensavo di salutarti qui. Ho un impegno...»

«Nessun impegno. Mi accompagnerai con il tuo aerocar a cena da Lillian Monteagle.»

Roger Wool si arrese. Le sue finanze dipendevano quasi completamente dalla generosità della zia, e il giovane considerava un buon espediente far dipendere la donna da lui almeno nelle piccole cose.

Lasciarono il palco e salirono sul terrazzo; l'aerocar di Roger, una modesta Herlinghfoss, salì, con un elevatore, dal parcheggio sotterraneo. Donna Isabella, ignorando la mano che il nipote le offriva, prese posto sul sedile anteriore.

Lillian Monteagle abitava al di là del fiume, in un antico palazzo che aveva fatto restaurare dotandolo dei più moderni comfort.

Era ricca quasi quanto Donna Isabella era famosa per i suoi intrattenimenti.

Quella sera, malizia o no, Lillian Monteagle aveva invitato anche Bernard Bickel, l'eminente musicologo, astronauta e conferenziere.

Donna Isabella reagì alla presentazione con un'impercettibile contrazione delle labbra, ma non fece il minimo accenno ad Adolph Gondar e alla Nona Compagnia di Rlaru.

Inevitabilmente, l'argomento fu sollevato; in verità fu la stessa Lillian Monteagle che, a tavola, con un'occhiata maliziosa a Donna Isabella, domandò al signor Bickel se aveva assistito a qualcuna delle rappresentazioni che avevano sollevato tante controversie.

Bernard Bickel scosse il capo con un sorriso. Era un uomo di bell'aspetto, maturo, dai capelli grigio acciaio, i baffetti arricciati, e l'aria sicura di chi è

abituato a imporsi a prima vista.

«L'ho seguita a tratti per televisione, ma non vi ho prestato grande attenzione. Temo che i nostri musicomani terrestri siano un po' troppo avidi di novità e di qualunque cosa possa essere definita bizzarra, o alla moda. In quanto ad Adolph Gondar non posso dargli tutti i torti: se c'è gente sciocca e credulona disposta a dargli dei soldi, perché mai non dovrebbe approfittarne?»

«Caro signor Bickel» protestò Lillian Monteagle «si direbbe che dubiti dell'autenticità di questa troupe!»

Bernard Bickel sorrise perfettamente calmo.

«Le dirò di più: non ho mai sentito parlare del pianeta Rlaru. E, come sa, ho viaggiato molto nello spazio.»

Una giovane donna dalla parte opposta del tavolo si piegò in avanti.

«Ma, signor Bickel, trovo che sia terribilmente ingiusto! Non ha neppure assistito a una rappresentazione! Io l'ho fatto, e ne sono rimasta elettrizzata.»

Bernard Bickel si strinse nelle spalle.

«Adolph Gondar, indipendentemente da ogni considerazione di carattere etico, è senza dubbio un ottimo imbonitore!»

Donna Isabella si schiarì la gola.

Roger cercò di rilassarsi sulla sedia: perché riscaldarsi, o agitarsi? Meglio lasciare che le cose andassero come volevano. Sua zia, in virtù dell'età, del sesso e dell'aspetto imponente, usciva sempre con dignità dalle discussioni schiacciando ogni opposizione.

«Mi spiace contraddirla» disse infatti Donna Isabella. «Trovo che Adolph Gondar non valga assolutamente nulla come impresario, ma che sia un competente capitano d'astronave, dato che questo è il suo mestiere.»

«Sì?» Bernard Bickel inarcò un sopracciglio. «Questo naturalmente

deporrebbe a suo favore. In quanto a me...» sollevò il bicchiere di vino e lo osservò in controluce «modestia a parte, sono reputato un esperto nel campo che viene definito come musicologia comparata, eufonia simbolica, o semplicemente musicologia. E mi rifiuto assolutamente di lasciarmi prendere per il naso da questo misterioso Adolph Gondar. La musica che ha portato dal pianeta Rlaru è comprensibile, e questo prova la sua malafede. La musica di una determinata razza è come un linguaggio: non la si può capire a meno di studiarla per anni, o, più esattamente, a meno di essere nati sul pianeta che l'ha originata.»

«Dunque» ricapitolò con voce gelida Donna Isabella «lei rifiuta di credere che creature intelligenti e sensibili di un determinato mondo possano capire i prodotti artistici, musica inclusa, di creature egualmente intelligenti e sensibili d'un altro mondo?»

Bernard Bickel si rese conto d'essersi sbilanciato un po' troppo, e cercò di rimediare.

«No, non totalmente, almeno. Ho fatto anzi in proposito una esperienza curiosa sul quarto pianeta del sistema Capella, un piccolo e orribile pianeta, tra parentesi. Mi ero aggregato a una squadra di ricerche minerarie che stava facendo un sopralluogo nelle regioni più interne. Una notte ci accampammo vicino a un villaggio di indigeni: i Bidrachate Dandicaps, che certo voi conoscete...»

Si guardò in giro.

«No? Be', sono creature abbastanza simpatiche, alte circa un metro e mezzo, con due gambe piccolissime e il resto del corpo coperto da una folta pelliccia nera. Ebbene, quando ci fummo accampati, una trentina di questi Dandicaps si avvicinarono. Offrimmo dello zolfo, che per loro è una leccornia, e per curiosità accesi il mio giradischi portatile. L'apparecchio non era dei migliori, ma servì ottimamente allo scopo. Vi posso assicurare che i Dandicaps, quasi ipnotizzati, tennero gli occhi fissi sulla valigetta per tre ore, senza muovere un muscolo. Si dimenticarono perfino dello zolfo.» E Bickel sorrise al ricordo.

Da una parte all'altra della tavola giungevano bisbigli divertiti.

«È quasi commovente, davvero! Quella era probabilmente la prima buona musica che ascoltavano!» commentò Lillian Monteagle.

«E questi... Dandicaps hanno dato qualche segno di... be', diciamo di capire o apprezzare quella musica?» disse una voce dal fondo della tavola.

Bernard Bickel rise.

«La mia impressione è questa: certo non hanno capito i *Concerti brandeburghesi*, ma li hanno ascoltati con la stessa attenzione dello *Schiaccianoci.* Non possiamo quindi accusarli di superficialità.»

Donna Isabella aggrottò le sopracciglia.

«Non sono sicura d'aver capito bene. Lei dunque ammette l'universalità della musica?»

«Oh, in un certo senso, quando vi sono certe condizioni essenziali. La musica è comunicazione, comunicazione emozionale, per specificare; ciò implica l'accettazione del contesto simbolico. Mi segue?»

«Naturalmente» sbuffò Donna Isabella. «Non per niente sono Tesoriere della Lega Operistica! Se non riuscissi nemmeno a seguirla non sarei arrivata certo al posto che occupo.»

«Davvero? Non sapevo di questa sua quasi professionale qualifica. Quello che cercavo di dire è questo. La simbologia musicale è a un tempo semplice e complessa. Una musica di ritmo lento e dolce è universalmente distensiva. Allo stesso modo una serie di toni staccati forti e acuti è eccitante. Quando consideriamo gli accordi, la loro progressione, l'assieme dei toni, la struttura melodica, allora ci troviamo di fronte a entità il cui significato simbolico è più che altro una questione di convenzione. Persino tra le varie musiche della Terra non esiste un pieno consenso sul vero significato di queste convenzioni. Possiamo, se volete, speculare sul possibile parallelismo della simbologia musicale tra i vari mondi della galassia. Questa potrebbe essere giustificata

dai processi di sviluppo parallelo, o da uno sviluppo similare...» Alzò una mano perché qualcuno aveva riso. «Non siate così precipitosi col vostro scetticismo! Provate a esaminare la scala diatonica: non è stata certo scoperta per caso. È basata su relazioni armoniche fondamentali e matematiche. Per intenderci: prendiamo una nota a caso, il "do", per semplicità. Il "do" sarà dunque il nostro tono base; la tonica. Anche un bambino può capire che un altro "do" di un'ottava più bassa o più alta nella scala forma con il primo l'accordo più evidente. Matematicamente è una relazione vibratoria di 2 a 1. Quasi altrettanto fondamentale potrebbe sembrare un accordo con una proporzionale vibratoria di 3 a 2. Abbiamo dunque la nota "sol", la cosiddetta dominante. Ora, quale nota ha rispetto al "sol" la stessa relazione del "sol" rispetto al "do"? Quella che noi chiamiamo "re". Prendendo il "re" come tonica, il "la" diventa dominante. Con il "la" come tonica abbiamo il "mi" come dominante. Continuando con questi rapporti otteniamo dodici note diverse prima di ritrovarci improvvisamente a una nota molto vicina al "do". Trasferiamo tutte queste note nella medesima ottava, sistemiamole, accordiamole un poco, e otterremo la nostra scala diatonica. Niente di misterioso o di casuale dunque. La più fondamentale procedura di regola empirica approssimativa immaginabile. Perché vi ho detto tutto questo? Semplicemente per dimostrare che non ci sarebbe da stupirsi se su un pianeta totalmente diverso ci si imbattesse in una razza che usa strumenti simili ai nostri e il nostro stesso "do re mi la sol la si do".»

«Oh!» esclamò Donna Isabella. «È proprio questo che ho sempre cercato di spiegare agli sciocchi che cavillano su Adolph Gondar e la Nona Compagnia.»

Bernard Bickel scosse il capo sorridendo.

«Quello è un caso ben diverso. Ammesso che la scala diatonica sia di dominio universale, come il Teorema di Pitagora, il caso del misterioso Adolph Gondar è tutt'altra cosa. No!» sollevò una mano in atto di protesta. «Non accusatemi di incoerenza. Solo non posso credere che i simboli e le convenzioni musicali di creature diverse, quali i componenti della Nona Compagnia pretendono di essere, possano coincidere tanto perfettamente coi nostri da colpirci non soltanto emozionalmente. Non è ragionevole?»

«Molto ragionevole» convenne ironica Donna Isabella. «Tanto ragionevole da indicare un evidente errore nel logico concatenarsi delle vostre supposizioni. Io personalmente ho appoggiato il signor Gondar. Controllo tutte le operazioni finanziarie della Nona Compagnia e non sono certo il tipo di donna che si lascia prendere per il naso.»

Bernard Bickel scoppiò a ridere.

«In tal caso dovrò riflettere sulle mie idee in proposito e individuare il mio "evidente errore".»

«Le consiglio di assistere a una rappresentazione di questa Nona Compagnia» disse Donna Isabella. «Può accompagnarmi a quella di domani. Sarò lieta di invitarla nel mio palco.»

«Devo prima controllare i miei impegni» rispose grave Bernard Bickel. «Se mi sarà possibile, verrò senz'altro.»

Ma Bernard Bickel non assistette alla rappresentazione della Nona Compagnia di Rlaru dall'elegante palco di Donna Isabella. Durante la notte la Nona Compagnia svanì al completo, senza lasciare traccia di sé, volatilizzata.

2

Roger Wool, dopo aver accompagnato Donna Isabella nella sua bella e vecchia residenza prospiciente la valle di Ballew, aveva deciso di restarci per la notte anziché tornare al suo appartamento di città. Era quindi presente quando il mattino dopo, durante la colazione, Holker, il maggiordomo, posò il visofono sul tavolo.

«Il signor Gondar, signora. Dice che è urgente.»

«Grazie, Holker.» Donna Isabella premette il pulsante e il viso di Gondar apparve sullo schermo. I suoi occhi erano più sfuggenti del solito e aveva un'espressione strana.

«Ebbene, capitano Gondar?» chiese Donna Isabella. «Cos'è successo?»

«Semplice» rispose quello. «La Nona Compagnia è scomparsa.»

«Scomparsa, ha detto?» esclamò esterrefatta Donna Isabella. «Ma che dice?»

«Dopo la rappresentazione di ieri sera ho condotto la troupe negli alloggi sopra il teatro. Tutti hanno mangiato con appetito e si sono immediatamente sistemati per la notte. Solo, devo dire, mi sono sembrati strani e agitati. Avevo promesso di portarli sullo yacht del signor Saverino, e pensavo che questo fosse il motivo del loro malcontento... e questa mattina non c'erano più. Il portiere non ha fatto uscire nessuno dall'ingresso sulla strada, e il guardiano del posteggio mi ha assicurato che nessun mezzo aereo è arrivato o partito durante la notte dal terrazzo del teatro.»

«Che insolenza!» mormorò Donna Isabella. «È in gioco la mia reputazione, e la cosa non mi piace affatto.»

«A lei non dovrebbe interessare minimamente» brontolò Gondar. «È ben protetta: ha in mano fino all'ultimo centesimo di quello che abbiamo guadagnato in questi tre mesi. Non ha di che lamentarsi.»

«A quanto pare le mie precauzioni non si sono rivelate inutili. Come ben sa, ci sono state molte discussioni e scetticismo riguardo all'autenticità della troupe. Io non le ho mai chiesto niente, ma adesso voglio sapere esattamente perché e come sono scomparsi.»

L'espressione di Gondar diventò impenetrabile.

«Sarò felice di sciogliere la nostra società» cercò di cambiare discorso. «Non ha che da darmi le mie percentuali.»

«Non farò niente del genere» disse in tono risentito Donna Isabella. «Ho insistito a suo tempo per avere il controllo sugli utili della troupe per questo semplice motivo: se mi fossi trovata coinvolta in un qualunque imbroglio, non avrei corso il rischio di essere truffata. Adesso non mi sento truffata, ma solo insoddisfatta e curiosa. Non mi ha detto molto sul pianeta di Rlaru, e prima di darle quanto le spetta voglio avere da lei un'ampia spiegazione ed essere assolutamente sicura della mia posizione.»

Gondar annuì con riluttanza.

«È in casa questa mattina?»

«Naturalmente, davanti a un'emergenza del genere.»

«Sarò da lei tra mezz'ora.»

Il visofono si oscurò. Donna Isabella si voltò verso Roger.

«Ci sono momenti in cui tutto il mondo mi sembra falso e meschino.»

Roger si alzò.

«Dato che ho un...»

«Siediti, Roger. Avrò bisogno di te.»

Roger si rimise a sedere.

Adolph Gondar venne finalmente annunciato da Holker.

Il capitano indossava un vestito blu profilato di bianco che formava in vita un motivo a spicchi rossi, e un berretto blu scuro con l'emblema di astronauta. Aveva con sé una valigetta.

«Prende un caffè?» chiese Donna Isabella. «O preferisce un tè?»

«Niente, grazie» rispose Gondar. Guardò Roger, e si avvicinò al tavolo dietro cui era seduta Donna Isabella, che quella mattina indossava un elegante

vestito di pizzo e raso arancione.

«Si sieda, prego, capitano Gondar.»

Gondar avvicinò una sedia.

«Penso di avere diritto ai miei soldi. Ho sempre agito nei termini del nostro...»

«È proprio questo che voglio stabilire» lo interruppe Donna Isabella. «Il nostro accordo prevedeva una garanzia contro il falso, l'imprecisione, o la soppressione di fatti di comune interesse. Io ho osservato meticolosamente queste condizioni.»

«Anch'io.»

«Una completa franchezza da parte sua non c'è stata. Lei è stato volontariamente reticente, e mi ha nascosto fatti tanto significativi da invalidare il nostro contratto.»

Gondar era visibilmente scosso.

«Cosa vuole dire?»

«Voglio dire che il nostro accordo non è valido. Mi rifiuto di consegnarle gli incassi della troupe.»

Gondar si irrigidì e divenne pallido di colpo.

«Non le ho mai detto nulla che non fosse vero!»

«Ma non mi ha detto tutto. Come e dove esattamente ha ingaggiato la Nona Compagnia? Perché è scomparsa? E dov'è adesso?»

Gondar rispose all'ultima domanda.

«Secondo me, è tornata sul suo pianeta natio.»

«Su Rlaru?» Il tono di Donna Isabella era ironico.

«Sì. Come, non lo so. Quella gente possiede una scienza e una tecnica inimmaginabili. Per me hanno semplicemente deciso di tornare a casa e se ne sono andati.»

«Servendosi di qualche strano processo fisico, presumo» suggerì Donna Isabella sardonica.

«Vorrei conoscerlo anch'io. Ne farei immediatamente uso. Su Rlaru ho visto cose che non potrei descrivere: anche produzioni musicali sensazionali. Opere, credo, le definirebbe lei.»

Donna Isabella era interessata.

«Che genere di opere? Simili a quelle presentate dalla Nona Compagnia?»

«Oh no. La Nona Compagnia è... be', non esattamente una compagnia comica, ma il suo repertorio si può definire leggero.»

«Uhm...» Donna Isabella guardò fuori della finestra. «Cosa ha promesso alla Nona Compagnia per persuaderla a venire sulla Terra?»

Ora fu Gondar a restare pensieroso.

«Sono rimasto su Rlaru per circa quattro mesi. Avevo imparato anche qualche parola della loro lingua. Quando mi resi conto del livello di quelle rappresentazioni, spiegai che sulla Terra avevamo attività simili, e che forse avremmo potuto organizzare un programma di scambio culturale.»

Roger scoppiò a ridere, ma all'occhiata dura di Donna Isabella e di Gondar si zittì.

«Non fecero difficoltà» continuò Gondar. «Condussi la Nona Compagnia sulla Terra col patto che in seguito avrei portato una compagnia terrestre su Rlaru. Ma ormai...» aprì le braccia «sono venuti meno al loro impegno.»

Donna Isabella versò distrattamente una tazza di caffè da una caffettiera

d'argento e la porse a Gondar.

«Saprebbe ritrovare il pianeta Rlaru?»

«Se necessario.»

Donna Isabella aggrottò le sopracciglia.

«Quello che più sta a cuore sia a lei sia a me per il momento è di evitare troppe chiacchiere su questa faccenda. La compagnia non potrebbe essersi momentaneamente allontanata senza avvertirla?»

Gondar scosse il capo.

«Secondo me è tornata su Rlaru, con qualche sistema al di là della mia comprensione.»

«Il livello scientifico del pianeta è molto elevato?»

«Non direi. Non è facile da spiegare... le cose vanno in modo assai diverso che sulla Terra. Nessuno sembra darsi troppo da fare, a eccezione forse delle classi più umili.»

«Si tratta dunque d'una società stratificata?»

«Credo che la si possa definire così. La classe dirigente è costituita dagli Aristocratici, che sono pure i musicisti e gli attori di pantomima. Poi viene una specie di classe media che possiede i suoi artisti e musici. Infine c'è la classe composta da vagabondi senza capacità artistiche. Può darsi che vi siano centri di ricerche scientifiche o di produzione, ma io non ne ho mai visti.»

«Non ha fatto ricerche in proposito?»

«No. Mi fecero capire che non era, be', igienico essere troppo curiosi.»

«Tutto questo è molto interessante. Naturalmente i contatti tra i due pianeti devono essere continuati. Tu, Roger, che cosa ne pensi?»

«Sono assolutamente d'accordo.»

«La Lega Operistica si riunisce questa sera» annunciò Donna Isabella. «Riferirò quel che lei mi ha detto, e suggerirò di mettere in atto il suo programma di scambio culturale.»

«Va bene» disse Adolph Gondar cupo. «Ma cosa conta di poter fare riguardo al mio denaro?»

«Deciderò a suo tempo» rispose Donna Isabella. «Nel frattempo è al sicuro e accumula interessi. Piuttosto: una volta di più non è stato corretto nei miei riguardi.»

Gondar parve sorpreso.

«Perché mai?»

«Non mi aveva detto nulla del suo progetto di mandare una compagnia musicale su Rlaru. E questa non è una cosa da prendere alla leggera.»

Gondar si accarezzò il mento, esitante. Guardò Roger di fianco a lui, poi ancora Donna Isabella.

«Non sono certo che sia un progetto realizzabile. In effetti, ora che ci penso...»

Donna Isabella lo fulminò con un'occhiata.

«Capitano Gondar, io non sono mai stata ambigua o insincera nei miei rapporti col prossimo, e pretendo che chiunque abbia a che fare con me si comporti nella stessa maniera. Lei ha asserito che la Nona Compagnia di Rlaru è venuta sulla Terra in accordo a un programma di scambio culturale.»

«Esatto, ma...»

«Questa sua affermazione è vera o falsa?»

«Vera, naturalmente. Comunque...»

«Se è vera, l'impegno è indiscutibilmente chiaro. D'altra parte, e lei deve essere d'accordo dato che la sua reputazione è in pericolo quanto la mia, questa gente, che ha approfittato della nostra buona fede, dev'essere ripagata. Non crede anche lei?»

«Sì, certo...»

«Potremo raggiungere entrambi il nostro scopo mandando un gruppo rappresentativo di musicisti su Rlaru.»

Gondar ebbe un sobbalzo.

«Per motivi miei personali non ho intenzione di lasciare la Terra. Non ora» disse.

«In tal caso non posso fare altro che destinare il denaro che controllo a qualche opera benefica. Non ho altro modo per provare la mia integrità.»

Gondar rimase a lungo pensieroso, poi sospirò rassegnato.

«E va bene. Organizzi la sua tournée.»

«Benissimo. Sono sicura che la Lega Operistica appoggerà con entusiasmo il progetto.»

Donna Isabella si sbagliava. Con sua meraviglia, i direttori della Lega Operistica rifiutarono il benché minimo appoggio.

«Abbiamo la nostra dignità da salvaguardare» disse il Presidente Stilman Cordwainer. «So da fonte sicura che Adolph Gondar è un ciarlatano. A mio parere dovremmo ripudiarlo completamente e usare, in futuro, maggiore cautela.»

«Sono assolutamente d'accordo» dichiarò Bruno Brunofsky. «Andando avanti di questo passo ci verrà magari anche chiesto di finanziare una compagnia di orsi danzanti.»

Donna Isabella dichiarò con la sua voce più gelida: «È ovvio che il Consiglio di Amministrazione ha deciso di non sbilanciarsi. Io ritengo tale modo di agire sterile, egoistico e stupido; non mi resta che rassegnare le mie dimissioni effettive. Mi addosserò io personalmente tutta la responsabilità di questa tournée su Rlaru. Se eleggerete un altro Tesoriere, sarò ben lieta di trasferirgli i miei documenti e resoconti.»

3

Quando Roger Wool lesse del piano di sua zia sul giornale del mattino, la sua prima reazione fu di stupore; la seconda d'incredulità; poi fu preso da una cieca e istintiva fretta d'agire prima che fosse troppo tardi.

Holker gli rispose al visofono e lo mise in contatto con sua zia che, seduta alla scrivania, ripassava programmi e memorandum.

«Zia Isabella, hai visto i giornali?» disse con voce forzatamente gaia il giovane. «Hanno pubblicato una buffissima notizia.»

Donna Isabella non alzò quasi gli occhi dalla scrivania.

«Dobbiamo scritturare Biancolelli. E Otto von Scheerup.» Poi si rivolse a Roger: «Sì, cosa stavi dicendo?»

«I giornali» insisté questi. «Hanno pubblicato una storia fantastica secondo cui staresti per intraprendere una tournée musicale nello spazio. È pazzesco! Penso proprio che dovresti citarli per... per...»

«Per cosa, Roger?»

«Per... diffamazione! Metterti in ridicolo in questa maniera!»

«Per favore, Roger, smettila di dire sciocchezze. Quegli articoli sono scrupolosamente esatti. Ho effettivamente deciso di mettere insieme una compagnia da portare su Rlaru.»

«Ma... pensa! Le spese... le difficoltà! Ci vogliono almeno cinquanta persone per formare una compagnia d'opera.»

«Credo che ce la caveremo benissimo con settantadue o settantatré elementi. La compagnia deve necessariamente essere versatile, con un personale ausiliario completo, qualificato e, nel caso, all'altezza di ricoprire ruoli secondari.»

«Ma avresti bisogno di un'intera astronave, un equipaggio, provviste...»

«Ho parlato col mio amico Ammiraglio Rathelaw del progetto: mi procurerà lui una buona astronave a un prezzo ragionevole. Questa è la minore delle difficoltà.»

«Ma non puoi andartene in giro per lo spazio a questo modo! Pensa al pericolo!»

«Sciocchezze! Il signor Bickel ha sempre incontrato dovunque la più cordiale accoglienza. Leggi troppi romanzi, Roger: hai evidentemente bisogno d'uno sfogo per le tue energie. Un impiego, magari.»

«Seriamente!» si preoccupò Roger. «Non hai idea dei problemi, delle preoccupazioni...»

«Naturalmente mi servirò dell'aiuto di persone competenti per risolvere i vari particolari.»

«Ma la spesa! Una simile avventura verrà a costarti dei milioni.»

Donna Isabella si strinse nelle spalle.

«Ho un patrimonio sufficiente. A cosa mi serviranno.. miei quattrini quando sarò morta?»

Roger non poté controbattere. Essendo il parente più stretto si presumeva suo erede, e i soldi che la zia aveva deciso di gettar via in quella stravagante spedizione erano, in un certo senso, suoi.

«Potremmo anche trarne un profitto» cercò di consolarlo Donna Isabella. «Non ho certo pensato di limitare le nostre rappresentazioni al solo Rlaru. Sono assolutamente convinta dell'universalità della musica, e il racconto del signor Bickel sulle creature ipnotizzate dal suo giradischi mi ha profondamente scosso.»

Roger avrebbe voluto dire qualcosa, ma decise che era meglio tacere.

«Il mio programma è ambizioso» continuò Donna Isabella. «Sappiamo che gli abitanti degli altri pianeti spesso non hanno la nostra sensibilità musicale; ogni tentativo, dunque, di contatto con essi può portare a scoperte straordinarie nel campo musicale. Non è stato lo stesso signor Bickel a suggerire che proprio da creature sconosciute potrebbe nascere la nuova musica del futuro?»

«Credevo considerassi superficiali le opinioni del signor Bickel» disse Roger annoiato.

«Il signor Bickel, devo riconoscere, parla sulle basi di cognizioni ed esperienze che gli provengono da un'approfondita indagine personale, mentre i signori Thorpe e Seaboro hanno imparato tutto quello che sanno ascoltandosi l'un l'altro.»

«Io non farei il minimo affidamento su quell'Adolph Gondar» consigliò Roger poco convinto. «Dopotutto, cosa sai di lui?»

«So che deve cooperare con me se vuole toccare un solo centesimo di quel che ha guadagnato finora. E già che siamo in tema di guadagno, sarebbe ora che tu ti mettessi a lavorare. Ieri sono stata invitata a saldare alcuni tuoi debiti. Ti passo un mensile generoso e non riesco a spiegarmi...»

Roger riuscì finalmente a troncare la conversazione. Rimase a riflettere cupo sul futuro. Era abbastanza abituato alle eccentricità di sua zia, ma

quest'ultima trovata era troppo grossa per essere chiamata eccentricità, era... Roger non riuscì a trovare una parola abbastanza forte per definirla.

E in quanto a lui? Un lavoro. Un impiego. Una remunerazione insignificante per tante ore del suo prezioso tempo. E lavorare avrebbe potuto diventare un'assoluta necessità; Donna Isabella avrebbe potuto perdere tutto quello che possedeva in quel suo capriccio inverosimilmente costoso... Roger chiamò Bernard Bickel all'Hotel Nomad.

Bickel fu molto gentile. Avrebbe visto Roger con piacere, anche subito.

Roger pilotò a tempo di primato il suo aerocar fino all'Hotel. Bickel gli andò incontro nella hall e propose di andare a prendere un caffè in una saletta privata.

Quando si furono seduti, dopo aver ordinato caffè e un vassoio di paste, Bickel rivolse a Roger uno sguardo interrogativo.

«Lei sa probabilmente perché sono qui» cominciò Roger.

«Mio caro amico, non ne ho la più pallida idea» rispose Bickel sorpreso.

«Non sa del nuovo progetto di mia zia?»

Il musicologo scosse il capo.

«Qualcosa di divertente, spero.»

«Divertente?» Roger ripeté la parola in tono amaro. «Vuole portare una grande compagnia d'opera sul pianeta Rlaru. Spenderà senza battere ciglio un mucchio di milioni.»

Bernard Bickel ascoltava annuendo di tanto in tanto «Sua zia è l'ultima rappresentante di una categoria che purtroppo si è quasi estinta» disse infine. «Quella dei ricchi amatori, degli eccentrici dai larghi mezzi. Una donna notevole, benché io non condivida la sua fiducia nel capitano Gondar.»

«È terribile!» dichiarò Roger. «Mia zia si è lasciata convincere da quell'uomo

a realizzare un progetto che le costerà un patrimonio. E vuole visitare anche altri mondi, una volta in viaggio. In questo lei stesso l'ha influenzata, col suo racconto dei Dandicaps che ascoltavano la musica del giradischi.»

Bernard Bickel rise incredulo.

«È tutto così ridicolo! Sere fa non l'ho detto, ma secondo me quelle creature si domandavano semplicemente come avevo fatto a rinchiudere tanti insetti, che sul loro pianeta producono suoni forti e acuti, in una scatola così piccola. L'idea di sua zia, scusi la mia franchezza, è assolutamente idiota!»

Roger rise debolmente.

«Lei l'ha molto influenzata, con le sue parole. Mi domando... non so come dirglielo... non potrebbe cercare di dissuaderla da questo assurdo proposito?»

Bernard Bickel aggrottò le sopracciglia e si lisciò i baffi.

«Consiglierei con piacere sua zia, naturalmente; ma non posso immischiarmi nei suoi affari costringendola ad ascoltarmi.»

«In quanto a questo lasci fare a me!» esclamò Roger. «Venga oggi a Ballew come mio ospite. Mia zia sarà felice di vederla.»

Bickel si strinse nelle spalle.

«Non ho impegni per oggi, e visiterò volentieri la proprietà di sua zia.»

«Benissimo. Decida lei l'ora.»

«Facciamo... le due?»

«Per me va bene. Passerò a prenderla in aerocar.»

Poco prima delle tre, Roger e Bernard Bickel erano a Ballew. Roger lasciò l'aerocar sul terrazzo di volo e Grumiano, il vecchio custode, andò a prenderlo per portarlo nella rimessa.

Bernard Bickel si affacciò alla balaustra e si guardò attorno.

«Un panorama magnifico, veramente stupendo! La casa poi dev'essere antica di centinaia d'anni!»

«Sì, è un bel posto. E non vorrei vederlo vendere all'asta... Probabilmente troveremo mia zia nel giardino delle rose o sulla terrazza sud.»

Donna Isabella, infatti, era seduta a un tavolo di marmo della terrazza. Stava dettando una lettera al registratore e, contemporaneamente, componeva un numero al visofono. Salutò i due con un cenno secco del capo, senza far mostra di riconoscere Bernard Bickel.

«Siediti, Roger, sarò da te fra un momento. Il tempo di mettermi in comunicazione con Marzic Ipsigori. Spero di riuscire a raggiungere un accordo e a convincerlo a unirsi a noi.»

Roger e Bernard Bickel attesero che Donna Isabella finisse di parlare col celebre baritono che, comunque, non poté darle una risposta definitiva prima d'aver controllato i suoi impegni per l'anno a venire.

Donna Isabella spense l'apparecchio e si girò verso Roger e Bernard Bickel.

«Ebbene, Roger, conosco già il tuo amico? Ma sì, è il signor Bickel!»

«Sono lieto d'aver avuto l'opportunità di vedere la sua casa e la sua magnifica proprietà» disse il musicologo inchinandosi.

Donna Isabella annuì.

«Ballew è nel suo periodo migliore. Roger, trova Holker e digli di preparare il tè.»

Quando Roger fu di ritorno, trovò Donna Isabella e Bernard Bickel che passeggiavano nel giardino delle rose e parlavano animatamente. Di tanto in tanto Donna Isabella scoppiava a ridere, e Bernard Bickel sembrava divertirsi anche lui. Se non altro, pensò Roger, la zia lo ascoltava senza risentimento.

Forse lei stessa aveva già cominciato a considerare seriamente l'enormità del progetto. Roger tirò un sospiro di sollievo: portare a Ballew Bernard Bickel era stata una mossa saggia.

Holker preparò il tavolo per il tè. Donna Isabella e il musicologo si avvicinarono.

«Una buona notizia, Roger!» esclamò Donna Isabella. «Il signor Bickel ha accettato di prendere parte alla nostra piccola tournée per i pianeti. Sarò il nostro consulente musicale; a un salario esorbitante, confesso a malincuore» fece una risatina furba «ma avremo con noi un vero specialista!»

«Sarò completamente franco» disse questi. «Non avrebbe potuto scegliere un uomo migliore. Ci sono dozzine di trappole in cui, senza un consigliere competente, sarebbe sicuramente caduta.»

Roger guardò scosso e avvilito Bernard Bickel, poi si alzò; Donna Isabella lo guardò sorpresa.

«Come, non resti a cena?»

«No» rispose Roger. «Mi sono ricordato di un impegno.»

Salutò in fretta e si allontanò.

«Quel ragazzo non riesco proprio a capirlo» sospirò Donna Isabella. «Non è cattivo, ma come molti della sua generazione è un po' sbandato. Proprio oggi gli ho trovato un impiego all'Atlantic Securities. Dicono che il mondo della Borsa sia affascinante, e sono sicura che quella vita forzatamente regolata finirà col piacergli.»

«Sono pienamente d'accordo con lei» accondiscese Bernard Bickel. «Ha preso la decisione più sensata.»

Da un punto di vista giornalistico il mondo, in quel particolare momento, era tranquillo. Niente lotte politiche; il processo Hall-Anderson si era concluso; il restauro dell'antica Atene era stato completato; nessuno aveva più visto il mostro di Lochness da parecchi mesi. Era prevedibile il divorzio di Barbara Bankwiller dal Granduca del Tibet; i nuovi modelli di aerocar sarebbero stati presentati entro qualche mese. Di tanto in tanto, naturalmente, c'era qualche notizia bizzarra: per esempio, la Blue Man Society aveva comperato una distesa di 4000 chilometri quadrati nella Mauritania Centrale, intorno a Sebkra de Chinchane. I membri di questa società, durante le vacanze, avrebbero potuto sperimentare l'antica ed emozionante vita nomade. Altre notizie di cronaca: un enorme bicchiere che poteva contenere tredici once di birra era stato lanciato sul mercato; i Guadalajara Coyotes, i Las Vegas Dodgers, gli Osaka Earthquakes, i Saint Louis Brawns, i Milan Green Sox e i Bangalore Avatars avevano quasi le stesse probabilità nell'ormai prossimo Campionato Mondiale. Ma questi erano deboli richiami nella deprimente calma estiva; così la notizia della tournée progettata da Donna Isabella risvegliò l'interesse di tutto il mondo. Venivano richiesti i pareri degli esperti, e le loro affermazioni venivano studiate ed esaminate fino a formare un groviglio di controversie nel mondo intellettuale. C'era chi definiva Donna Isabella una pazza e l'intero progetto una pagliacciata e chi faceva rimarcare che l'esperimento, al minimo, sarebbe stato istruttivo per i principali interessati. In un persuasivo articolo per il "Cosmologician", Bernard Bickel scrisse:

Anche se non tutte le creature di tutti i pianeti comprenderanno l'intero repertorio, il loro interesse sarà necessariamente colpito se non altro dai suoni e dai colori. C'è pure una notevole possibilità: che il nostro sforzo riscuota un entusiastico, anche se solo intuitivo, consenso. Non dimentichiamo che il nostro programma sarà fondamentalmente composto di grandi opere classiche, quindi di un tipo di musica vigorosa e definita. Possiamo incontrare

razze con proprie elaborate strutture musicali; ce ne sono molte, e io stesso ne ho incontrato più d'una. Non visiteremo certo pianeti che ospitano esseri completamente sordi, per i quali la musica sarebbe qualcosa di inimmaginabile. Tutte le razze intelligenti presso le quali ci fermeremo resteranno colpite dall'imponenza delle grandi opere classiche e dalla energia artistica delle persone che le hanno composte. Se non riusciremo a raggiungere il fine che ci siamo prefissi, cioè di contribuire in modo significativo all'avvicinamento di razze diverse dalla nostra, avremo se non altro stabilito relazioni amichevoli con esse.

In un altro articolo, Bernard Bickel scriveva, con molta prudenza, del pianeta Rlaru:

Sfortunatamente, non ho mai assistito a una intera rappresentazione della Nona Compagnia. Ma quel poco che ho visto, devo confessarlo, mi ha colpito. Circa il pianeta Rlaru, lo riconosco, non potrei dirvi niente. Ma neppure il musicologo più nomade può visitare tutti i pianeti abitati. Però vorrei far notare una cosa che nessuno ha rivelato prima: la Nona Compagnia, da quanto mi è stato detto, era composta da individui estremamente simili all'uomo, appartenenti quindi al cosmologicamente numeroso tipo antropoide. Se la fisionomia e la configurazione esterna possono dimostrare un'evoluzione parallela, perché lo stesso parallelismo non potrebbe essere possibile per quanto riguarda l'idioma musicale, soprattutto in considerazione del fatto che l'armonia è una scienza oggettiva quanto la chimica? Lasciamo comunque temporaneamente da parte ogni polemica. Il caso e Adolph Gondar ci hanno condotto alla determinazione di visitare questo pianeta tanto discusso. Torneremo con informazioni ben precise. Fino ad allora, ogni giudizio sarebbe avventato.

Roger aveva accettato l'impiego presso l'Atlantic Securities. Conosceva un sistema migliore della ribellione: è sempre saggio piegarsi davanti al più

forte. E naturalmente le cose andarono come aveva previsto. Dopo una settimana, nella quale, sotto la maschera di un coscienzioso attaccamento al lavoro, Roger aveva creato una catastrofica confusione nell'ufficio al quale era stato destinato, fu chiamato dal Capo del Personale, signor McNab. A causa di improvvisi e allarmanti disguidi finanziari, spiegò questi, si era resa necessaria una riduzione dei quadri e il signor Wool, come ultimo assunto, doveva essere il primo ad andarsene.

Roger, con l'aria lugubre di convenienza, andò a Ballew per spiegare la cosa alla zia.

Donna Isabella, gli disse Holker, era andata allo spazioporto insieme a Bernard Bickel. Roger la raggiunse lì, e la trovò nel settore di allestimento a nord del campo, dove la *Phoebus* (così Donna Isabella avrebbe chiamato l'astronave) veniva trasformata in vista dell'uso particolare al quale era destinata.

La *Phoebus*, si rese conto Roger girandovi attorno in cerca della zia, era una grossa astronave formata da cinque globi di venti metri di diametro, tenuti assieme da tubi ovoidali dello spessore di sette metri nel loro punto più largo. Uno dei globi avrebbe potuto aprirsi e trasformarsi così in uno spazioso palcoscenico. Lì Roger trovò la zia che parlava con l'ingegnere progettista. Donna Isabella lo salutò di sfuggita, senza mostrare sorpresa o disapprovazione.

Roger tirò un sospiro di sollievo ed ebbe la sensazione d'aver evitato il peggio, dato che in passato e in occasioni simili Donna Isabella aveva avuto reazioni immediate e violente. Ora invece continuava ad ascoltare attentamente l'ingegnere che le spiegava il suo progetto circa il teatro nell'astronave. La struttura pentagonale della *Phoebus* racchiudeva un'area ragguardevole; nel centro poteva essere fatto passare un montante da cui tendere dei cavi che andavano ad allacciarsi ai globi. Coprendo il tutto con un tendone si sarebbe ottenuto un auditorio a forma di padiglione.

Bernard Bickel si unì al gruppo. Era andato a ispezionare il reparto alloggi e riferì che tutto era a posto. Forse la cabina di Donna Isabella era un po'

piccola, osservò, e anche la sua, che aveva uno studio annesso. Non potevano essere ingrandite entrambe almeno un po'? L'ingegnere promise di occuparsene.

Poi l'attenzione di Donna Isabella si spostò. I suoi occhi caddero su Roger e la sua espressione cambiò di colpo.

«Roger! Cosa diavolo fai qui? Perché non sei in ufficio?»

Roger era stato preso alla sprovvista.

«Un licenziamento temporaneo» balbettò «o almeno così spero. La Borsa sta attraversando un momento difficile; il signor McNab mi ha spiegato che a causa di un crollo di azioni si è visto costretto a licenziare temporaneamente quasi un terzo dei suoi dipendenti.»

«Davvero?» commentò gelida Donna Isabella. «A me non ne aveva parlato.»

Roger le fece notare che nel mondo finanziario i disastri colpiscono spesso con la velocità di un fulmine.

«Il signor McNab, naturalmente, non avrebbe voluto mandarmi via, ma mi ha spiegato che, se non l'avesse fatto, gli altri l'avrebbero accusato di favoritismo. Così gli ho detto di non darsi pena per me, ma di agire come riteneva più giusto.»

«Roger» sospirò Donna Isabella «non so proprio che fare di te. Sei un ragazzo istruito, educato, con un innegabile fascino che usi quando ti fa comodo e una spiccata attitudine per la vita di mondo. Che cosa faresti senza i miei più che generosi aiuti? Moriresti di fame, o forse i crampi allo stomaco ti farebbero aprire gli occhi sulla realtà?»

Roger si prese la lavata di capo con quella che, secondo lui, era una grande dignità. Infine Donna Isabella concluse con un gesto di sconforto: «Credo proprio che dovrò dividere con te anche il mio ultimo pezzo di pane.» E rivolse nuovamente la sua attenzione all'ingegnere. Roger si allontanò sollevato.

Poco lontano da lui, un'attraente ragazza osservava la *Phoebus.* Indossava un abito marrone profilato di nero che la fasciava meravigliosamente. Poco più alta della media, camminava con l'andatura disinvolta della persona sicura di sé. Aveva i capelli castani, gli occhi scuri, vivaci, e i lineamenti dolci e regolari. La prima impressione di Roger fu favorevole, e così pure la seconda e la terza. La ragazza aveva un fascino indiscutibile; al solo guardarla si provava il desiderio di conoscerla, di parlarle, di stabilire con lei un legame di amicizia. Forse aveva qualcosa di più della semplice bellezza fisica. Roger non si era mai considerato dotato di intuizione particolare, ma questa volta vide in lei, al primo colpo d'occhio, qualcosa di miracoloso, di straordinario e di indefinibile.

La ragazza sentì lo sguardo su di sé e non sembrò infastidita. Roger le sorrise, anche se non con molto slancio; la ramanzina della zia non era certo servita a esaltare la sua sicurezza. La ragazza invece gli restituì il sorriso con un'espressione quasi ammirata. Roger si chiese se, per qualche meraviglioso incantesimo, quella deliziosa creatura non fosse riuscita a vedere nel suo intimo, a cogliere la magica essenza del suo vero io.

Poi, come in un sogno, lei si avvicinò e gli parlò. Aveva una voce dolce, con una leggera cadenza che dava una fluidità poetica alle sue parole.

«Scusi, quella signora lassù è Donna Isabella Grayce?»

«In persona» rispose Roger trasognato.

«E chi è l'uomo con cui sta parlando?»

Roger gettò un'occhiata in direzione del gruppo.

«È il signor Bickel. Un esperto di musica, o almeno così lui stesso si definisce.»

«E lei è un musicista?»

Roger provò per un momento il desiderio di esserlo. Era chiaro che quella ragazza lo voleva musicista, per ammirarlo e stimarlo.

«Sì... in un certo senso» disse. «Suono il... be', un po' di tutto. Sono il nipote di Donna Isabella Grayce.»

«Davvero!» La ragazza lo guardò con occhi estatici. «E prende parte anche lei alla famosa tournée per i pianeti?»

Fino a quel momento Roger non aveva considerato quella possibilità. Aggrottò le sopracciglia, gettò un'occhiata prudente verso sua zia e fu sorpreso d'incontrare il suo sguardo. Donna Isabella scrutò un attimo la ragazza, e Roger si rese immediatamente conto che il giudizio della zia era stato negativo. A Donna Isabella piacevano le persone dall'espressione aperta, da poter valutare semplicemente: quella ragazza invece aveva un fascino misterioso e sottile.

«Sì» disse Roger. «Credo proprio di sì. Sarà divertente.»

La ragazza annuì solennemente come se Roger avesse detto una grande verità.

«Anche a me piacerebbe molto partecipare al viaggio.»

«Ma non mi ha detto ancora il suo nome.»

«No? È un nome strano, almeno così dicono.»

Roger ardeva di impazienza.

«Mi chiamo Madoc Roswyn.»

Roger le chiese di ripetere, lei lo pronunciò più piano.

«In realtà si tratta d'un nome gallese» spiegò «comune tra i Merioneth che abitavano la zona a est dei monti Berwyn. Io sono orfana, e anche l'ultima discendente della mia famiglia.»

Roger provò l'impulso di consolarla, ma Donna Isabella si stava avvicinando con passo deciso.

«Chi è la tua amica?»

«Donna Isabella Grayce, la signorina Madoc Roswyn» presentò Roger.

Donna Isabella salutò la ragazza con un cenno secco del capo.

«Sono molto lieta di conoscerla, Donna Isabella» disse la giovane. «Considero meraviglioso quel che sta facendo. Mi piacerebbe moltissimo venire con voi.»

Donna Isabella squadrò Madoc Roswyn da capo a piedi.

«Lavora in teatro?» chiese.

«Non professionalmente. Canto, suono il piano, la fisarmonica esagonale e anche altri strumenti, come lo zufolo per esempio.»

«Purtroppo il nostro repertorio comprende quasi esclusivamente grandi opere classiche» specificò Donna Isabella in tono duro «anche se ho intenzione di includere qualcosa del primo Decadentismo.»

«Non potrebbero esserci dei numeri d'intervallo, o qualche occasionale programma leggero? Potrei rendermi utile in migliaia di modi.»

«Questo può anche essere vero» accondiscese Donna Isabella «ma sfortunatamente lo spazio sulla *Phoebus* è limitato. Se lei fosse un soprano dei più qualificati, con una assoluta padronanza dei principali lavori russi, francesi, italiani e tedeschi, avrei potuto concederle un'audizione, contemporaneamente ad altri sei soprani che posseggono i requisiti richiesti. Ma dei pezzi slegati, come certo sarebbero quelli per fisarmonica esagonale o zufolo, sarebbero assolutamente fuori posto.»

Madoc Roswyn sorrise educatamente.

«Devo riconoscere che le sue spiegazioni sono giustissime, naturalmente. Ma, nel caso decideste lo stesso di introdurre nel vostro programma dei brani più leggeri, spero mi terrete presente.»

«Questo posso promettergliela.» Donna Isabella si rivolse al nipote: «Roger, immagino che si terrà in contatto con te.»

«Sì, certo.»

«Ti aspetto a Ballew questa sera, Roger» tagliò corto sua zia, allontanandosi. «Dobbiamo prendere le decisioni che tu sai.»

Roger, cercando di dimenticare la sua innata timidezza, prese la ragazza per un braccio. Il contatto gli diede i brividi.

«Sai che facciamo ora?» disse dandole improvvisamente del tu. «Ti porto fuori a colazione e tra una portata e l'altra potrai suonare lo zufolo.»

«Vorrei averlo portato.»

Roger la guidò al suo piccolo aerocar e volò in un localino in cima a una montagna. Passò delle ore meravigliose, dicendo cose stravaganti che Madoc Roswyn ascoltava con un atteggiamento tra il divertito, lo scettico e il tollerante. Voleva sapere tutto di lei, quasi per rimediare, in poche, brevissime ore, a tutto il tempo in cui aveva vissuto senza conoscerla.

Il passato di Madoc Roswyn, come essa lo raccontò, era semplice e privo di complicazioni. La sua era una famiglia di proprietari terrieri di una regione remota del Galles. Aveva fatto le elementari in un piccolissimo villaggio e le scuole superiori a Llanoollen. Alla morte dei suoi genitori aveva venduto la vecchia cascina e, da allora, aveva incominciato a girare il mondo. Aveva lavorato un po' qui, un po' là, senza riuscire a trovare una sistemazione sicura e definitiva, ma decisa a non compromettere la propria libertà.

In fondo, pensò Roger, quello era anche il suo problema: non che fosse pigro o incompetente, ma il pensiero di un lavoro fisso lo faceva soffrire. In quanto a Madoc Roswyn, essa restava per lui ancora un mistero: c'era qualcosa in lei che non riusciva a cogliere; sentiva che sotto il racconto lineare della sua vita la ragazza nascondeva qualcosa che non avrebbe rivelato facilmente e quella scoperta lo ferì. Per quanto fosse riuscito ad avvicinarsi a lei, sentiva che ci sarebbe stato sempre qualcosa che non avrebbe saputo... Avrebbe voluto

portarla con sé a Ballew quella sera ma, per ovvie ragioni, non osò.

A cena, intenzionalmente, Donna Isabella non accennò a Madoc Roswyn. C'era anche Bernard Bickel, e la conversazione ebbe come argomento principale la formazione della compagnia.

«Io scritturerei Guido Altrochi» diceva Donna Isabella. «Potremmo avere Nels Lessing, che non pretenderebbe alcuna retribuzione, mentre quella richiesta da Guido Altrochi è tutt'altro che trascurabile, ma non voglio scendere a compromessi. Solo il migliore sarà all'altezza del suo compito.»

Bernard Bickel annuì.

Roger alzò le spalle.

«Se dipendesse da me» si azzardò a dire «userei delle registrazioni stereofoniche. Perché no? Pensate a quanto più semplice e meno costoso sarebbe!»

Donna Isabella scosse il capo.

«L'incisione, anche la più perfetta, non riesce a far sentire la viva, immediata, pulsante presenza della musica.»

«Ma sarà sempre troppo per delle creature arretrate» insiste Roger.

«Siamo già abbastanza in balia delle macchine, Roger; se anche la musica dovesse diventare meccanica allora sarebbe ora di arrendersi e abbandonare ogni speranza per il futuro dell'umanità.»

Roger brontolò qualcosa circa le opere e i musicisti.

«Come?» domandò Donna Isabella.

«Osservavo solo che avresti potuto risparmiare enormemente.»

«Mio caro ragazzo» intervenne Bernard Bickel «un giorno apprezzerà la saggezza e il coraggio di sua zia. Cosa vuole che siano pochi miserabili dollari? Solo la presenza fisica degli artisti lavoranti in perfetta armonia può produrre entusiasmo, e rendere valida un'esperienza musicale, ed è di questo entusiasmo, di questo senso magico, che noi vogliamo fare tutti partecipi.»

Donna Isabella e Bernard Bickel continuarono a discutere tra loro, paragonando i meriti di Cassandra Prouty a quelli di Nellie Mlanova; soppesarono l'innegabile sensibilità artistica di Ruger Mandelbaum deplorando la sua eccessiva corpulenza che lo rendeva inadatto a certi ruoli. Blitza Soerner era debole nel repertorio italiano, ma nessuno interpretava meglio di lei le opere del Decadentismo. Bernard Bickel propose Andrei Szinc come regista stabile. Donna Isabella approvò la scelta. Continuarono così per due ore, mentre Roger disegnava col cucchiaio infiniti cerchi sulla tovaglia.

«Su una scelta non c'è dubbio» dichiarò Donna Isabella. «Il nostro direttore d'orchestra deve essere sir Henry Rixon. È assolutamente necessario. Senza di lui, tutto crolla.»

Roger sollevò gli occhi dalla tovaglia, chiedendosi come avrebbe potuto fare sparire l'insostituibile sir Henry Rixon per sei mesi, dissuadendo così sua zia da quel progetto sempre più costoso.

Bernard Bickel aggrottò le sopracciglia e rifletté un momento.

«Sir Henry Rixon... o Siebert Holgeness» propose.

«Naturalmente! Non avevo pensato a lui» si illuminò Donna Isabella. «E ci sarebbe anche quel meraviglioso, giovane Jarvis Akers.»

Roger riportò l'attenzione alla tovaglia, sconsolato. Avrebbe potuto imprigionare sir Henry Rixon su di un'isola lontana, ma non insieme a una mezza dozzina d'altri direttori d'orchestra!

Infine Donna Isabella si rivolse al nipote.

«E ora, Roger, cosa mai posso fare di te?»

«Be'» buttò lì Roger «potrei accettare di venire con voi...»

Sua zia scosse il capo decisa.

«Impossibile. I posti sulla *Phoebus* sono contati, come ho già detto alla tua amica, quella signorina Roswyn, questa mattina.»

Roger non aspettava di meglio.

«Io credo che dovresti almeno concederle un'audizione. Ha molto talento.»

«Non lo metto in dubbio. Ma chi è esattamente quella ragazza? Che rapporti hai con lei?»

«Nessun rapporto. Ma è musicalmente competente.»

«Ti prego, Roger, non parlare di cose che non capisci!» e Donna Isabella non volle più sentirne parlare.

Roger vide ancora Madoc Roswyn. La ragazza mostrava di gradire la sua compagnia e uscendo dal ristorante dopo due giorni dal loro incontro... fece scivolare la sua mano in quella di lui. Si diressero con l'aerocar verso l'oceano.

«Ti conosco da due giorni» disse improvvisamente Roger «ma è come se ti conoscessi... be', per essere onesti, da due giorni.»

Lei sorrise.

«Tu mi piaci, Roger; sei così riposante, così a posto. Sentirò la tua mancanza quando te ne sarai andato.»

Roger deglutì, poi disse generosamente: «Al diavolo il viaggio nello spazio. Preferisco restare con te. Anzi, sposiamoci!»

Madoc Roswyn scosse tristemente il capo.

«Se tu rinunciassi a questa meravigliosa occasione per colpa mia, finiresti prima o poi col rinfacciarmelo. Cominceresti a rimproverarmi, poi a odiarmi. Non sarebbe la prima volta che una cosa simile succede... No, non voglio intralciare il tuo cammino. Farai il tuo viaggio e io continuerò la mia vita, come prima.»

«Se solo zia Isabella non fosse tanto ostinata» esclamò Roger «potremmo andare tutt'e due!»

«Oh Roger! Sarebbe meraviglioso. Ma è impossibile.»

«Niente è impossibile. Verrai anche tu, lascia fare a me!»

«Caro!... sono così emozionata!» gli gettò le braccia al collo e lo baciò. Roger innestò svelto il pilota automatico, ma Madoc Roswyn si scostò da lui.

«Via, Roger, comportati bene. Sei l'essere più impulsivo che...»

«Mi vuoi sposare?»

Madoc Roswyn rimase un attimo pensierosa.

«Dovremmo subito separarci...»

Roger alzò le spalle.

«Che vuoi che m'importi di uno stupido viaggio nello spazio? Rimarrò con te.»

«Riguardo a questo, Roger, ti ho già detto come la penso.»

«Già. Allora c'è una sola soluzione: faremo parte tutti e due dell'equipaggio della *Phoebus*.»

Madoc Roswyn sorrise sconsolata.

«Tua zia è stata piuttosto drastica a questo riguardo.»

«Lascia fare a me» disse Roger. «So io come prenderla.»

Donna Isabella era di buon umore. Sir Henry Rixon, Andrei Szinc ed Ephraim Zermer, il grande basso wagneriano, avevano tutti accettato di far parte della sua troupe, e non doveva essere difficile, ormai, scritturare altri musicisti di egual prestigio.

Roger ascoltò in disparte sir Henry che esponeva le sue idee su come dovesse essere composta l'orchestra.

«Dovremo senz'altro scendere a qualche compromesso, sarebbe assurdo pensare a un'orchestra di centoventi elementi. D'altra parte, lei lo sa, trovo che un'orchestra più piccola sia più versatile, più vivace. Col suo permesso, quindi, sceglierò i musicisti secondo questo criterio.»

Poco dopo sir Henry Rixon si accomiatò; Donna Isabella si sedette con un sospiro, poi suonò il campanello per il tè. Infine si rivolse a Roger.

«Ebbene? Che ne pensi di sir Henry?»

«Un uomo notevole» rispose Roger. «Il più adatto per quel posto.»

Donna Isabella fece una risatina secca.

«Sono contenta che tu approvi la mia scelta.»

«Sì, e sono impaziente di intraprendere il viaggio.»

Holker entrò spingendo il carrello con il tè; Donna Isabella riempì due tazze con movimenti decisi.

«Come ti ho già detto, Roger, non ho nessuna intenzione di portarti con me. Non saresti che un peso morto.»

«Non capisco il perché» brontolò Roger. «Non hai esitato minimamente a tirarti dietro tutti quei parassiti.»

«Fammi il piacere di non chiamarli parassiti, Roger: sono musicisti.»

«Parassiti... musicisti... non è la stessa cosa? Gli abitanti dei pianeti che visiteremo non noteranno certo la differenza.»

«No?» chiese Donna Isabella con voce pericolosamente calma.

«Naturalmente no. L'intero progetto è una pazzia. Quelle creature sono completamente diverse da noi. Come, in nome delle Sette Muse, possono apprezzare un qualsiasi tipo di musica terrestre, per non parlare delle opere classiche? Dammi retta, lascia perdere tutto e tienti i tuoi soldi!»

Ancora una volta Donna Isabella rise gelidamente.

«A volte, Roger, la tua retorica è particolarmente fiorita. Mi è piaciuta l'evocazione delle Muse. Ma nella tua sollecitudine per il mio portafogli hai trascurato alcuni particolari. Per esempio, come spieghi l'enorme successo della Nona Compagnia qui sulla Terra?»

Roger sorseggiava il tè.

«Be', erano pressoché umani.»

«E ci sono centinaia di razze simili all'uomo nella galassia» disse trionfalmente Donna Isabella.

Roger aveva giocato con astuzia le sue carte. Finse di essere colpito da quel ragionamento. Fissò un attimo pensieroso la tazza da tè e annuì lentamente.

«Be', potresti aver ragione. Indubbiamente sarà un viaggio interessante e avrai certo bisogno di qualcuno che tenga un accurato giornale di bordo» alzò gli occhi come colpito da un'improvvisa ispirazione. «Potrei occuparmene io. In seguito potremmo anche pubblicare il giornale come un rapporto, un documento del viaggio con fotografie, registrazioni... e tu potresti

aggiungervi un...»

Donna Isabella stava per dire qualcosa, ma si fermò.

«Credi di essere all'altezza di un tale compito?» chiese infine.

«Certamente! Quella dello scrittore è la professione per cui sono più tagliato.»

Donna Isabella sospirò.

«E va bene, Roger. Vedo che sei deciso a unirti alla troupe.»

«Grazie, zia Isabella. Sapevo che avresti compreso. E ora sarà meglio che dia un'occhiata all'itinerario» disse felice Roger.

Donna Isabella gli porse un foglio.

Roger lo studiò per un momento. Poi alzò gli occhi spiacevolmente sorpreso.

«Alcuni di questi mondi sono appena esplorati!» esclamò.

«Il nostro itinerario» disse Donna Isabella «tocca necessariamente solo i pianeti su cui vivono esseri dai quali possiamo aspettarci un certo consenso. Come vedi, Roger, contrariamente a quanto credi, non siamo degli irresponsabili o addirittura degli incapaci; non abbiamo intenzione di presentare le *Walkirie* a una razza di polipi o altri simili mostri, stanne certo!»

Roger studiò la lista.

«E quale di questi mondi è il famoso Rlaru?»

«In quanto a Rlaru, non è citato in questa lista; il capitano Gondar a tempo debito ci darà le sue coordinate spaziali. Ha delle buone ragioni per non voler rivelare la posizione del pianeta da lui scoperto prima che la *Phoebus* abbia lasciato la Terra.»

«Sarà» borbottò Roger «ma se fossi in te vorrei qualche garanzia da questo

Gondar che, da quanto mi dici, potrebbe trascinarci tutti in chissà quale remoto angolo della galassia.»

Donna Isabella cominciava a perdere la pazienza.

«Io ho una fiducia assoluta nel capitano Gondar. D'altra parte controllo una grossa somma di denaro che gli appartiene e che gli consegnerò solo al termine della spedizione. E in terzo luogo, se hai queste paure tanto assurde, puoi anche restartene a casa.»

«Se mi preoccupo è per te e per tutto il gruppo» protestò Roger. «Cerco solo di esaminare ogni possibilità per eliminare qualsiasi fonte di fastidi.»

«Questo l'ho già fatto io. E ora scusami, ma ho un po' di corrispondenza da sbrigare; e devo anche trovarti una sistemazione sulla *Phoebus*.»

«Oh, non avrò bisogno di molto spazio» osservò Roger. «La mia segretaria potrà lavorare nell'ufficio di Bickel, che altrimenti rimarrebbe quasi inutilizzato, e in quanto al posto per dormire... be', sistemaci dove vuoi.»

Donna Isabella fissava Roger sorpresa.

«Se per "segretaria" intendi quella scaltrissima ragazza che ho visto allo spazioporto, farai meglio a toglierti subito ogni illusione.»

«È un'ottima segretaria» protestò Roger «e per di più è la mia fidanzata.»

Donna Isabella ebbe un gesto di insofferenza.

«Forse non ti rendi conto di una cosa fondamentale» disse. «Questa è una spedizione seria, a cui prendono parte persone votate a un ideale artistico, e non un idilliaco viaggio di piacere.»

Quella sera tardi, Roger chiamò Madoc Roswyn al visofono.

«Oh, Roger, che peccato!» mormorò la ragazza delusa «e non credi possa cambiare idea?»

«Lo escludo nel modo più assoluto. Non so perché, ma ti ha preso in antipatia.»

Madoc Roswyn annuì.

«Le donne non mi dimostrano mai simpatia. Non riesco a capire perché.»

«È perché sei straordinariamente bella» la consolò Roger. «Non capirò mai come tu abbia potuto accettare un uomo comune come me.»

«Cosa farò quando tu sarai partito?» sospirò Madoc Roswyn. «Forse andrò a vivere a Parigi, lì ho diversi amici, e mi sentirò meno sola.»

«Niente affatto! Manderò al diavolo questa stupida spedizione e ti resterò vicino» esclamò Roger con grande ardore. «Che m'importa se...»

«No, Roger. Ti ho già detto che non voglio.»

«E allora, per tutti i diavoli, ti porterò con me! A costo di farti imbarcare clandestinamente!»

«Oh Roger! Avresti il coraggio di farlo?»

«Certamente! Io sono la creatura più coraggiosa e intraprendente che esista nella galassia: non mi credi?»

«Ti credo, Roger. Farò ciò che vuoi.»

Roger restò interdetto. «Ma come? Accetteresti sul serio di venire imbarcata clandestinamente?»

«Sì» rispose con forza Madoc Roswyn.

«Benissimo» sospirò Roger dopo un momento. «Così sia, dunque.»

La *Phoebus* viaggiava da due ore nello spazio. Cantanti e musicisti guardavano con aria triste la Terra che si allontanava. Donna Isabella non aveva lasciato la sua cabina: si era sentita male fin dal momento del passaggio al volo in antigravità, si diceva, e il dottor Shaud, medico di bordo, l'aveva confermato.

Adolph Gondar, capitano dell'astronave, era sul ponte di comando con Logan de Appling, un astrogate giovane e di bell'aspetto. Roger Wool andava nervosamente avanti e indietro per l'astronave; il suo pallore era attribuito al malessere che provocava più o meno in tutti il volo in antigravità. Anche Bernard Bickel percorreva instancabilmente i ponti dell'astronave rispondendo con la sua esperienza di astronauta a mille domande, calmando nervose proteste e, in generale, mantenendo alto il morale della compagnia. Sir Henry Rixon controllava gli strumenti musicali per accertarsi che le vibrazioni, durante il decollo, non avessero provocato danni, specialmente ai due grandi pianoforti.

Fu annunciato il primo pasto a bordo: un pasto alla buona, evidentemente, distribuito col sistema del selfservice. Il cuoco di bordo notò Roger che passava una seconda volta davanti ai vassoi.

«Un appetito invidiabile!» esclamò divertito. «Continui a mangiare così e non impiegherà molto a diventare grasso!»

Roger arrossì.

«Ho semplicemente fame, come sempre» disse brusco, e uscì col vassoio.

«Un tipo suscettibile» commentò il cuoco, rivolto a George Jameson, il percussionista. «Speriamo non siano in molti come lui a bordo.»

«È il nipote di Donna Isabella» rispose Jameson. «Non c'è da stupirsi che sia un tipo irritabile.»

«Ma non ha l'aspetto del gran mangiatore» osservò il cuoco.

La voracità di Roger fu di nuovo notata durante il pasto successivo.

«Guarda» mormorò un cameriere «quel tipo si è preso un intero vassoio! Che sia una specie d'incettatore di viveri?»

La volta dopo Roger fu più circospetto, ma lo stesso cameriere lo scorse mentre faceva scivolare del cibo in un sacchetto.

Due ore dopo Donna Isabella lo mandava a chiamare.

Roger si avviò a passi lenti verso la cabina di sua zia. La trovò pallidissima, a causa del malessere che non l'aveva mai abbandonata dalla partenza, ma con un'espressione dura e decisa.

«Siediti, Roger» disse. «Premetto innanzitutto che considero l'ingratitudine il peggiore dei difetti umani. Capisci cosa intendo?»

«Se parli in senso generale, sì.»

«Per precisare, alludo alla presenza della tua "fidanzata" nell'astronave! Mi ero affezionata a te, e alla mia morte avevo deciso di lasciarti una parte tutt'altro che trascurabile dei miei averi. Le rivelazioni di queste ultime ore mi costringono a cambiare completamente i miei programmi. Ti dirò solo che il nostro primo scalo è il pianeta Sirius, e lì tu e quella donna abbandonerete la *Phoebus*.»

«Zia Isabella» esclamò Roger addolorato. «Le tue conclusioni sono state precipitose: lascia che ti spieghi!»

«I fatti parlano chiaro. La tua amante è ora sotto la custodia del capitano Gondar. Non ho ritenuto necessario lare lo stesso con te. Ma ora vattene. Stavo già abbastanza male senza dover sopportare anche questo.»

«Un'ultima parola» disse Roger secco. «Non è la mia amante, ma la mia fidanzata! E ti dirò di più: si è rifiutata di concedermi altro che baci sulla

guancia prima del matrimonio, che spero non sia troppo lontano. Lasciaci pure su Sirius, se vuoi, ma risparmiami la tua ipocrisia. Quindici anni fa, se quel che mi hanno detto è vero, tu hai fatto questo e altro, quindi il tuo atteggiamento nei confronti della signorina Roswyn è assolutamente ridicolo.»

«Fuori di qui, impudente che non sei altro!» esclamò Donna Isabella con voce roca.

Roger lasciò la cabina. A testa china percorse il corridoio. Ripudiato! Diseredato! Sospirò. Che importava? L'amore di Madoc lo ricompensava ampiamente. Andò nella cabina del capitano Gondar, e fu sorpreso di trovare Madoc Roswyn tranquillamente seduta su una cuccetta. La ragazza alzò gli occhi al suo ingresso, poi tornò a guardarsi le mani. Sembrava così disperata, così avvilita, che Roger si trattenne a stento dal prenderla fra le braccia per consolarla. Si rivolse invece al capitano Gondar, che in quell'uniforme scura pareva più cupo e mesto che mai.

«Ho sentito che mia zia ha messo la signorina Roswyn sotto la sua custodia.»

«È così infatti, signor Wool.»

«Posso scambiare poche parole in privato con lei?»

La risposta del capitano Gondar stupì Roger.

«Non le ha già fatto abbastanza male?» E Roger percepì dell'astio nella voce dell'uomo. «Comunque, se la signorina Roswyn vuole parlarle, per me va bene.»

Madoc Roswyn guardò il capitano Gondar con una strana espressione che sconcertò Roger: un'espressione supplichevole. Il capitano Gondar fece un cenno brusco e si allontanò. Madoc Roswyn si alzò e seguì Roger nel corridoio. Questi cercò di prenderla tra le braccia, ma la ragazza si ritrasse.

«La prego, signor Wool...»

«Tesoro!» mormorò Roger. «Cos'è successo?»

«Cos'è successo?» disse lei con un sorriso amaro. «Dopo avermi cacciata in questo pasticcio e aver detto di me cose ignobili mi chiede cosa è successo? È un vero miracolo se mi è rimasto un minimo di reputazione!»

«Non capisco!» balbettò Roger. «Io ho solo...»

«Lei mi ha solo cacciata nel peggiore pasticcio in cui mi sia mai trovata! Per fortuna ho capito con che razza di sciocco egoista avevo a che fare prima che lei potesse farmi più male di quanto non me ne abbia già fatto! Ora, per favore, se ne vada, e non osi più rivolgermi la parola! Il capitano Gondar, almeno, si è preoccupato di trovarmi un posto dove dormire e di far sì che non morissi di fame!»

Stordito, Roger si voltò, e andò quasi a sbattere contro il capitano Gondar che era rimasto in piedi sulla soglia.

Un'ora dopo questi si presentava nella cabina di Donna Isabella.

«Ebbene, capitano? Come vanno le cose?»

«Bene, signora. Ho preso le necessarie disposizioni riguardo la ragazza che suo nipote ha ingannato e cacciato in questo guaio.»

«Come? Roger non riuscirebbe a ingannare nemmeno un deficiente, figuriamoci poi quella piccola bugiarda.»

La faccia del capitano Gondar si fece più scura.

«In attesa di spiegarle l'accaduto, signora, la signorina Roswyn mi incarica di portarle le sue scuse e chiede di poter rimediare in qualche modo ai fastidi che involontariamente ha causato.»

«Ma non dica sciocchezze!» scattò Donna Isabella. «Come può aver fatto quel che ha fatto involontariamente?»

«Il signor Wool l'ha portata a bordo contro la sua volontà. La ragazza è stata

drogata, e svegliandosi si è trovata rinchiusa nell'armadio delle provviste. Il signor Wool ha anche ripetutamente attentato alla sua virtù, ma senza successo.»

Donna Isabella scoppiò a ridere.

«Ecco: questo è il Roger che conosco! Dubito che quanto mi dice sia vero, ma un simile comportamento è proprio degno di mio nipote. Ha una ragazza rinchiusa in un armadio, drogata, indifesa, e i suoi tentativi non hanno successo. Povero Roger!»

«La ragazza ha saputo che lei non si sentiva bene, e ne è molto dispiaciuta. Mi ha detto anzi che conosce una cura specifica per il suo malessere e che sarebbe felice di aiutarla.»

Donna Isabella si passò una mano sulla fronte.

«In questo momento accetterei aiuto dal mio peggior nemico. In che cosa consiste questa cura?»

«Ora le chiamo la signorina Roswyn e vedremo cosa potrà fare.»

Madoc Roswyn entrò poco dopo. Osservò Donna Isabella, annuì pensierosa e disse qualcosa al capitano Gondar. Questi se ne andò, e Madoc Roswyn si avvicinò a Donna Isabella.

«Ora, signora, cerchi di rilassarsi e chiuda gli occhi. Io cercherò di distendere i nervi che durante il passaggio in antigravità si sono contratti. Il capitano Gondar è andato a prendere la medicina: si tratta d'una vecchia ricetta gallese...»

Parlando faceva scorrere le dita sulla gola, sul collo e sulla fronte di Donna Isabella. Il capitano Gondar tornò con un bicchiere che conteneva un liquido denso.

«Che cos'è?» chiese Donna Isabella sospettosa.

«Zolfo, miele e un goccio di whisky. La beva, e si sentirà un'altra.»

Donna Isabella ingoiò la mistura e fece una smorfia.

Madoc Roswyn continuava a passarle leggermente i polpastrelli sulla fronte e sul collo.

«Sapete? Mi sento davvero meglio!» esclamò poco dopo, sorpresa, Donna Isabella.

«Ne sono lieta» sorrise Madoc Roswyn, e uscì tranquillamente dalla stanza.

«Indubbiamente sa il fatto suo...» mormorò Donna Isabella. «Strana creatura... Naturalmente sarà fatta scendere su Sirius, ma nel frattempo la tratti bene. È il meno che possa tare. Quel pasticcione di Roger! Cosa diavolo ne sarà di lui?»

La *Phoebus* fendeva lo spazio a velocità fantastica. Il Sole diventava una stella come le altre. Sirius cresceva in grandezza e splendore. I musicisti erano impegnati nelle prove, i cantanti nei vocalizzi. C'erano gli inevitabili litigi, si formarono e si sciolsero amicizie, avvamparono amori in un fiume di pettegolezzi, allusioni e commenti caustici.

A metà circa del viaggio, Donna Isabella presiedette a una festa in cui tenne un discorso.

«Sono molto soddisfatta del modo in cui ognuno si è adattato ai disagi del viaggio. Abbiamo davanti Sirius, che per molti di noi costituisce la prima esperienza su un pianeta straniero. Il pianeta Sirius non è per nulla simile alla Terra, eccetto che per gravità e atmosfera, e riceve dal suo sole solo un decimo delle radiazioni ricevute dalla Terra. Malgrado ciò il suo clima è temperato, sia per il calore interno che per l'atmosfera a "sena" che non lo lascia disperdere. La flora e la fauna non hanno niente a che vedere con quelle terrestri. I due nomi, infatti, non servono minimamente a definire le forme vitali di Sirius che spesso non appartengono a nessuna delle due categorie, o appartengono a entrambe. Il pianeta è abitato da creature intelligenti che sono, evidentemente, il motivo della nostra visita. Tra poco il

signor Bickel ve ne parlerà più dettagliatamente. Io voglio solo premettere che questa razza non è musicalmente orientata. Il suo grado di civiltà, anzi, potrebbe a prima vista sembrare quasi primitivo, dato che vivono in caverne. Ma dobbiamo lasciare da parte ogni prevenzione: è possibile che i bizantauri, così si chiamano questi esseri, considerino noi altrettanto primitivi. Ho riflettuto molto su quella che dovrà essere la nostra prima rappresentazione. La scelta è più difficile di quanto non possiate supporre. È necessario mantenere un perfetto equilibrio di valori tra la necessità di comunicare col pubblico e il desiderio di mantenere intatta la nostra integrità artistica. A questo scopo dobbiamo scegliere dei lavori che offrano il maggior numero possibile di punti di contatto con l'ambiente naturale del nostro pubblico, voglio dire quegli spettacoli che presentino situazioni in cui il particolare pubblico al quale sono rivolti possa identificare la propria esistenza. Ho perciò deciso che la nostra prima rappresentazione sarà il *Fidelio*, che si svolge in gran parte in una grotta non dissimile da quelle in cui vivono i bizantauri. Ora il signor Bickel ci parlerà un poco dei bizantauri e dei loro sistemi di vita.»

Il signor Bickel si alzò e si inchinò al pubblico. Indossava un semplice abito di seta nera, aderente in vita e profilato sui fianchi in oro e argento.

«Donna Isabella ci ha già dato un quadro molto esauriente del pianeta Sirius» cominciò con un sorriso modesto. «Ma posso aggiungere qualcosa sui bizantauri e sui loro costumi, dato che ho già avuto occasione di visitare il pianeta Sirius prima d'ora. Conosco infatti il Comandante Boltzen, dell'Insediamento terrestre sul pianeta, che rivedrò molto volentieri. Come Donna Isabella ha osservato, questo mondo riceve dal suo sole una debole luce, come la Terra all'ora del crepuscolo, ma l'occhio si abitua rapidamente a questa penombra, e allora il paesaggio assume un aspetto affascinante. L'insediamento terrestre sorge quasi ai piedi del vulcano Trapezus, e poco distante vivono i bizantauri chiamati Royal Giant, che probabilmente costituiscono la tribù più civilizzata del pianeta. Come il paesaggio, anch'essi a prima vista vi faranno una strana impressione, tanto più che non sono antropoidi. Hanno quattro braccia, quattro gambe, e due protuberanze che sembrano due teste. Queste ultime, però, contengono semplicemente gli organi sensoriali, mentre il cervello si trova all'interno del corpo. Malgrado il

loro aspetto mostruoso, sono creature sensibili, portate ad accogliere con intelligenza i modi, le novità e le istituzioni umane che possono rivelarsi utili. Questo lo dico soprattutto per quanto riguarda i Royal Giant di Trapezus, che hanno nelle loro caverne una vita perfettamente organizzata. I bizantauri vivono di agricoltura, e le loro terrazze coltivate a licheni sono un mirabile modello di coltura intensiva. La visita al pianeta Sirius sarà per noi un'interessante esperienza; ma spero lo sia maggiormente per gli abitanti del pianeta, in cui forse riusciremo ad accendere quella scintilla d'amore per la musica di cui sembrano mancare totalmente.»

Donna Isabella disse ancora qualche parola.

«È probabile che il lavorare davanti a degli esseri completamente diversi vi dia un senso di imbarazzo. Tutto quello che posso dirvi è: fate del vostro meglio. Naturalmente dovremo apportare qualche modifica alle opere, per conformarle alla sensibilità locale; e anche così forse il pubblico non dimostrerà un'immediata comprensione. Se si verificasse questo deprecabile caso, vi ripeto, cercate di suonare al limite delle vostre possibilità interpretative: questa è la nostra unica arma!»

Durante i discorsi di Donna Isabella e di Bernard Bickel, Roger era rimasto seduto in un angolo della sala. Poco prima aveva tentato di vedere Madoc Roswyn, ma come tutte le altre volte lei si era rifiutata di parlargli.

Il vociare e le risate che riempivano il salone lo innervosivano, e Roger andò a fare un giro per l'astronave. La percorse tutta attraversando ognuno dei cinque globi e i tubi di connessione. Passando vicino al ponte di comando, il suo morale non fu certo sollevato alla vista di Madoc Roswyn e del capitano Gondar che, dal portello anteriore, guardavano Sirius davanti a loro, o meglio l'immagine che Sirius proiettava su uno schermo da un meccanismo che traduceva visivamente le colonne di luce che colpivano frontalmente l'astronave. Il capitano Gondar aveva dato il suo ufficio a Neil Henderson, il Capo Tecnico, e sistemato Madoc Roswyn nella cabina di quest'ultimo. Quella sera la ragazza indossava una tunica azzurra presa dall'equipaggiamento dell'astronave.

Roger li guardò per qualche momento. Erano impegnati in una calorosa discussione; doveva riguardare la rotta dell'astronave, dato che il capitano Gondar stava indicando un punto a sinistra di Sirius.

Logan de Appling, l'astrogate, apparve nel corridoio: era un giovane alto e sottile, dai lineamenti angolosi, coi capelli bruni tagliati corti e gli occhi azzurri. Lanciò un'occhiata ai due, e scosse il capo.

«Sa cosa penso?» disse a Roger. «Il capitano ha perso la testa dietro quella ragazzina.» E voltandosi si allontanò.

6

Il pianeta Sirius era davanti a loro: un mondo scialbo e grigio coperto ai poli da nubi, con una serie di bassi mari equatoriali e un paio di grossi continenti, che si stendevano in grigie pianure, interrotte qua e là da catene montuose e da vulcani fumanti. La *Phoebus* entrò in orbita trentamila chilometri al di sopra del pianeta; il capitano Gondar localizzò la base terrestre, denominata Insediamento Sirius, e comunicò per radio il loro arrivo. Ricevette poco dopo le istruzioni di atterraggio, e fornì al pilota automatico i dati necessari. La *Phoebus* s'inclinò e iniziò la picchiata.

Il globo grigio si faceva più grande, l'atmosfera produceva un sibilo acuto a contatto con l'astronave. L'Insediamento Sirius si trovava ai limiti della Pianura Padway, alle falde del vulcano Trapezus, e la *Phoebus* atterrò a poca distanza.

Durante i tre giorni precedenti, l'atmosfera nell'astronave era stata gradualmente portata alla pressione e composizione di quella locale, e a passeggeri ed equipaggio era stata somministrata una medicina che minimizzava le conseguenze biologiche del cambiamento; pertanto, lo sbarco

si svolse senza intoppi. Non appena l'astronave ebbe toccato terra, i portelli furono aperti. Il capitano Gondar uscì per primo con Donna Isabella; dietro di loro venivano Bernard Bickel e poi tutti gli altri della compagnia. Il cielo sopra di loro era plumbeo; la pallida stella di Sirius diffondeva un gelido chiarore. Trecento metri più avanti gli edifici bianchi della base terrestre facevano pensare più a una caserma che a un avamposto commerciale e amministrativo.

Il Comandante Dyrus Boltzen stava venendo incontro all'astronave accompagnato da uno dei suoi aiutanti. Era un uomo magro dai capelli rossicci, coi lineamenti duri e un'espressione scettica. Si avvicinava a passo deciso, osservando con curiosità la *Phoebus.*

«Sono il Comandante Dyrus Boltzen. Benvenuti all'Insediamento Sirius. A prima vista non è gran che, ma in realtà, credetemi, è anche peggio.»

Il capitano Gondar rise discretamente.

«Mi chiamo Gondar. Sono il capitano dell'astronave. Donna Isabella Grayce, e il signor Bernard Bickel, che mi pare lei conosca.»

«Ma certo! Salve, Bickel. Sono lieto di rivederti.»

«Non sto a presentarle uno per uno il resto della compagnia» riprese Gondar «comunque sono tutti famosi musicisti e cantanti d'opera.»

Il Comandante Boltzen aggrottò le sopracciglia.

«Una compagnia operistica? A che scopo? Non ci sono teatri sul pianeta Sirius.»

«Abbiamo il nostro» spiegò Donna Isabella «e, col vostro permesso, intenderemmo presentare il *Fidelio.*»

Dyrus Boltzen si grattò il capo e gettò un'occhiata al suo aiutante. Guardò Bernard Bickel, che si era voltato e osservava il paesaggio. Poi tornò a guardare Donna Isabella.

«È molto gentile, davvero, da parte vostra... ma ci sono solo cinque terrestri su tutto il pianeta, e due di essi sono fuori per un giro d'ispezione.»

«Naturalmente voi sarete i benvenuti alla rappresentazione» disse soavemente Donna Isabella «ma forse non mi sono spiegata bene. Noi siamo dei missionari della musica: abbiamo intenzione di offrire le nostre rappresentazioni alle razze intelligenti che popolano l'universo e che altrimenti non conoscerebbero mai la musica della Terra. I bizantauri saranno i primi a godere della nostra missione.»

Dyrus Boltzen si strofinò il mento.

«Se ho ben capito, dunque, avete intenzione di rappresentare un'opera per i bizantauri.»

«Esattamente. E non un'opera qualunque: il *Fidelio*!»

Boltzen rimase pensieroso per un momento o due.

«Uno dei miei compiti» disse infine «è di prevenire abusi e sfruttamenti ai danni dei bizantauri, ma non vedo come la rappresentazione di un'opera potrebbe danneggiarli.»

«Non lo potrebbe, infatti!»

«Avete intenzione di far pagare l'ingresso? Perché se così fosse dovrei darvi una disillusione. I bizantauri non hanno il benché minimo sistema monetario.»

«Se necessario, le nostre rappresentazioni saranno date gratuitamente, senza alcun impegno per gli spettatori.»

Boltzen si strinse nelle spalle.

«Allora fate pure. Sono curioso di vedere cosa succederà. Avete detto che avete portato il vostro teatro?»

«Proprio così» si inorgoglì Donna Isabella. «Capitano Gondar, sarebbe tanto

gentile da aprire il teatro e preparare il palcoscenico? Andrei, lei per favore si occupi della platea.»

«Certo, signora. Senz'altro.»

Il capitano Gondar e il regista Andrei Szinc rientrarono nell'astronave.

Donna Isabella guardò il paesaggio intorno a sé.

«Mi aspettavo qualcosa di più interessante. Una città, magari, o almeno qualche segno d'una cultura aborigena.»

Boltzen rise.

«I bizantauri sono intelligenti, su questo non c'è dubbio» disse. «Ma usano solo una piccola parte della loro intelligenza per scopi materiali. Mi segue?»

«Temo di no» riconobbe Donna Isabella.

«Voglio dire che usano la loro intelligenza per gli stessi nostri scopi: rendere la vita più piacevole, più sicura, più comoda. Lavorano bene la roccia e coltivano le loro terrazze a licheni, ma la maggior parte del loro tempo la passano accovacciati in fondo alle loro caverne a pensare in silenzio.»

«I bizantauri non possiedono un linguaggio?» chiese Donna Isabella. «Non hanno scambi di idee?»

«Sanno parlare, quando vogliono. Alcuni di loro hanno appreso la nostra lingua con sorprendente facilità.»

«Non conoscono la scrittura? La pittura?»

«I Royal Giant che abitano il vulcano Trapezus sanno leggere e scrivere, per lo meno alcuni di loro, e hanno una loro matematica. Tra parentesi, si tratta di una matematica che nessuno dei nostri pensatori è riuscito a capire. È difficile definire esattamente un bizantauro. Per riuscire a conoscere uno di loro, anche solo superficialmente, bisognerebbe viverci insieme per parecchi anni.»

«E per quanto riguarda la musica?» insisté Donna Isabella. «Sentono la musica, compongono, hanno un loro idioma musicale?»

«Non credo» rispose Dyrus Boltzen cortesemente. «Ma naturalmente non posso esserne sicuro. Sono qui da sei anni, e mi accade di scoprire ancora cose che mi sorprendono.»

Donna Isabella annuì bruscamente. Provava una certa antipatia per il Comandante Boltzen, forse perché le sue risposte non le piacevano. Interruppe quindi il colloquio presentando cerimoniosamente i membri della compagnia. Quei nomi famosi non parevano dire nulla a Dyrus Boltzen.

Dyrus Boltzen accompagnò a sua volta il gruppo a vedere la base terrestre. Consisteva in quattro edifici di calcestruzzo che circondavano uno squallido cortile. Due degli edifici erano adibiti a magazzini: il primo per le merci importate, il secondo per quelle da esportare. In quest'ultimo erano ammucchiati piatti, scodelle, vasi, bicchieri e ciotole ricavati dalle pietre del pianeta: ossidiane trasparenti, turchesi, giade, cornaline, dumorzieriti blu, basalti neri. C'erano gioielli, perfetti cristalli, candelieri a gocce di diamanti, smeraldi, zaffiri, tormaline. Nel cortiletto il gruppo vide i primi bizanlauri, un gruppo di quattro individui armati di scope e idranti che pulivano con grande cura e concentrazione il piccolo spiazzo di cemento. Erano anche più grotteschi che visti sulle foto, con le quattro braccia e le quattro gambe in movimento, e i lineamenti mobilissimi stranamente disposti nelle due teste, con quella pelle ruvida e grigia come la roccia.

«Queste creature sembrerebbero servizievoli, e anche docili» disse Donna Isabella a Dyrus Boltzen.

Boltzen rise.

«Questi quattro sono quelli che noi chiamiamo, in mancanza di un termine più adeguato, gli anziani» spiegò. «Tutti i giorni, per qualche motivo al di là della mia comprensione, vengono a pulire il cortile. Vedete quella sciarpa che portano? È fatta di lana di roccia. I suoi colori hanno un significato, come negli antichi "clan" scozzesi. Il marrone, il blu e il nero distinguono i Royal

Giant, e la lunghezza della frangia è proporzionale al prestigio o al rango di chi la porta.»

Boltzen chiamò uno dei bizantauri; questi avanzò con passo rigido e pesante, facendo risuonare la pavimentazione di cemento.

«Amico 'zant» gli disse Boltzen. «Queste persone sono venute dal cielo. Venute con una grossa astronave. Vogliono mostrare a tutti gli amici 'zant molte cose belle. Vogliono gli amici 'zant nell'astronave. Siete d'accordo?»

Una voce bassa e cupa uscì dal torace della creatura: «Forse. Amici 'zant spaventati.»

Donna Isabella fece un passo in avanti.

«Non dovete avere paura» spiegò. «Noi siamo una grande compagnia operistica, e vogliamo dare una rappresentazione che certo vi piacerà.»

«Forse verranno 'zant gialli. Forse loro non spaventati.»

«Non ha esattamente paura» spiegò Boltzen «ma la sua gente non esce volentieri dalle caverne, se non è più che necessario.»

«Interessante! Ma per quale motivo?»

«La cosa ha dei motivi sociali. Gli 'zant esiliano i criminali e i non conformisti costringendoli a vivere all'aperto, dove questi formano delle bande di vagabondi e talvolta di psicopatici. La pianura rappresenta quindi per gli 'zant un ambiente poco piacevole.»

«Capisco» annuì Donna Isabella. «Vorrà dire che la rappresentazione avrà luogo all'interno dell'astronave.»

Boltzen si rivolse nuovamente al bizantauro: «Hai sentito? Potrete vedere lo spettacolo non all'aperto ma all'interno dell'astronave. Tu e gli amici 'zant dovete solo attraversare la pianura ed entrare nell'astronave. Va bene?»

«Va bene. Io vado e parlo con gli amici 'zant.»

Bernard Bickel rimase a fare quattro chiacchiere col Comandante Boltzen, mentre il resto della compagnia ritornava alla *Phoebus*, che aveva già subito una notevole trasformazione. Sotto la guida del capitano Gondar era stato eretto un palo altissimo al centro dello spazio esagonale racchiuso dai globi e dai tubi dell'astronave. Da questo erano state tese delle funi su cui venivano ora assicurati diversi fogli d'un prodotto metalloide, che andavano formando pian piano un capannone. Il palcoscenico era stato montato, e l'infossatura per l'orchestra era pronta. Quando Donna Isabella entrò per un giro di controllo trovò Madoc Roswyn che sistemava le poltroncine pieghevoli.

"Cerca di rendersi utile per non essere mandata via" disse fra sé e si guardò in giro in cerca di Roger: suo nipote non c'era.

Bernard Bickel la raggiunse poco dopo.

«Ho fatto un'interessante chiacchierata col Comandante Boltzen, e credo di essere riuscito a spiegargli il nostro punto di vista. È ancora dubbioso sull'esito del nostro progetto, ma ha ammesso che nel caso la nostra visita dovesse avere delle conseguenze, queste non potrebbero essere che positive.»

«Lo credo bene!» esclamò Donna Isabella.

«Mi ha pregato anche di invitare lei e il capitano Gondar a cena da lui questa sera. Potrà così darci altre informazioni sui bizantauri.»

«È un pensiero molto gentile» convenne Donna Isabella. «E accetto con piacere l'invito.»

«Ero sicuro che l'avrebbe fatto, e ho già accettato io per tutti.»

Tre ore più tardi la stella di Sirius era bassa sull'orizzonte e stava per immergersi in un soffice velo bianco di bruma che copriva la pianura. La compagnia si era riunita davanti all'astronave per assistere al tramonto, e guardava incantata le nubi che si tingevano di rosa madreperlaceo e di verde.

Donna Isabella, il capitano Gondar e Bernard Bickel lasciarono il gruppo per

raggiungere il Comandante Boltzen. Roger, che era andato tristemente in giro da solo per la pianura, tornò all'astronave. Si fermò anch'egli a osservare il tramonto, e non si accorse che poco lontano da lui, al di là d'un pannello di grossa tela, c'erano Madoc Roswyn e Logan de Appling. Riconobbe però la voce leggermente rauca della ragazza, e rimase paralizzato dallo stupore.

«Ti prego, Logan, non parlare così. Ti posso assicurare che hai torto.»

«No, non ho torto!» ribatté Logan de Appling con voce vibrante di emozione. «Tu non lo conosci come lo conosco io!»

«Il capitano Gondar è stato molto gentile; mi ha sempre trattata con rispetto, e non ha mai tentato di approfittare di me come quell'essere spregevole di Roger Wool.»

Roger sentì le orecchie che gli fischiavano e per un attimo credette di sognare.

«Gondar cerca solo di conquistarti con la dolcezza» protestò Logan de Appling. «Ma non è quello che vorrebbe sembrare; tesoro...»

«Ti prego, Logan, non chiamarmi così.»

«È un egoista senza principi. Lo so! L'ho visto in azione!»

«No, Logan. Sta facendo di tutto per farmi rimanere, per convincere Donna Isabella a non abbandonarmi qui. Chi altri potrebbe fare questo per me?»

Logan de Appling rifletté un attimo in silenzio. Roger fece lo stesso.

«Perché è così importante per te questo viaggio?» chiese infine l'astrogate.

«Oh, non lo so.» E a Roger parve quasi di vederla stringersi nelle spalle e scuotere il capo con quella sua grazia tutta femminile. «Preferiresti che restassi qui?»

«Sai benissimo che è l'ultima cosa che voglio. Ma dimmi, dimmi che non...»

«Cosa, Logan?» chiese dolcemente Madoc Roswyn.

«Che non cederai ad Adolph Gondar!» sbottò lui con veemenza. «Il solo pensarci mi fa venire i brividi! Credo che lo ucciderei, o mi ucciderei, o... distruggerei l'intera astronave..»

«Via, Logan, non essere impulsivo. Guarda il tramonto. Non è meraviglioso? Non avrei mai creduto che un tramonto potesse essere tanto diverso da quelli della Terra!»

Roger respirò profondamente e si allontanò a passi lenti.

Dyrus Boltzen aveva preparato per i suoi ospiti un pranzo inaspettatamente buono. Questo, confessò, dipendeva dal fatto che l'astronave dei rifornimenti era ripartita dall'Insediamento Sirius soltanto tre settimane prima.

«Noi qui siamo relativamente vicini alla Terra rispetto alle distanze stellari, eppure ci sentiamo molto isolati. Arrivano pochi forestieri, e nessuno di loro, naturalmente, con un programma ambizioso come il vostro.»

«Crede che riusciremo a farci capire dai bizantauri?» chiese Donna Isabella. «Queste creature sembrano avere una mentalità talmente diversa da quella umana!»

«È strano...» rispose il Comandante «a volte mi stupisco di come i loro pensieri coincidano con i miei, altre volte non riesco quasi a credere che si possa vedere la stessa cosa con occhi tanto diversi. Se volete presentare un programma che i bizantauri riescano ad apprezzare, dovreste basarvi su determinate particolarità che fanno parte della loro esistenza.»

«Naturalmente siamo pronti a farlo» convenne Bernard Bickel. «Può darci qualche consiglio?»

Boltzen versò a tutti del vino.

«Credo di poterlo fare. Vediamo. Un particolare importante è quello del colore, verso il quale sono sensibili. Il giallo è il colore dei vagabondi e degli espulsi, dovreste quindi vestire di giallo i personaggi poco simpatici, e di blu o di nero gli eroi e le eroine. Gli interpreti di ruoli secondari potranno indossare abiti grigi o verdi. Poi c'è il particolare del sesso, o amore, se preferite chiamarlo così. Gli 'zant hanno un sistema riproduttivo alquanto originale, che si compone di tre passaggi, e ogni individuo può compierne solo due; come vedete dunque, se non si modifica il testo su questo particolare, si darà adito a un'infinità di equivoci. I bizantauri, per esempio, non dimostrano il loro affetto con baci o carezze; la loro corte consiste nello spalmare il compagno prescelto con un liquido viscoso. Ma dubito che vogliate arrivare, nel lavoro di adattamento, fino a questo punto.»

«Spero proprio di no» mormorò Bernard Bickel.

«Bene, procediamo dunque... Se ben ricordo, nel *Fidelio* non ci sono scene che si svolgono in una cella?»

«Esatto» disse Donna Isabella.

«Non dimenticate che una cella è un ambiente piacevole per gli 'zant. I loro criminali, e i rivoluzionari, vengono mandati sulla pianura, all'aperto, dove si riuniscono in bande. Dimenticavo: raccomandate ai vostri compagni di non andare in giro da soli. Gli esiliati non sono sempre pericolosi, ma possono diventarlo senza alcun motivo, soprattutto quando hanno in mano delle pietre di selce.»

«Lo farà il capitano Gondar» lo assicurò Donna Isabella. «Credo che potremo apportare alcune modifiche abbastanza facilmente. Potremmo per esempio fare svolgere tutto il primo atto in cella e la prima scena del secondo atto all'aperto.»

«Se volete veramente un minimo di partecipazione da parte degli 'zant, credo proprio che dovrete fare qualcosa del genere» consigliò Dyrus Boltzen.

«Certo che vogliamo la loro partecipazione!» esclamò Donna Isabella. «Non abbiamo fatto tutta questa strada solo per confondere il nostro pubblico!»

«Naturalmente» fece eco Bernard Bickel.

«Vorrei dirvi un'altra cosa» continuò il Comandante Boltzen. «Sapete come ci chiamano gli 'zant nella loro lingua? I pidocchi del cielo. Proprio così. I loro sentimenti nei nostri riguardi, da quello che mi è stato dato di capire, sono di amorevole disprezzo. Siamo una razza da tenere a debita distanza, un gruppo di eccentrici disposti a cedere complicate macchine di ferro in cambio di frammenti di sasso lucidato!»

Donna Isabella guardò Bernard Bickel che si stava lisciando i baffi.

«Spero» disse incerta «che la rappresentazione contribuisca in qualche modo a modificare il loro severo giudizio.»

«Se volete una vera partecipazione da parte del pubblico» osservò Dyrus Boltzen «dovreste riuscire a fare identificare gli 'zant con gli attori.»

«Non possiamo riscrivere l'opera» si lamentò Donna Isabella. «Non rappresenteremmo più il *Fidelio*, come invece è nostra intenzione.»

«Non voglio influenzarvi minimamente nelle vostre decisioni. Vi do solo informazioni in base alle quali voi potrete agire in un senso o nell'altro, a vostro giudizio. Penso, per esempio, che se vestiste gli attori come i bizantauri, risveglierestre un maggiore interesse.»

«Sarebbe una soluzione stimolante» disse Donna Isabella. «Ma dove diavolo li trovo i costumi? Temo che sia impossibile!»

«In questo potrei aiutarvi io» continuò Dyrus Boltzen. Versò ancora a tutti del vino e rimase un attimo pensieroso, mentre Donna Isabella e Bernard Bickel lo fissavano ansiosi.

«Ho in magazzino» disse infine «parecchie pelli di bizantauri destinate al British Museum. Secondo me andrebbero benissimo come costumi. Se volete posso farvele portare all'astronave, purché mi promettiate di averne la massima cura.»

«Siete molto gentile» ringraziò Donna Isabella. «Lei che ne pensa, signor Bickel?»

Bernard Bickel si strinse nelle spalle.

«Il nostro scopo è quello di interessare le creature intelligenti che abitano l'universo alla musica, e in particolar modo alla musica terrestre: quindi dobbiamo essere pronti a qualunque sacrificio.»

Donna Isabella annuì decisa.

«Sì. Sono senz'altro d'accordo.»

«Vi manderò le pelli» promise Dyrus Boltzen.

«Una cosa ancora» aggiunse Donna Isabella. «Pensavo di dare inizio alla rappresentazione domani alle tre del pomeriggio, se l'ora si adatta al vostro modo di calcolare il tempo quassù.»

«Il nostro giorno è di venti ore e dodici minuti, quindi il mezzogiorno e la mezzanotte corrispondono per noi alle dieci e sei minuti. Le tre mi sembra un'ora ragionevole» convenne il Comandante Boltzen.

«Sono sicura che farà del suo meglio per convincere i bizantauri ad assistere alla rappresentazione.»

«Farò tutto quello che posso, contate su di me. Per prima cosa, domani mattina vi manderò le pelli.» E Dyrus Boltzen sollevò il bicchiere. «A un pieno successo!»

Il giorno dopo, alle quattro di mattina, il cielo cominciò a schiarirsi, e alle cinque la stella di Sirius, una piccola palla bianca e luminosa, si levò al di sopra del vulcano Trapezus. Un'ora più tardi il Comandante Boltzen, fedele al suo impegno, mandò all'astronave una jeep con le pelli dei bizantauri.

Hermilda Warn, che doveva fare la parte di Eleonora nel *Fidelio*, emise un gemito di sgomento.

«Non penserà certo di farci mettere addosso questa roba!» esclamò rivolta a Donna Isabella.

«Proprio così» rispose calma Donna Isabella. «È un compromesso a cui abbiamo dovuto cedere data la particolare sensibilità del nostro pubblico.»

Herman Scantling, a cui era stata affidata la parte di Pizzarro, scosse il capo con aria scettica.

«Mi spiegherà come farò a esprimermi con quattro braccia? E con quale delle due teste dovrò coprire la mia? E come potrò tenere un acuto da dietro questo affare?»

«Queste pelli hanno un odore disgustoso» osservò Otto von Scheerup, che doveva impersonare Florestano. «Trovo l'idea assolutamente ridicola.»

Donna Isabella strinse le labbra.

«Non voglio discussioni» tagliò corto. «Questi sono i costumi e non ammetto insubordinazioni. I vostri contratti sono molto chiari a questo riguardo. Non vi si chiede di mettere a repentaglio la vita, ma di assoggettarvi di buon grado a qualche scomodità. Non ho intenzione di tollerare inutili proteste.»

Hermilda Warn sospirò offesa.

«Non mi sono mai trovata in una situazione simile!»

Donna Isabella la ignorò e si allontanò in cerca di Dyrus Boltzen.

«Avete mai sentito niente di più fantastico?» chiese Herman Scantling.

Otto von Scheerup scosse il capo furioso.

«Aspettate che lo riferisca al nostro sindacato! Vedremo come andrà a finire la cosa!»

«Ma... nel frattempo?» chiese Ramona Thoxted che aveva la parte di Marcellina. «Dovremo metterci addosso quella roba disgustosa?»

«Cosa possiamo fare? Siamo su questo pianeta alla mercé di Donna Isabella, senza soldi, senza possibilità di andarcene, senza nulla!» osservò Herman Scantling.

«Potremmo ricorrere in giudizio» disse Julia Biancolelli debolmente.

Herman Scantling, Hermilda Warn e Otto von Scheerup non risposero.

«Credo che in una tournée come questa dovremo abituarci a qualunque sorpresa» commentò Hermilda Warn.

La mattina passò; alle dieci e sei minuti, cioè a mezzogiorno, arrivarono Dyrus Boltzen e il suo aiutante su una piattaforma volante. Il Comandante Boltzen indossava un paio di grossi pantaloni di iuta, stivali e un giubbotto pesante. A tracolla portava un fucile. Raggiunse Donna Isabella che stava apportando le ultime piccole modifiche al libretto dell'opera.

«Purtroppo non potrò assistere alla rappresentazione» la informò. «Devo occuparmi d'un affare spiacevole. Una banda di vagabondi malintenzionati è stata vista dirigersi da questa parte, e noi dobbiamo dirottarla per evitare che danneggi le terrazze coltivate dei Giant.»

«Che peccato!» esclamò Donna Isabella. «Dopotutto quello che lei ha fatto per noi! Ha detto ai bizantauri di venire alla rappresentazione?»

«Naturalmente. Saranno qui alle tre esatte. Spero di riuscire a sbrigarmi presto per vedere almeno l'ultimo atto!»

Tornò al piccolo mezzo volante e si allontanò verso nord.

«È un peccato, ma immagino che non abbia potuto farci nulla» sospirò Donna Isabella. «E ora ascoltatemi bene tutti quanti. La parola "prigione" non dovrà essere usata. La sostituirete con la parola "deserto".»

«Che differenza fa?» chiese Herman Scantling. «Canteremo in tedesco e questa... gente non capirà una sola parola di quel che diremo.»

Donna Isabella rispose con voce pericolosamente calma.

«Quella che daremo oggi, signor Scantling, è una rappresentazione seria, non una pagliacciata. E se la scena rappresenta un deserto, come nel nostro caso, non possiamo riferirci a tale deserto chiamandolo prigione, neppure in tedesco. Sono stata abbastanza chiara?»

«Ma il metro è diverso» protestò Otto von Scheerup. «*Die Wueste, Der Burgverliess.*»

«Fate del vostro meglio» fu la secca risposta di Donna Isabella.

Erano quasi le tre. I musicisti occuparono i loro posti. Henry Rixon diede un'ultima occhiata allo spartito. Dietro le quinte, tra borbottii, imprecazioni ed esclamazioni risentite, le pelli furono indossate, e su di queste, alla meglio, i costumi.

Alle tre meno cinque Donna Isabella uscì all'aperto.

«Dovrebbero essere già per strada» disse a Bernard Bickel. «Spero non ci siano stati malintesi sull'ora.»

«È un guaio che Boltzen sia dovuto andare via» sì rammaricò Bickel. «Forse gli 'zant aspettavano che qualcuno li andasse a prendere, o qualcosa del genere. Se ben ricordo, Boltzen ha detto che non attraversano volentieri la pianura.»

«Ha ragione. Forse, Bernard, farebbe meglio ad andare alle grotte per vedere che succede.»

Bickel aggrottò le sopracciglia e si lisciò i baffi, ma non seppe come opporsi a quella richiesta. Si allontanò quindi dall'astronave, e Donna Isabella andò dietro le quinte per un ultimo controllo. Scosse il capo delusa. Dove erano la dignità e l'eleganza disinvolta che aveva immaginato? Non certo tra quegli artisti inviperiti. Alcuni portavano il cappello su una delle due teste, altri avevano infilato due delle quattro braccia nelle maniche del mantello, lasciando penzolare le altre dalle spalle. Donna Isabella si allontanò.

Alle tre e un quarto arrivò Roger per avvertire che Bernard Bickel stava tornando con i bizantauri.

«Benissimo!» esclamò Donna Isabella. «Tu occupati dei posti a sedere, Roger. E ricordati, più è lunga la frangia della sciarpa, più la persona è degna di rispetto.»

Roger annuì e uscì di corsa per rendersi utile. Un attimo dopo entrava Bernard Bickel.

«Erano poco lontani» riferì. «Li ho convinti a sbrigarsi.»

Donna Isabella guardò la sala attraverso uno spioncino: era realmente piena di bizantauri. Così ammassati avevano un aspetto ancora più strano e inumano... quasi allarmante. Esitò un attimo, poi oltrepassò il sipario per salutare il pubblico.

«Signore e signori» annunciò. «Benvenuti nel nostro piccolo teatro. L'opera che stiamo per presentarvi s'intitola *Fidelio*, ed è stata composta da Ludwig van Beethoven, uno dei nostri più grandi compositori. Vi offriamo questo spettacolo con la speranza che in qualcuno di voi nasca il desiderio di conoscere di più sulla grande musica della Terra. E ora, poiché non so fino a che punto quello che dico vi riesca comprensibile, lascerò che la musica parli da sé.»

Sir Henry Rixon sollevò la bacchetta, e la musica riempì l'auditorio.

Donna Isabella si fermò all'ingresso della sala ad ascoltare l'ouverture. Che cosa straordinaria aver portato quella musica sul pianeta Sirius! Quale meraviglioso miracolo udire quelle gloriose melodie, quella quintessenza della civiltà terrestre permeare l'aria di Sirius, penetrare l'anima di quelle patetiche creature mostruose e sfortunate! Quell'esperienza avrebbe nobilitato i bizantauri? Avrebbe aperto i loro miseri orizzonti, avrebbe comunicato loro almeno una minima parte di bellezza e di esaltazione?

Il sipario si alzò sul primo atto. Marcellina e Jacquino, nelle pelli dei bizantauri, cantarono l'amore e il desiderio. Di fronte a quel pubblico di

bizantauri, anche i costumi avevano un aspetto meno grottesco. Donna Isabella uscì dalla sala e vide arrivare la piattaforma volante di Dyrus Boltzen; fece un cenno di saluto. Il Comandante Boltzen rispose stancamente.

«Sono tanto spiacente» disse atterrando accanto a Donna Isabella. «Non ho avuto il tempo di dirvelo, ma sapevo che non sarebbero venuti oggi. Hanno troppa paura.»

Donna Isabella lo guardò con aria interrogativa.

«Chi non sarebbe venuto? I bizantauri? Sono qui, invece. La sala è tutta esaurita!»

«Sono qui? Non posso crederci!» Il Comandante Boltzen la guardò sorpreso. «Non lasciano mai le loro caverne quando ci sono in giro i vagabondi.»

Donna Isabella lo contraddisse sorridendo.

«Oggi invece l'hanno fatto. Sono venuti qui ad ascoltare la nostra musica.»

Dyrus Boltzen andò all'ingresso e sporse il capo all'interno. Indietreggiò lentamente, e guardò Donna Isabella con occhi sorpresi e spaventati.

«La sala» disse con voce incerta «è piena di vagabondi. Sono questi gli individui psicopatici che terrorizzano i Royal Giant.»

«Che? Ne è sicuro?»

«Sì. Sono vestiti di giallo, non vede? E hanno in mano le selci, il che significa che sono di umore cattivo!»

Donna Isabella si torse le mani.

«Cosa devo fare? Interrompere lo spettacolo?»

«Non lo so» mormorò Boltzen. «Basta un nulla per farli uscire di senno.»

«Che posso fare, dunque?»

«Cerchi di non irritarli, in nessun modo. Eviti i rumori improvvisi e troppo violenti. Farebbe anche meglio a tornare alla versione originale. Ogni riferimento alla loro condizione può scatenarli.»

Donna Isabella corse dietro le quinte.

«Si cambia tutto!» gridò. «Torniamo alla versione originale. Abbiamo un pubblico diverso!»

Otto von Scheerup la guardò incredulo.

«Un pubblico diverso? Che vuole dire?»

«Si tratta di selvaggi, o forse peggio! Al minimo pretesto si scaglieranno contro di noi!»

Otto von Scheerup guardò incerto il palcoscenico. Hermilda Warn cantava la pena di *Fidelio* per lo sfortunato amore di Marcellina. Tirò fuori il fazzoletto con cui era solita sottolineare i suoi gesti. Donna Isabella si precipitò sul palcoscenico e le strappò il fazzoletto di mano.

«È giallo!» bisbigliò alla cantante esterrefatta, e uscì di corsa dal palcoscenico.

Da dietro le quinte osservava il pubblico. Gli 'zant si agitavano nervosamente sulle sedie, muovendo e dondolando le teste in modo impressionante.

«Dov'è il signor Bickel?»

Andrei Szinc lo indicò.

«Laggiù, tra il pubblico. Sta spiegando l'opera a quella creatura grande e grossa con la mazza di pietra.»

«Che situazione terribile!» esclamò Donna Isabella. Attraversò di corsa l'astronave fino al ponte di comando, e trovò il capitano Gondar che stava baciando Madoc Roswyn.

«Capitano Gondar!» gridò con voce roca. «Se può mettere un attimo da parte i suoi affari privati, proveremo a risolvere una situazione gravissima.»

Il più succintamente possibile gli spiegò come stavano le cose. Il capitano Gondar annuì e con poche parole, attraverso l'intercom, avvertì l'equipaggio. Poi, seguito da Donna Isabella, percorse i grandi tubi di collegamento fino al palcoscenico.

Donna Isabella tornò allo spioncino. Il pubblico ora appariva decisamente agitato. Alcuni 'zant, alzatisi in piedi, oscillavano sulle loro quattro gambe agitando le braccia e battendo le teste una contro l'altra. Sul palcoscenico i cantanti, confusi da quell'agitazione, più che cantare balbettavano. Sir Henry Rixon continuava a dirigere con coraggiosa energia, ma in sala il disordine aumentava.

Bernard Bickel, tra il pubblico, si era seduto vicino a quello che aveva scambiato per il più autorevole degli 'zant e gli rivolgeva di tanto in tanto quei pochi commenti che la limitata comprensione degli 'zant giustificava. Non aveva notato né la sciarpa gialla né la clava, e forse aveva scambiato quest'ultima per un oggetto dal significato simbolico e rituale. Bickel non seppe mai quale delle sue spiegazioni irritò il bizantauro; improvvisamente, la creatura sollevò la clava con l'evidente intenzione di far cessare i commenti del musicologo. Ma aveva sottovalutato le risorse segrete di Bernard Bickel, che colpì con un pugno secco il capo destro del bizantauro, schivò il suo colpo di clava e saltò nella buca dell'orchestra dove cadde lungo disteso tra gli strumenti a percussione. L'improvviso frastuono dei timpani sembrò eccitare i bizantauri, che cominciarono a stringersi, brontolando e agitando le mazze, attorno alla buca dell'orchestra.

Molti musicisti saltarono sul palcoscenico, mentre i più vicini al pubblico si difendevano brandendo gli strumenti. Il capitano Gondar correva di qua e di là impartendo ordini, mentre i membri dell'equipaggio si armavano di idranti.

Sul palcoscenico una delle cantanti, in un eccesso di isterismo, si strappò di dosso la pelle e la gettò contro i bizantauri, creando un senso di paura tra quelle instabili creature. Altri fecero lo stesso, urlando a squarciagola. Sotto

la sferza degli idranti alla massima pressione i bizantauri furono costretti a lasciare il teatro e si dispersero per la pianura, dirigendosi verso nord.

Mezz'ora più tardi Donna Isabella, Bernard Bickel, il capitano Gondar, sir Henry Rixon, Andrei Szinc e molti altri musicisti e cantanti si erano riuniti nel salone principale. Il Comandante Boltzen cercò di fare un'analisi spassionata dell'incidente, ma la sua voce era sommersa da un vociare continuo ed eccitato.

Infine Dyrus Boltzen riuscì a farsi sentire.

«Domani sarà diverso! I Royal Giant verranno sicuramente, e senza clave!»

Un improvviso silenzio invase la stanza. Andrei Szinc disse qualcosa a sir Henry Rixon che annuì e parlò all'orecchio di Donna Isabella. Questa serrò le labbra e respirò profondamente; esitò un attimo, quindi annuì.

«Temo che non ci saranno altre rappresentazioni sul pianeta Sirius» comunicò a Dyrus Boltzen. «Alcuni musicisti sono indisposti, e altri sono... be', non se la sentono. Ripartiremo non appena la *Phoebus* sarà pronta.»

7

Nell'agitazione che aveva accompagnato la prima rappresentazione della compagnia, Donna Isabella si era dimenticata di fare scendere Madoc Roswyn all'Insediamento Sirius, anche perché Madoc Roswyn si era tenuta discretamente lontana da lei.

Donna Isabella scosse il capo seccata.

Riflettendo sull'evidente infatuazione del capitano Gondar, si domandò se non era il caso di discutere la faccenda con l'interessato. Decise, non senza

una certa riluttanza, che non erano affari suoi, e quando parlò col capitano Gondar del loro prossimo scalo, Madoc Roswyn non fu nominata.

«Secondo il nostro itinerario» disse Donna Isabella con tono più formale «la nostra prossima tappa è il secondo pianeta di Phi Orionis. Il signor Bickel sostiene che gli abitanti del pianeta sono decisamente umanoidi.»

«Non ho mai visitato personalmente il pianeta» confermò Bickel che entrava in quel momento nella cabina «ma so per certo che gli abitanti di Zade non solo sono umanoidi come aspetto, ma possiedono anche alcune caratteristiche culturali analoghe alle nostre, incluse alcune forme d'arte basate sulla modulazione dei suoni. La musica, dunque.»

«Questo pianeta, Zade» si informò Donna Isabella «non ci dirotterà troppo dal pianeta di Rlaru, capitano?»

«No» rispose Gondar riluttante. «Nessun problema per questo: Phi Orionis non ci dirotterà. Ma ho una proposta.»

Donna Isabella lo guardò con aria interrogativa.

«Sì?»

«Ricordo d'aver sentito parlare di un pianeta del sistema Hydra abitato da un popolo dalla spiccata sensibilità musicale. Si tratta di un pianeta appena esplorato dall'uomo, e si dice che sia artisticamente molto evoluto. Sarebbe una meta ideale per la nostra troupe.»

Donna Isabella lo guardò gelida. Nel tono del capitano c'era qualcosa di falso.

«Il nostro itinerario attuale, a quanto dice, ci porta verso Rlaru. È così?»

«Sì. Esattamente.»

«Non pensa, Gondar, che sarebbe ora di dirci dove si trova questo Rlaru?» intervenne Bickel. «In fin dei conti non siamo dei criminali, e non stiamo evidentemente tramando nulla contro di lei.»

La faccia giallastra di Gondar si raggrinzò in un debole sorriso. «Preferisco non rivelarlo... ho le mie ragioni, credetemi,»

«Ma supponga che le accada qualcosa!» esclamò Bickel. «Da soli non sapremo trovare Rlaru, che è la nostra più importante meta!»

Il capitano Gondar scosse ostinatamente il capo.

«Non riesco a capire questa mancanza di fiducia nei nostri confronti» sbuffò Donna Isabella. «Non penserà che abbiamo intenzione di ingannarla.»

«Naturalmente no, e mi spiace di dare questa impressione.»

«Ma perché allora è così reticente?»

Il capitano Gondar rifletté un momento.

«Sarò franco» disse. «Lei parla di fiducia, ma la sua insistenza per avere l'informazione che le sta a cuore dimostra chiaramente che non si fida affatto di me. Di conseguenza io non posso fidarmi di lei. Lei controlla una somma considerevole di denaro che mi appartiene, e questo è il suo vantaggio su di me. lo ho un'informazione che le serve, e questo è il mio vantaggio su di lei. Lei mi chiede di rinunciare al mio vantaggio, di mettermi in suo potere, senza ricambiare con un'equa concessione.»

Donna Isabella scosse il capo sorpresa.

«Quello che dice potrebbe avere un senso sulla Terra. Ma qui, in rotta verso Rlaru, è assurdo. Sia io sia il signor Bickel siamo due persone per bene. O immagina forse che, una volta in possesso dell'informazione, la abbandoneremmo subito chissà dove o, per essere veramente melodrammatici, "che la faremmo fuori"?»

«Nello spazio succedono strane cose...» mormorò il capitano Gondar con un sorriso malinconico.

Donna Isabella fece un gesto d'impazienza.

«Lei è veramente impossibile, capitano Gondar.»

«Se avessimo delle cattive intenzioni nei suoi riguardi» gli fece osservare Bernard Bickel «potremmo farlo dopo aver lasciato Rlaru, quando il suo vantaggio sarà sparito.»

Il capitano Gondar scosse il capo.

«Lasciamo perdere quest'argomento. Al momento opportuno vi condurrò su Rlaru. E allora mi auguro di avere in cambio i miei soldi.»

«È proprio irremovibile» disse rigida Donna Isabella.

«Ora, tornando al pianeta di cui parlavo prima, credo che una visita sarebbe alquanto interessante.»

«Può anche essere. In quanto a Rlaru, può dirci almeno in quale settore della galassia si trova?»

«In Cetus» concesse il capitano Gondar sgarbatamente.

«Benissimo. Una visita a questo pianeta nel sistema dell'Hydra ci porterebbe dunque fuori strada, facendoci perdere del tempo inutilmente. Non è così?»

«Allungheremmo di poco» disse Gondar in tono quasi supplichevole «ma ne varrebbe la pena. Sarebbe un grave errore non andarci. Le creature che abitano quel pianeta sono umanoidi, glielo assicuro.»

Bernard Bickel aggrottò le sopracciglia.

«Nel sistema dell'Hydra? Non ricordo d'aver mai sentito parlare di questo pianeta. Come conosce la sua esistenza?»

«Me ne ha parlato un vecchio esploratore» rispose Gondar con un tono forzatamente disinvolto che insospettì Donna Isabella. «E da allora ho sempre desiderato visitarlo.»

«Aspetterà qualche altra occasione» disse Donna Isabella decisa. «Il nostro

itinerario è già fissato; non possiamo dirottare qua e là per la galassia per soddisfare i desideri di ognuno. Mi spiace, capitano Gondar.»

Gondar si voltò e si diresse verso la porta. Donna Isabella aggiunse: «Mi faccia il favore di avvertire l'astrogate che la nostra prossima destinazione è Zade, il secondo pianeta di Phi Orionis.»

Quando la porta si fu richiusa dietro Gondar, Bernard Bickel si rivolse accigliato e sorpreso a Donna Isabella.

«Strano! Perché mai ci terrà tanto ad andare su quel pianeta?»

Donna Isabella aveva già chiuso l'argomento.

«Poco importa» disse «dato che non ci andremo.»

Mentre Donna Isabella e Bernard Bickel discutevano col capitano Gondar, Roger Wool, che passeggiava senza meta per l'astronave, attraversò il teatro nel Globo C. I musicisti e i cantanti avevano finito le prove giornaliere, ma il teatro ricordava ancora la loro presenza: c'era un odore acre di profumo, canfora, resina e olio di valva. Solo una debole luce illuminava la sala, e seduta su una delle poltroncine pieghevoli c'era Madoc Roswyn.

La ragazza lo vide, ma la sua espressione non mutò. Roger le si avvicinò lentamente.

«Vorrei tanto sapere perché hai agito così» le disse. «Perché hai detto quelle cose orribili sul mio conto... Come se proprio io ti avessi costretta a fare qualcosa contro la tua volontà.»

Lei fece un gesto vago.

«Mi è parsa una buona idea al momento. Ti sarai accorto, Roger, che sono volubile e perversa: non sono certo la ragazza che credevi tu.»

«Non riesco a dimenticare di essere stato adoperato da te come un burattino,

ma a che scopo non riesco proprio a capirlo... Credevo che tu fossi innamorata di me. Non pensi che abbia diritto a una spiegazione?»

«Nessuna spiegazione, Roger.» La voce di Madoc Roswyn era dolce, ma assolutamente incolore.

Roger la guardò un istante, poi scosse il capo.

«Come può una creatura così bella, così sensibile, così dolce essere tanto perfida? Non riesco a capirlo!»

«Non è necessario che tu capisca, Roger. E ora vai, voglio restare da sola.»

Roger si voltò e uscì dalla sala. Madoc Roswyn lo guardò allontanarsi con un'espressione triste che avrebbe potuto significare tante cose.

Roger, passeggiando cupo per l'astronave, incontrò sua zia nel corridoio davanti alla sala comando. Donna Isabella, che aveva appena ascoltato le lamentele di Ada Francini riguardo a certi strani rumori, lo stava cercando.

«Roger, si sente uno strano rumore nel Globo D. Si ripete a intervalli irregolari, e non sembra provenire da nessun punto in particolare.»

«Non ci ho mai fatto caso» disse Roger cupo.

«La signorina Francini dice che disturba notevolmente tutti i musicisti che alloggiano nel Globo D. Ne ha parlato al capitano Gondar, ma questi non se n'è interessato.»

«Qualcuno che russa?» azzardò Roger.

«Ci avevo pensato anch'io, ma la signorina Francini assicura che si tratta di qualcos'altro. Per favore, cerca di scoprire cosa diavolo è, e se si tratta di qualcosa di meccanico, avvisa il capo tecnico.»

Roger promise che avrebbe fatto del suo meglio e si avviò lentamente verso il

Globo D. Bussò alla cabina che Ephraim Zermer divideva con Otto von Scheerup e chiese se potevano fornirgli qualche indicazione riguardo al fastidioso rumore.

Sia Zermer sia von Scheerup furono ricchi di particolari, il più delle volte in contrasto l'uno con l'altro. Ephraim Zermer parlò di un fischio acuto accompagnato a volte a dei rombi e a delle strida, mentre von Scheerup insistette su battiti e rimbombi che insieme a tintinnii e squilli creavano un frastuono infernale. I rumori si ripetevano irregolarmente, a distanza di un giorno o due, e a volte duravano per due ore e anche più.

Roger chiese anche ad altri della compagnia. Ognuno dava una sua interpretazione e una sua definizione, malgrado tutti fossero d'accordo sulla sua fastidiosissima natura.

Roger gironzolò a lungo per il Globo D, ma il noioso rumore non si fece sentire. Tornò dunque da Ada Francini e la pregò di farlo avvisare non appena il rumore fosse cominciato.

Sei ore dopo, Ada Francini lo andava personalmente a chiamare e Roger, come promesso, tornò con lei al Globo D. Ada Francini lo fece entrare nella sua cabina.

«Ascolti!» disse.

Roger ascoltò. Si udiva chiaramente il rumore in questione. Doveva ammettere che tutti ne avevano fornito una descrizione esatta, dato che comprendeva una enorme varietà di stridii, cigolii, fischi, rombi, battiti, squilli e tintinnii. Il suono pareva uscire dalle pareti, dall'aria, da tutti i punti e da nessuno in particolare.

Roger uscì nel corridoio, e il rumore divenne più debole. Perlustrò dunque al completo la cabina e scoprì che i rumori provenivano dal condotto dell'aria condizionata. Posò l'orecchio contro la grata e ascoltò attentamente per parecchi minuti. Quindi si alzò in piedi spolverandosi i pantaloni sulle ginocchia.

«Credo di sapere di che si tratta» annunciò ad Ada Francini «ma voglio prima accertarmene.»

Un'ora dopo Donna Isabella trovò Roger nel salone che faceva un solitario.

«Ebbene, Roger?» domandò. «Cos'hai scoperto? La signorina Francini mi ha detto che il rumore è più forte del solito e che tu sai di che si tratta.»

«Infatti, sono riuscito a individuarne la causa» assentì Roger. «Viene dalla mensa del Globo E e arriva, attraverso le condutture dell'aria condizionata, fino al Globo D.»

«Davvero? E che cosa succede nella mensa dell'equipaggio per esserci tanto baccano?»

«Alcuni membri dell'equipaggio hanno messo insieme una pop-orchestra.»

«Una che?»

«Una che?» fece eco Bernard Bickel che entrava in quel momento nella sala.

Roger spiegò meglio che poté la strumentazione e la base logica dalla quale era sorta la Tough Luck Jug Band, come il gruppo si era autodefinito. Si componeva di un banjo, un'armonica, un'asse per lavare, grattuge, bicchieri e, di tanto in tanto, d'un flauto da naso.

Donna Isabella lo guardava incredula.

«Ma perché mai l'equipaggio si è cercato un passatempo tanto rumoroso? Non sono più dei bambini per mettersi a far baccano su pentole e padelle...»

«Suonano diversi motivi» spiegò Roger «e il risultato non è davvero spiacevole.»

«Che assurdità» sbuffò Donna Isabella. «Bernard, ha mai sentito una cosa simile?»

Bernard Bickel scosse il capo in segno di diniego.

«Qualunque sia l'origine di quel frastuono, non possiamo permettere che si disturbi il riposo della nostra compagnia.»

«La prego, provveda lei, Bernard. Mio Dio, cosa inventeranno ancora?» E Donna Isabella si allontanò seccata.

Lo spazio passava, palpabile come un oceano, intorno a loro a tutta velocità. Sirius rimaneva indietro e Phi Orionis si avvicinava. Roger, che camminava annoiandosi per la sala di lettura, si accostò a un video-oblò.

Bernard Bickel osservò che lo spazio, visto dalla *Phoebus*, era essenzialmente uguale allo spazio visto dalla terrazza a Ballew in una notte serena. Roger assentì.

Davanti a loro Phi Orionis diveniva sempre più splendente, fino a che poterono vedere il secondo pianeta Zade e l'astronave entrò in orbita d'atterraggio.

Il Commissario Residente della base terrestre di Earthtown comunicò per radio le istruzioni di atterraggio, e l'astronave si posò su Zade.

8

Come la maggior parte dei pianeti abitati della galassia, Zade era un pianeta piuttosto vario. Aveva un unico continente che si estendeva per circa i due terzi del globo, formando centinaia di insenature, penisole, fiordi, capi e baie. La base di Earthtown, un complesso di magazzini, dormitori e uffici amministrativi, era situata sulla riva di un fiume a pochi chilometri di distanza dall'oceano del Sud. Il Commissario Residente, Edgar Cam, un uomo alto e burbero dai lineamenti marcati e dai modi prudenti e decisi, cercò di distogliere Donna Isabella dal suo proposito. Seduto nella cabina di

quest'ultima spiegò le ragioni del suo pessimismo.

«In teoria non avrei nulla da ridire. I nativi di Zade, generalmente parlando, non sono ostili, sono semplicemente imprevedibili. Ci sono per lo meno sedici tipi di razze intelligenti molto diverse una dall'altra e che, parallelamente alle differenze fisiologiche, presentano differenze culturali. Come vedete dunque è addirittura impossibile parlare di loro in senso generale.»

«Ma sono umanoidi?» chiese Donna Isabella.

«Su questo non c'è dubbio. A una distanza di cento metri è difficile distinguerli da un terrestre.»

«E ho sentito che sono, in un certo senso, artisti» insisté Donna Isabella. «È proprio vero? Voglio dire, capiscono il processo creativo, la sublimazione dei fatti in simboli e l'uso dei simboli per suggerire delle emozioni?»

«Perfettamente, benché anche in questo ci sia una grande differenza da tribù a tribù; infatti una delle caratteristiche più curiose della vita su Zade è l'assenza più assoluta di scambi culturali. Ogni tribù è sufficiente a se stessa, e si interessa ai vicini molto raramente, e solo per procurarsi degli schiavi.»

Donna Isabella si accigliò.

«Lei pensa dunque che dando delle rappresentazioni per gli abitanti di Zade potremmo trovarci in pericolo?»

«È molto probabile, se foste tanto imprudenti da andare alle Montagne Brawnback oppure presso gli Stagag-Ogog Clawbills. Ma questi sono casi isolati, e in generale gli abitanti di Zade sono da temere né più né meno di quelli della Terra. Basta fare attenzione a non urtare la loro suscettibilità, specialmente nelle convenzioni e abitudini, perché in queste ultime sta l'imprevedibilità di Zade.»

«Su questo non c'è da preoccuparsi» interloquì Bernard Bickel. «Non siamo proprio degli inesperti, e siamo pronti a qualunque ragionevole concessione

per adattarci alle esigenze dei nativi.»

«Comunque» disse Donna Isabella «le saremmo grati se ci preparasse un itinerario che ci portasse davanti alle tribù più adatte a capire e apprezzare il nostro sforzo.»

«Posso consigliarvi un itinerario» puntualizzò il Commissario in tono pedante «non di più. Qui su Zade i terrestri non sono tenuti molto in considerazione. Al contrario, certe tribù sono convinte che la Terra sia un luogo di desolazione e di miseria; perché altrimenti avremmo intrapreso faticosi viaggi per arrivare su altri mondi? lo non godo di nessuna autorità al di fuori dell'insediamento, e se andaste a cacciarvi in qualche pasticcio non potrei far nulla per aiutarvi. Teoricamente non dovrebbe esserci alcun pericolo, ma, ripeto, gli abitanti di Zade sono essere strani, complicati e imprevedibili.»

«Come ha osservato il signor Bickel, non siamo dei novizi» cercò di tranquillizzarlo Donna Isabella. «E sono sicura che le nostre buone intenzioni saranno dovunque riconosciute.»

Il Commissario Cam annuì senza convinzione.

«Se sarete prudenti, pazienti e discreti non dovreste avere problemi. Tutto quello che io posso fare per voi è di assegnarvi uno dei miei uomini che vi faccia da interprete. In quanto alle tribù da visitare, lasciatemi pensare un momento... Gli Acquatici senz'altro. Posseggono una loro musica che ha un ruolo molto importante nella loro vita. E gli Striadi; delle creature miti e intelligenti. E... chi altro? Gli Arrampicatori? Direi di no. Sono diffidenti e posseggono un basso grado di intelligenza... I Guerrieri della Mente! Sì, non preoccupatevi per il nome: si riferisce ai loro rituali di ordalia. Sono esseri vigorosi e pieni di risorse, probabilmente i più intelligenti del pianeta.»

«Un'ottima tournée» approvò Donna Isabella. «Che ne pensa, Bernard?»

«Sono d'accordo. E dobbiamo assolutamente evitare gli errori di Sirius.»

«Ha ragione. Non ci saranno né adattamenti né modifiche. Presenteremo le opere esattamente nel loro contesto originale» decise Donna Isabella.

Edgar Cam si congedò.

«Vi manderò Darwin Litchley» promise. «Vi guiderà lui alle tribù che vi ho proposto. È un buon linguista. Vi auguro buona fortuna.»

Uscì. Poco dopo si presentò Darwin Litchley. Era un ometto piccolo e grasso, con una faccia rosa e solenne e una testa rosa e pelata.

«Il Commissario Cam mi ha messo al corrente delle vostre intenzioni» disse a Donna Isabella con voce grave «e, pur approvandole in teoria, temo che ci saranno molte noie e difficoltà.»

Donna Isabella lo guardò gelida.

«Lei è davvero molto incoraggiante, signor Litchley. Noi abbiamo sopportato con entusiasmo mesi di meticolosa preparazione, di prove, di spese non trascurabili, senza contare il viaggio spaventosamente lungo nello spazio, per arrivare alla fine su Zade pronti per presentare il nostro programma. Ed ecco che lei se ne esce con le sue osservazioni pessimistiche e suggerendoci addirittura di lasciare tutto e tornare sulla Terra intimoriti e delusi. È veramente gentile!»

«Lei mi ha frainteso, signora» protestò Litchley. «Ho solo cercato di tratteggiare un quadro realistico della situazione, perché non mi accusiate in seguito di incoscienza. Gli abitanti di Zade, benché intelligenti, sono di mentalità piuttosto limitata, e molti di loro sono volubili e incostanti.»

«Benissimo. E ora che ci ha esposto il suo punto di vista, esaminiamo le sue carte geografiche» tagliò corto Donna Isabella.

Darwin Litchley annuì secco e spiegò una buona mappa che riproduceva l'unico continente del pianeta.

«Noi siamo qui» disse indicando un punto a sudest. «Il signor Cam vi avrà certo parlato delle enormi differenze esistenti tra le varie tribù degli aborigeni locali, e vi ha consigliato di visitare gli Striadi, gli Acquatici e i Guerrieri della Mente. Gli Striadi della Regione Tercera» e indicò un punto sulla carta

«possono costituire la nostra prima tappa, e sono senza dubbio una razza pittoresca.»

Mentre la *Phoebus* sorvolava a bassa quota la foresta tropicale dai colossali alberi verdi e arancio, Darwin Litchley fece una breve descrizione degli Striadi.

«Gli abitanti di questo pianeta» spiegava «sono biologicamente interessantissimi per le diversità che si sono sviluppate da individuo a individuo. Pur appartenendo infatti tutti alla stessa razza fondamentale, presentano da una tribù all'altra una sorprendente diversità sia fisica sia psicologica. Gli Striadi, per esempio, si sono adattati notevolmente all'ambiente naturale in cui vivono. La Regione Tercera è una regione di considerevole attività vulcanica; ci sono moltissime sorgenti calde, e grosse pozze di fango bollente. Sono creature miti, con uno sviluppato senso musicale, basato sui suoni che producono per mezzo di un organo che solo loro sanno costruire.»

A mano a mano la foresta tropicale lasciava il passo a un bosco di piante simili al bambù, frammiste a cespugli di lanugine arancione. All'orizzonte si profilava una linea di montagne grigie che si stagliavano dritte contro il cielo.

Darwin Litchley indicò un banco di nebbia bassa e fluttuante.

«Quella è l'area termale. Guardando attentamente, potrete scorgere una città.»

Pochi minuti dopo apparvero, immerse in quel vapore, le dimore degli Striadi: edifici simili a fortezze, dai grossi muri, alti sei o sette piani.

La *Phoebus* atterrò in uno spiazzo davanti alla città. Immediatamente un gruppo composto da alcune dozzine di Striadi uscì da un cancello di ferro. Darwin Litchley, Donna Isabella, Bernard Bickel e Roger Wool scesero per primi incontro agli esseri che si avvicinavano.

Quella razza era indiscutibilmente umanoide. Alti, con braccia e gambe sottili, gli Striadi avevano un torace massiccio e la pelle color rame con luminosi riflessi verdi. La testa era lunga e sottile, coperta da una soffice

capigliatura nera. Indossavano camicie di tela ruvida con ornamenti di bronzo sulle spalle, che lasciavano scoperto il torace e la sottile infossatura del loro caratteristico diaframma sonoro.

Si fermarono a pochi metri dall'astronave, e rimasero immobili. Poi, tutti insieme, contrassero il diaframma che sussultò, ed emise un unico dolce suono di rituale benvenuto.

Darwin Litchley parlò in una lingua aspra piena di suoni gutturali; gli Striadi risposero dopo essersi brevemente consultati.

Litchley si rivolse a Donna Isabella.

«Saranno lieti di assistere a una rappresentazione musicale. E devo dire che la cosa mi sorprende. Generalmente sono piuttosto diffidenti, anche perché hanno conosciuto pochi terrestri: una mezza dozzina di spedizioni commerciali in tutto. Quando avete intenzione di dare questa rappresentazione?»

«Domani è troppo presto?»

Darwin Litchley tradusse la domanda, quindi informò Donna Isabella che per gli Striadi andava bene. Nel frattempo i terrestri erano i benvenuti nella città. Litchley indicò alcuni semplici tabù che dovevano essere osservati: non entrare negli edifici, non gettare nulla nelle sorgenti termali, comportarsi in modo semplice e normale e non mostrare eccessivo interesse per i bambini che, come spiegò Litchley, erano considerati dei parassiti e venivano spesso mangiati. Al gesto di orrore di Donna Isabella, Darwin Litchley rise.

«In fondo non hanno tutti i torti» spiegò «dato che i bambini, da parte loro, si divertono a spingere gli adulti nelle sorgenti d'acqua bollente.»

Seguendo obbedienti le istruzioni del signor Litchley, molti componenti della compagnia visitarono la città striade restandoci tutto il pomeriggio e la sera. Guardavano incantati i laghi di fango bollente: il più grande era color senape, ma ce n'erano di rossi, grigi, marroni. Quel fango era la materia prima con la quale venivano costruiti gli edifici; i terrestri restarono affascinati a guardare

gli Striadi che adoperavano per rompere, mescolare e impastare il fango, durante le varie fasi della lavorazione, i suoni e le vibrazioni ultrasoniche emessi dal loro diaframma con una intensità e precisione sbalorditive.

I terrestri sembravano avere fatto una buona impressione.

Un portavoce degli Striadi li invitò addirittura a un banchetto, ma dopo una breve consultazione con Donna Isabella, Darwin Litchley declinò l'invito ringraziando e spiegando che la compagnia mangiava sempre pochissimo alla vigilia d'una rappresentazione.

La mattina seguente il Globo C venne aperto e la copertura sistemata.

Per gli Striadi, Donna Isabella aveva scelto *Il flauto magico.* Con l'insuccesso di Sirius ancora fresco nella mente, decise che non ci sarebbero state modifiche o adattamenti di nessun genere. Il pubblico avrebbe visto e sentito l'opera esattamente come veniva rappresentata sulla Terra.

«Dopotutto» disse Donna Isabella a Bernard Bickel «non ha senso scendere a compromessi di questo genere. Il nostro scopo è quello di far conoscere alle razze intelligenti della galassia la nostra musica così come la conosciamo noi, in tutta la sua importanza e maestà, e non in qualche misera ed espurgata versione che lo stesso autore stenterebbe a riconoscere.»

«Giustissimo» convenne Bernard Bickel. «Questi Striadi mi sembrano, nel complesso, creature sensibili e dallo spirito creativo. Ha notato gli affreschi di fango colorato sui cancelli?»

«Certo. Davvero notevoli. Devo ricordare a Roger di fare delle foto, dato che questa era, almeno in origine, la ragione della sua presenza sull'astronave.»

«Povero ragazzo, non ha l'aria di divertirsi molto» osservò Bernard Bickel. «Il capitano Gondar, monopolizzando la signorina Roswyn, l'ha reso molto infelice.»

Donna Isabella strinse forte le labbra.

«Non riesco a pensare al capitano Gondar senza indignarmi, soprattutto per il fatto che non possiamo fare a meno di lui. E lui, invece di pensare a cose più serie e gravi, amoreggia con quella ragazza.»

Bernard Bickel si strinse nelle spalle.

«La cosa, comunque, non sembra interessare nessuno fuorché Roger. La signorina Roswyn non dà fastidio a nessuno: è difficile trovare qualcuno meno invadente di lei.»

«È il minimo che possa fare» disse Donna isabella minacciosamente.

L'ora di inizio dello spettacolo si avvicinava. I cantanti erano già in costume, i membri dell'orchestra avevano tirato fuori gli spartiti e ora scherzavano allegramente. Dalla città di fango colorato arrivavano gli Striadi: camminavano con andatura rigida e maestosa, con estrema dignità. Entrarono nel teatro e si sedettero senza imbarazzo o esitazione. Donna Isabella valutò criticamente i numeri di posti rimasti vuoti, poi guardò verso la città, ma gli Striadi avevano smesso di arrivare.

«È tutto qui il pubblico che avremo?» chiese a Darwin Litchley. «Non ci saranno più di cento persone!»

«Ora mi informo.» Darwin Litchley andò a parlare con uno degli Striadi, quindi tornò accigliato da Donna Isabella. «Dice che non verrà nessun altro. Mi ha spiegato che tutti i presenti agiscono in nome della tribù, e sono autorizzati a prendere tutte le decisioni necessarie.»

Donna Isabella scosse il capo irritata.

«Non mi è molto chiaro» disse.

«Comunque, se non altro» soggiunse Litchley «l'opera verrà rappresentata davanti a un'elite in grado di apprezzarla.»

«È questa probabilmente la spiegazione» intervenne Bernard Bickel. «Mi sono già trovato altre volte di fronte a una situazione del genere. Si tratta praticamente di una aristocrazia culturale che è la sola ad avere il privilegio di esplorare i misteri dell'estetica.»

Donna Isabella gettò un'occhiata al pubblico che ascoltava con attenzione l'orchestra che accordava gli strumenti. «Un governo di artisti, o qualcosa del genere? Un concetto interessante, senz'altro... Be', penso che sia ora di incominciare.»

Sir Henry Rixon salì sul podio. S'inchinò al pubblico e sollevò la bacchetta: il suono degli ottoni riempì la sala dando inizio all'adagio preliminare. Il pubblico sedeva immobile.

Il sipario si alzò: l'opera era cominciata. Donna Isabella era al settimo cielo vedendo un pubblico così attento e concentrato. Gli Striadi sedevano immobili, annuendo in approvazione di tanto in tanto, soprattutto quando Ada Francini, nel secondo atto, fece sfoggio del suo "fa in altissima".

L'opera terminò; gli artisti s'inchinarono al pubblico. Gli Striadi si alzarono lentamente, e per la prima volta si scambiarono qualche parola. Sembravano non essere d'accordo, e ignorando del tutto l'orchestra e i cantanti uscirono dal teatro per continuare la loro discussione all'aperto.

Donna Isabella si diresse verso di loro sorridendo graziosamente, seguita da Bernard Bickel e da Darwin Litchley.

«Che ne pensate della nostra musica?» chiese ansiosa, e Darwin Litchley tradusse.

Rispose un portavoce del gruppo, e Litchley parve sconcertato.

«Cos'ha detto?» chiese Donna Isabella.

«Ha parlato di disponibilità...» disse Litchley guardando accigliato gli Striadi.

«Disponibilità? Non capisco!» si stupì Donna Isabella.

«Neppure io» le fece eco Bernard Bickel.

Litchley fece altre domande, e lo Striade gli rispose con un lungo discorso.

L'interprete aggrottò le sopracciglia, aprì la bocca per dire qualcosa, ma scosse il capo sconsolato e si rivolse a Donna Isabella.

«Pare ci sia stato un errore, un malinteso» disse. «Le avevo accennato che gli Striadi si erano incontrati con i terrestri soltanto per occasionali rapporti di affari?»

«Sì, sì!»

«Be', da quel che ho capito hanno scambiato la *Phoebus* per una astronave commerciale, e sono venuti alla rappresentazione con l'idea di trattare un affare.» Darwin Litchley esitò un momento, poi disse tutto d'un fiato: «Non sono rimasti eccessivamente impressionati. Dicono che non hanno alcun bisogno di tromboni o di violini, i loro diaframmi sono più che sufficienti, ci passano invece un ordine per due suonatori di oboe.»

«Mio Dio!» esclamò Donna Isabella guardando indignata gli Striadi che aspettavano pazientemente. «Gli dica pure...»

«Gli dica» la interruppe calmo Bernard Bickel facendo un passo avanti «che sfortunatamente quel particolare articolo è molto richiesto, e non possiamo promettere di farlo pervenire loro nell'immediato futuro.»

Gli Striadi ascoltarono Darwin Litchley con pazienza e cortese attenzione, poi si voltarono e si incamminarono lenti verso la città. Disgustata, Donna Isabella diede disposizione che il teatro fosse smontato, e la *Phoebus* ripartì verso le terre degli Acquatici.

Il placido fiume che attraversava la foresta tropicale descriveva, uscendo da questa, un'ampia curva prima verso est, poi verso nord, infine verso sudest, per sfociare in un grande mare interno attraverso un delta lungo almeno

settanta chilometri. Su questo delta si erano stabiliti gli Acquatici, evolvendosi tanto diversamente dagli Striadi da suggerire addirittura l'idea di una razza diversa di creature. Erano più piccoli degli Striadi e, pareva, straordinariamente flessibili; i loro diaframmi erano atrofizzati o non si erano mai sviluppati; avevano un colore grigio pallido e le teste più rotonde di quelle degli Striadi; la soffice capigliatura nera di questi ultimi, in loro si era trasformata in pochi fili fiacchi d'un colore tra il nero e il verde.

Erano molto più numerosi degli Striadi, e anche più attivi. Avevano notevolmente alterato l'ambiente naturale in cui vivevano creando uno stupefacente complesso di canali, peschiere, dighe, isole galleggianti, intorno alle quali essi nuotavano e spingevano zattere o chiatte cariche di ogni tipo di merce. In tutta l'area erano sparsi innumerevoli villaggi fatti di capanne d'erba e di giunco. Al centro del delta, su un'isola di circa un chilometro e mezzo di diametro, s'innalzava una torre a forma di pagoda costruita in legno, fibre intrecciate e pannelli dipinti di rosso.

Darwin Litchley aveva grossomodo descritto gli Acquatici a Donna Isabella e a Bernard Bickel.

«Probabilmente non li troverete cortesi e educati come gli Striadi, dato che questa tribù è incline a trattare gli estranei con un freddo distacco che può venire facilmente interpretato come antipatia. Ma non è così. Gli Acquatici sono creature emotive e sensibili, ma estremamente conservatrici e diffidenti. Vi chiederete dunque perché il Commissario Cam vi ha suggerito di visitarli. È molto semplice: gli Acquatici hanno una loro musica alquanto evoluta, con una tradizione antica di almeno diecimila anni.»

«Bene, bene» disse Donna Isabella con un sospiro. «Grazie a Dio almeno ci troveremo di fronte a gente che conosce il significato della parola "musica".»

«Di questo può esserne sicura» disse Darwin Litchley «Sono dei veri esperti. Hanno tutti una sensibilità e un orecchio musicale straordinari, e sanno riconoscere ogni accordo in tutti i suoi rivolti.»

«Questa è una bella notizia davvero» disse Donna Isabella. «E hanno delle orchestre simili alle nostre?»

«Non esattamente. Ogni adulto è un musicista, dato che fin dalla nascita gli viene assegnata una parte ben definita nella fuga cerimoniale in cui suona lo strumento ereditario della sua famiglia.»

«Interessante!» esclamò Donna Isabella. «Avremo qualche opportunità di ascoltare la loro musica?»

Darwin Litchley s'inumidì le labbra dubbioso.

«Quanto a questo, non saprei. Gli Acquatici non sono né inospitali né ostili, ma sono creature strane, come vedrà lei stessa, e bisogna prenderli come sono. Io li conosco abbastanza bene, e loro pure mi conoscono, ma non mi faranno un'accoglienza calorosa, né faranno mostra di riconoscermi. Comunque, voi volete delle creature musicalmente evolute, e queste lo sono.»

«Se quel che dice è vero» disse Donna Isabella «potremo mostrare loro qualcosa che non hanno mai visto. Che cosa suggerisce, Bernard?»

Bernard Bickel rifletté un attimo. «Rossini, forse. Che ne dice del *Barbiere di Siviglia*?»

«Benissimo. L'opera ha uno spirito così gaio da colpire la fantasia di qualsiasi tipo di ascoltatore.»

La *Phoebus* si posò sull'isola, vicino alla torre a forma di pagoda che, spiegò il signor Litchley, era il Deposito dei Documenti d'Archivio. Il sistema sociale degli Acquatici, continuò Litchley, era costituito da tutta una serie di paradossi talmente assurdi che neppure il più zelante degli etnologi era riuscito a capirne il significato. Pedestremente parlando, ogni attività e fase dell'esistenza degli Acquatici sembrava regolata, codificata e soggetta al controllo di una serie di tribuni e demagoghi.

Sempre discutendo sull'eccentricità di questa tribù, Donna Isabella, Darwin Litchley e Bernard Bickel scesero dall'astronave. Una delegazione di Acquatici li stava già aspettando per informarsi sul motivo della visita.

Litchley lo spiegò dettagliatamente, e la delegazione se ne andò.

«Dobbiamo aspettare qui» disse l'interprete a Donna Isabella. «Sono andati ad avvertire il Delegato Musicale.»

Quest'ultimo arrivò un'ora più tardi, con un altro Acquatico che presentò come l'Assessore Regionale. Ascoltarono Darwin Litchley con molta attenzione, poi il Delegato Musicale disse gravemente qualcosa che Litchley tradusse.

«Chiede qual è lo sfondo tradizionale della musica che avete intenzione di... di...» esitò. «Non riesco a trovare la parola corrispondente. Lanciare? Diffondere? Sì. Vuole sapere qualcosa della musica che avete intenzione di diffondere.»

«Non c'è nulla da dire» spiegò Donna Isabella. «È una bellissima opera, senza un esplicito messaggio sociale; una incantevole musica, e basta. Siamo qui per puro altruismo, e non per imporre la nostra musica a lui o alla sua gente.»

Darwin Litchley tradusse, ascoltò e si rivolse nuovamente a Donna Isabella.

«Quando pensate di diffondere la musica, per quanto tempo e per quante volte?»

«Questo dipende dalla reazione del pubblico» rispose Donna Isabella senza sbilanciarsi. «Se il nostro programma piacerà, potremo dare parecchie rappresentazioni. In caso contrario ce ne andremo subito dopo la prima.»

Darwin Litchley tornò a tradurre, poi riferì: «Possiamo cominciare domani.»

«Benissimo» assentì Donna Isabella. «Allora, domani alle tre.»

La mattina seguente il teatro era già montato. Alle due il cast cominciò a occuparsi dei costumi e del trucco: alle due e mezzo i musicisti erano ai loro

posti.

Ma fino a quel momento non si vedeva nessuno del pubblico che doveva arrivare. Donna Isabella uscì a controllare preoccupata, ma dappertutto la vita procedeva tranquilla.

Le tre meno dieci, e ancora nessuno.

Alle tre in punto il Delegato Musicale che avevano conosciuto il giorno prima arrivò con una valigetta piatta.

Era solo. Dopo aver rivolto un breve cenno di saluto a Donna Isabella entrò nel teatro, si sedette in prima fila, aprì la valigetta e tirò fuori carta, inchiostro e un pennello.

Dall'ingresso, Donna Isabella lo osservava dubbiosa.

«È evidentemente venuto per assistere alla rappresentazione» disse.

Bernard Bickel si guardò attorno attentamente.

«Non vedo arrivare nessun altro.»

Donna Isabella si rivolse a Litchley.

«Chieda quando arriverà il pubblico.»

Litchley andò a parlare con il Delegato e tornò da Donna Isabella.

«Ha detto che il pubblico è lui. Anzi è un po' irritato dal fatto che la rappresentazione non sia ancora cominciata.»

«Ma non possiamo suonare per un'unica persona!» protestò lei. «Glielo ha spiegato?»

«Gli ho detto che ci aspettavamo di vedere arrivare più gente, ma lui mi ha risposto che deve fare un controllo preliminare per accertarsi che la popolazione, assistendo alla nostra rappresentazione, non corra il rischio di venire disturbata da suoni inadeguati. Questo, ha detto, è il suo dovere.»

Donna Isabella, furibonda, strinse i denti. Doveva sottoporre un'opera come *Il barbiere di Siviglia* a quel ridicolo esame?

Bernard Bickel parlò in tono calmo.

«Suppongo che dovremo aspettarci di trovare delle disposizioni arbitrarie dovunque, e soprattutto sui pianeti più evoluti. Non possiamo farci nulla: o ci adattiamo ai costumi locali, o ce ne andiamo.»

Donna Isabella annuì irritata.

«Ha pienamente ragione. Comunque, quando persone idealiste come noi impegnano le loro capacità e il loro denaro in una missione come questa, si aspettano almeno un po' di fiducia. Non chiedo molto, solo un minimo di fiducia. Ne sarei già contenta. Ma non credo...»

Si interruppe vedendo il Delegato Musicale che si avvicinava. Questi parlò a Litchley che tradusse: «Chiede quando comincerà lo spettacolo. Ci fa notare che siamo già in ritardo di diciannove minuti.»

Donna Isabella aprì le braccia in un gesto di sconforto.

«Non ho scelta, a quanto pare» disse, e diede il segnale di inizio.

Sir Henry Rixon guardò sorpreso le poltrone in sala, tutte vuote eccetto quella in cui era seduto attento il Delegato, poi, incerto, cercò lo sguardo di Donna Isabella che gli fece un altro segno. Sir Henry sollevò la bacchetta. Le prime note dell'ouverture riempirono la sala, e *Il barbiere di Siviglia* ebbe inizio.

L'esecuzione a cui assistette nella più totale impassibilità il Delegato non fu delle più brillanti, ma data l'abilità della troupe non fu neppure il fiasco che avrebbe potuto essere.

L'Acquatico, durante la rappresentazione, si era mostrato attento, né compiaciuto né annoiato, e si era mosso soltanto per prendere, di tanto in tanto, qualche nota.

L'orchestra intonò gli ultimi accordi. Il sipario si chiuse. Donna Isabella, Bernard Bickel e il signor Litchley si volsero verso il Delegato che prendeva le ultime annotazioni.

Questi si alzò e si diresse verso l'uscita. Darwin Litchley non ebbe bisogno di aspettare le istruzioni di Donna Isabella per andare a raggiungerlo. Parlarono a lungo, finché Donna Isabella li interruppe per conoscere il parere dell'ospite.

«È... sfavorevolmente impressionato» disse sconsolato Darwin Litchley. «Questa è essenzialmente la sua reazione.»

«Cosa?» esclamò Donna Isabella. «E perché mai?»

Il Delegato sembrò capire l'esclamazione di Donna Isabella e cominciò a parlare a Litchley che intanto traduceva.

«Ha notato molti errori grossolani. Innanzitutto i costumi non sono adatti al clima. Poi fa degli appunti di carattere tecnico... I cantanti... hmm: una parola che non capisco. Bgrassik? Be', qualunque cosa voglia dire, è qualcosa che i cantanti fanno di sbagliato quando tentano di... thelu gy shlrama? anche questo non capisco, fanno qualcosa durante le implicazioni orchestrali che stona con il ghark jissu, qualunque cosa sia. Per "implicazioni" potrebbe intendere "ipertoni"? Forse le sequenze di accordi... no, non è questo che vuole dire; non credo che gli accordi si spostino da nord a est, vero?» Il Delegato Musicale leggeva ora le annotazioni. «L'antifonia originale era incompleta... Il thakal skth hg troppo vicino al brga skth gz, e nessuno dei due era di livello strutturale molto alto. Ha trovato invece abbastanza interessante il duetto a circa metà dell'opera per la sua insolita ma legittima

grsgk y thgssk trg. A suo giudizio i musicisti suonano troppo staticamente. Dovrebbero muoversi, saltare magari, per accompagnare la musica. L'intera opera dunque è disordinata, confusa, senza un valido... substrato? In definitiva, quindi, non può raccomandarla alla sua gente fino a che non si rimedierà a queste pecche.»

Donna Isabella scosse il capo incredula.

«È evidente che ha completamente frainteso le nostre intenzioni. Lo faccia accomodare, io chiedo il tè.»

Il Delegato si sedette: Donna Isabella si accomodò accanto a lui e per un'ora, aiutata di tanto in tanto da Bernard Bickel, spiegò accuratamente la storia, la filosofia e la struttura della musica classica terrestre in generale e dell'opera in particolare.

L'Acquatico ascoltò attentamente, prendendo ogni tanto degli appunti.

«Ora» annunciò infine Donna Isabella «gli faremo ascoltare qualcos'altro. Vediamo... Il *Tristano e Isotta* credo faccia al caso nostro, dato che è completamente diverso sia nello stile sia nella forma. Bernard, per favore, dica agli interpreti wagneriani di prepararsi: li voglio pronti per il *Tristano e Isotta* in venti minuti. Roger, tu avverti sir Henry e Andrei. Dobbiamo dimostrare a questo individuo che non siamo gli sprovveduti che lui crede!»

I musicisti tornarono al loro posto; i violinisti si massaggiavano le dita, i trombettisti si passavano una pomata sulle labbra. Erano tutti molto stanchi ma la loro bravura e le qualità dinamiche della bacchetta di sir Henry lasciarono al Preludio tutta la sua ineffabile, dolce e malinconica passione.

Durante la rappresentazione, Donna Isabella, Bernard Bickel e Darwin Litchley rimasero vicini al loro unico spettatore, e tentarono di spiegargli le sfumature del conflitto spirituale che si svolgeva davanti a lui. Il Delegato Musicale non faceva commenti, forse non prestava neppure molta attenzione a quelle spiegazioni. Come per l'opera precedente tracciava annotazioni incomprensibili sui fogli che aveva davanti.

La rappresentazione era alla fine; Isotta cantò il Liebestod; la sua voce si perse in un'eco. Dal coro di note che si levava dall'orchestra emerse la voce melanconica dell'oboe, ultimo inno alla magia e al dolore. Il sipario si chiuse.

Donna Isabella si voltò trionfante verso l'Acquatico.

Il Delegato Musicale parlò in quella sua lingua aspra piena di consonanti. Litchley l'ascoltava a bocca aperta. Donna Isabella balbettò qualcosa, avrebbe voluto balzare in piedi, ma Bernard Bickel la trattenne.

«Non è molto soddisfatto» riferì Litchley con voce cupa. «Dice che capisce alcuni dei nostri punti di vista, ma che questi non giustificano una musica mediocre. Ci rimprovera in particolar modo quella che lui definisce una monotonia opprimente nella successione degli accordi, ed è convinto che un pubblico meno preparato di lui morirebbe di noia. Trova che la nostra musica si ripete come la filastrocca di un bambino, che ogni modulazione, ogni tema nuovo, ogni richiamo a un tema vecchio sono espressi con pedante prevedibilità.»

Donna Isabella chiuse gli occhi. L'Acquatico si era ancora una volta alzato in piedi. «Si sieda!» ordinò lei in tono duro. «Bernard, mettiamo in scena il *Wozzeck.*»

Bernard Bickel inarcò le sopracciglia grigie. «Il *Wozzeck?* Adesso?»

«Subito. Per favore, informate Andrei e sir Henry.»

Bernard Bickel ubbidì. Poco dopo ritornò.

«La compagnia è stanca» riferì incerto. «Musicisti e cantanti non mangiano da mezzogiorno. Hermilda Warn ha male ai piedi, e così pure Christina Reite ed Ephraim Zermer. Il primo violinista dice che dovrà suonare con i guanti a causa d'una bolla su un dito...»

«Lo spettacolo avrà inizio fra venti minuti» insisté Donna Isabella con voce gelida. «I cantanti si cambieranno il costume, ma non è necessario che rinfreschino il trucco. Distribuite le pasticche contro la raucedine a chi ne

vuole, e in quanto al mal di piedi, date pure il permesso di mettere scarpe normali.»

Bernard Bickel riferì; i musicisti tornarono al loro posto, borbottando con malagrazia e sbattendo gli spartiti sul leggio. Il primo violinista s'infilò ostentatamente un paio di guanti bianchi di cotone, il secondo trombettista eseguì un volgare "glissando".

Sir Henry Rixon batté severamente la bacchetta sul podio.

Ed ecco il *Wozzeck.* Donna Isabella osservava il Delegato Musicale con un discreto sorrisetto, come per dire: "Trovi ovvi i nostri accordi, non è vero? Ebbene, analizza qualcuno di questi".

Era una compagnia stanca ma paradossalmente trionfante quella che condusse il *Wozzeck* al suo drammatico finale. L'Acquatico consultò attentamente le sue annotazioni, ma Donna Isabella insisté perché andassero tutti nella sala principale a prendere una tazza di tè. Quando si furono seduti fissò il Delegato con uno sguardo interrogativo e quasi di sfida.

«Ebbene?»

Il Delegato parlò; Darwin Litchley tradusse in tono scialbo: «Non posso permettere che la mia popolazione assista a spettacoli tendenziosi e provocatori. Quest'ultima improvvisazione era abile ma disperata. E come ultima osservazione vorrei far notare che quei musicisti non andavano per nulla d'accordo, soprattutto nella alfks introduttiva, con il bsg rgassik della frusta d'aria.»

«La frusta d'aria?»

«Intende la bacchetta di sir Henry. Il suo udito percepisce il sibilo che produce fendendo l'aria e l'ha scambiata per uno strumento musicale.»

«Ci troviamo evidentemente di fronte a un cretino» disse gelida Donna Isabella. «Può dirgli che la nostra pazienza ha un limite, e che ci rifiutiamo assolutamente di lavorare ancora davanti a creature insensibili, esclusiviste e

ostinate come gli Acquatici.»

Darwin Litchley fece una prudente versione delle parole di Donna Isabella; l'Acquatico ascoltò senza interesse. Si chinò invece sul foglio che aveva davanti e si mise a fare quelli che parevano dei calcoli. Quindi parlò a Darwin Litchley che lo guardò allibito e tradusse esitante.

«Ha stabilito il suo onorario a...»

«Il suo... onorario?» domandò Donna Isabella con voce quasi strozzata. «Che impudenza! Fatelo uscire immediatamente di qui!»

«Secondo le usanze locali il Delegato Musicale può pretendere un onorario per la sua perizia» disse Darwin Litchley conciliante. «E seicento batterie a transistor non sono...»

«Che cosa diavolo sta dicendo?» Donna Isabella era fuori di sé. «Cos'è questa storia delle batterie a transistor?»

Sulle labbra di Litchley passò un debole sorriso.

«Le batterie a transistor sono la valuta locale, almeno nei rapporti fra terrestri e Acquatici.»

«Informi questa creatura che non abbiamo intenzione di pagarlo, né in batterie né in altro modo» disse Donna Isabella con voce chiara e decisa. «Gli dica che considero il suo atteggiamento estremamente insolente; che ha approfittato non solo della mia pazienza, ma anche di quella del signor Bickel e di tutta la compagnia. E gli dica che siamo stanchi, e che se ne può anche andare. Roger! Di' al capitano Gondar di smontare subito il teatro!»

L'Acquatico non si era mosso dalla sua sedia. Donna Isabella lo guardò incredula.

«Che c'è ancora?»

«Dice di aver sbagliato» tradusse il signor Litchley con voce querula «oltre

alle seicento batterie c'è un sovrapprezzo per le composizioni a più di tre tonalità, dato che richiedono una concentrazione maggiore. Il sovrapprezzo per le prime due rappresentazioni è di cinquanta batterie l'una, mentre per il *Wozzeck* sono centocinquanta. In totale fa ottocentocinquanta batterie.»

«Gli dica di andarsene. Non gli darò uno spillo!»

Litchley e l'Acquatico parlarono per circa un minuto, poi Litchley sussurrò a Donna Isabella: «Dice che senza le sue batterie non se ne andrà da questa astronave.»

Donna Isabella aprì la bocca per parlare, ma la richiuse. «Dobbiamo pagare?» chiese poi a Bernard Bickel.

«Sì» annuì stancamente Bernard Bickel. «Credo proprio di sì.»

«Ma non abbiamo tante batterie a bordo dell'astronave» disse Donna Isabella a Darwin Litchley sull'orlo delle lacrime. «Come facciamo?»

«Possiamo chiamare il Commissario Cam e chiedergli di mandarcele.»

Un'ora dopo le batterie erano arrivate. L'Assessore fu pagato e senza aggiungere altro lasciò la *Phoebus.*

«Questa è la situazione più esasperante in cui mi sia mai trovata» disse Donna Isabella. «Com'è possibile che un individuo intelligente sia così arrogante e meschino?»

Bernard Bickel rise cinicamente.

«Se avesse viaggiato nello spazio quanto me, non si sorprenderebbe più di nulla. E come avevamo previsto già da tempo, per ognuno dei nostri successi dovremo affrontare sacrifici e delusioni.»

«Forse ho chiesto troppo.» Donna Isabella scosse il capo e si versò una tazza di tè. «Sono stata troppo ottimista. Noi, comunque, abbiamo fatto del nostro meglio. Signor Litchley, questi Guerrieri della Mente da cui ci condurrà sono

dei tipi schizzinosi quanto gli Acquatici?»

«Non li conosco bene» confessò Litchley incerto «ma da quel che ho sentito dire sono intelligenti e cordiali.»

«Ne sono lieta» disse Donna Isabella con un sospiro di sollievo. «Sono stufa d'avere a che fare con gente calcolatrice che non sa fare altro che criticare e pretendere batterie. Sono veramente stanca morta; credo che andrò a riposare. Bernard, per favore, si occupi lei della chiusura del teatro. Partiremo molto presto domattina.»

La *Phoebus* si allontanò verso nordest sorvolando lo splendido scenario di Zade. Monti e pianure passavano e, di tanto in tanto, città e villaggi. Scorsero anche una città di alte cuspidi di pietra che, a quanto disse Darwin Litchley, era abitata da creature che avevano la facoltà di vedere demoni e spettri invisibili agli altri. Si trattava di una razza sensibile, ma, spiegò l'interprete in risposta alla domanda di Donna Isabella, inadatta ad assistere a qualsiasi spettacolo pubblico: se avessero visto o creduto di vedere dei fantasmi sul palcoscenico, le loro grida di orrore avrebbero certo rovinato la rappresentazione.

Sorvolarono una giungla di alberi multicolori caratteristici del pianeta, superarono un grosso massiccio di scisti e altre rocce metamorfiche, e giunsero finalmente nel territorio dei Guerrieri della Mente. Era una regione impervia e accidentata, interrotta da abissi e baratri, da picchi e scarpate. La sua capitale, una modesta cittadina, sorgeva al centro di un altipiano. Tutt'intorno si articolava un complesso di fonderie e di fornaci, e poco più in là si ammucchiavano le scorie e gli avanzi. Darwin Litchley descrisse i Guerrieri della Mente come esperti minatori e fonditori, tanto che rifornivano di ferro e di rame l'intero continente.

«Non lasciatevi impressionare dalle apparenze» consigliò. «Sono creature rudi che non conoscono le buone maniere, ma per nulla incivili o pericolose. Io non conosco molto a fondo la loro cultura, ma so che sono famosi per le loro rappresentazioni teatrali, e che sono conosciuti come individui di larghe

vedute. Sono sicuro che, se sapremo rispettare la loro sensibilità, saremo trattati con scrupolosa cortesia.»

Il capitano Gondar fece atterrare la *Phoebus* vicino alla città; Donna Isabella, Bernard Bickel e Darwin Litchley scesero dall'astronave e attesero l'arrivo di una delegazione locale. Questa non tardò ad arrivare.

Come Darwin Litchley aveva avvertito, il loro aspetto non era per nulla attraente. Erano delle creature alte e angolose, col busto ricoperto da una corazza nera ad anelli. Sembravano avere una notevole forza fisica e indossavano indumenti che avrebbero oppresso qualunque terrestre: sandali di ferro, un gonnellino di piastre di ferro tenute insieme da un filo di rame, e qualcosa di simile a delle spalline da cui pendevano diverse fasce in argento. La loro testa era ricoperta da una calotta nera con increspature alte cinque centimetri circa. Si fermarono a osservare con scrupolosa attenzione il gruppo che era sceso dalla *Phoebus*, valutando e calibrando l'aspetto fisico dei visitatori. Poi uno di loro parlò con voce stranamente dolce, in una lingua che sembrava fatta esclusivamente di vocali. Darwin Litchley ascoltò attento, poi rispose in tono esitante. L'indigeno fece ancora una domanda; Litchley si rivolse a Donna Isabella e a Bernard Bickel.

«Vuole sapere la ragione della vostra visita. Io ho detto che arrivate dalla Terra, e avendo sentito parlare dei Guerrieri della Mente avete voluto conoscerli. Un po' di adulazione non fa mai male.»

«No di certo» approvò Bernard Bickel. «Gli dica che le loro notevoli qualità sono conosciute in tutto l'universo, che noi siamo venuti per presentare i nostri ossequi e per dare una rappresentazione in loro onore.»

Darwin Litchley tradusse, usando quella lingua lenta e strascicata meglio che poté. I Guerrieri della Mente ascoltarono con grande attenzione, quindi si allontanarono un poco e si misero a parlottare tra loro lanciando ai terrestri delle occhiate dubbiose.

Tornarono lentamente di fronte alle tre persone che erano scese dalla *Phoebus*, e il portavoce parlò.

«Avete detto che la nostra fama è conosciuta in tutto l'universo?» tradusse Litchley.

«Proprio così» rispose Bernard Bickel, e Litchley trasmise la risposta.

«E non siete venuti con altri propositi che dare questa "rappresentazione"?»

«Nessun altro proposito. La nostra compagnia comprende alcuni dei più famosi artisti della Terra.»

I Guerrieri della Mente si allontanarono di nuovo; sembravano non essere d'accordo. Finalmente il dissenso fu risolto; i Guerrieri della Mente ritornarono; il portavoce parlò in tono grave e solenne.

«Accettano l'invito» tradusse Litchley. «Manderanno una delegazione composta dalle loro più coraggiose e abili personalità.»

«Coraggiose e abili?» chiese Donna Isabella sorpresa. «Che strano modo di esprimersi!»

«Questo è essenzialmente quello che ha detto. Non conosco a fondo la loro lingua per afferrare ogni sfumatura, mi pare che ponga una condizione, comunque: tutta la compagnia della *Phoebus* dovrà a sua volta assistere a una rappresentazione che offriranno loro.»

Dopo un attimo di esitazione e un'occhiata incerta ai Guerrieri della Mente, Donna Isabella rispose: «Non vedo perché non dovremmo accettare l'invito... Sarebbe anzi poco cortese rifiutare. Non crede, Bernard?»

Bickel si massaggiò il mento e guardò dubbioso gli attenti Guerrieri della Mente.

«Credo si sentano in obbligo e vogliano ricambiare» disse. «In quanto a questa loro espressione così dura, non credo che significhi nulla.»

«Questa è la vera essenza dello scambio culturale!» osservò Donna Isabella. Si rivolse a Darwin Litchley: «Saremo onorati di assistere alla loro

rappresentazione! Glielo dica, per favore.»

Litchley tradusse: scambiarono ancora poche parole, quindi la delegazione tornò in città.

Donna Isabella e Bernard Bickel andarono subito a studiare con Andrei Szinc e sir Henry Rixon un programma appropriato. Bernard Bickel, che era rimasto colpito dalla vigoria di carattere dei Guerrieri della Mente, optò per il *Sigfrido* che, a suo parere, si adattava allo spirito del pubblico. Andrei Szinc propose l'*Aida*, per cui disponeva di sensazionali scenari. Sir Henry propose in un primo tempo i decadenti, ma poi cambiò idea. Donna Isabella pensava che quelle creature, data la loro esistenza monotona, avrebbero gradito forse di più qualcosa di leggero e affascinante, come l'*Hansel e Gretel*, il *Die Flendermau*, *Così fan tutte*, o i *Racconti di Hoffmann.*

Alla fine si accordarono per *La sposa venduta.* Andrei Szinc andò a organizzare le prove; sir Henry Rixon andò a ripassare lo spartito.

La notte era buia; la massa scura delle fonderie tutt'intorno metteva addosso un brivido di paura. I suoni, gli odori erano strani, diversi, e chi usciva per sgranchirsi le gambe restava vicino all'astronave.

Il giorno dopo, il teatro era pronto. L'orchestra ripassava lo spartito. All'ora stabilita, un grosso gruppo dei Guerrieri della Mente arrivò dalla città. Donna Isabella attendeva all'ingresso del teatro. Il portavoce indicò i compagni e parlò. Darwin Litchley tradusse: «Siamo venuti, rispettando il nostro impegno. Una volta presa una decisione, né la persuasione né la paura può indurci a cambiarla. Ora quindi ci sottoponiamo alla vostra rappresentazione.»

Donna Isabella pronunciò un breve discorso di benvenuto, quindi fece strada nel teatro. Con occhiate veloci a destra e a sinistra i Guerrieri della Mente si sedettero tutti uno accanto all'altro, in un gruppo compatto, assumendo tutti la stessa rigida posizione: il busto diritto, le braccia tese lungo i fianchi, i piedi uniti.

Sir Henry sollevò la bacchetta per l'ouverture: tutti, contemporaneamente,

fissarono gli occhi su di lui. Il sipario si alzò sul primo atto; i Guerrieri della Mente sedevano immobili, come impietriti. Non mossero un muscolo finché non calò il sipario sull'ultimo atto e le luci si riaccesero; e anche allora rimasero immobili per un altro minuto, come dubbiosi che lo spettacolo fosse finito. Poi si alzarono lenti e incerti scambiando commenti stupiti. Donna Isabella e Bernard Bickel andarono loro incontro all'uscita. Il portavoce si consultò con i compagni che sembravano quasi risentiti, ma, data la loro espressione abitudinariamente dura, poteva trattarsi solo di un'impressione.

Donna Isabella si avvicinò.

«Vi è piaciuta la rappresentazione?»

«I miei compagni non sono stati neppure messi alla prova» disse il portavoce, tradotto da Darwin Litchley. «È tutto qui quello che sapete fare? I terrestri sono dunque così deboli?»

Donna Isabella si stupì della domanda.

«Abbiamo dozzine di opere nel nostro repertorio» spiegò «molto diverse l'una dall'altra. Ieri sera abbiamo discusso a lungo, e avevamo pensato che avreste preferito qualcosa di leggero e di non troppo tragico.»

Il portavoce si drizzò in tutta la sua altezza.

«Ci considerate dunque così poco? È questa la nostra reputazione nel cosmo?»

«No, no, naturalmente» si affrettò a dire Donna Isabella. «Niente affatto!»

Il portavoce parlò secco ai suoi compagni, quindi si rivolse a Donna Isabella.

«Non parliamo più della vostra rappresentazione. Domani offriremo noi uno spettacolo. Verrete?»

«Certamente!» sorrise Donna Isabella. «Siamo ansiosi di farlo. Manderete qualcuno che ci guidi al vostro teatro?»

«Manderemo qualcuno» e i Guerrieri della Mente si allontanarono impettiti verso la città.

Bernard Bickel scosse il capo.

«Temo che non siano rimasti molto impressionati.»

Donna Isabella sospirò.

«Forse avrebbero preferito il *Sigfrido*... Be', vedremo. La rappresentazione di domani sarà molto interessante. Devo anzi ricordare a Roger di portare un registratore.»

Il giorno dopo, appena passata l'ora di pranzo, due Guerrieri della Mente si presentarono all'astronave. Non tutti erano pronti: Ramona Thoxted e Cassandra Prouty decisero all'ultimo minuto di cambiarsi d'abito e mettersi qualcosa di più semplice. Finalmente tutti quelli che sarebbero andati alla rappresentazione, Donna Isabella, Roger, Bernard Bickel, sir Henry, Andrei Szinc, cantanti, musicisti e alcuni uomini dell'equipaggio, si riunirono davanti all'astronave. Né il capitano Gondar né Madoc Roswyn facevano parte del gruppo, e Roger sentì un tuffo al cuore al pensiero che i due erano rimasti insieme, probabilmente soli. Qualcun altro doveva provare qualcosa di simile: Logan de Appling, il giovane e piacente astrogate. Camminava infatti nervosamente avanti e indietro, davanti all'ingresso dell'astronave: infine non vedendo arrivare né Madoc Roswyn né il capitano Gondar, all'improvviso tornò a bordo.

Il gruppo s'incamminò allegramente per la pianura. I piccoli disaccordi e le gelosie erano stati dimenticati, ed era una compagnia unita e allegra quella che si dirigeva chiacchierando e scherzando verso il teatro locale. Ramona Thoxted e Cassandra Prouty erano contente d'aver deciso di indossare un vestito più comodo: l'occasione non era per nulla impegnativa. Perfino Donna Isabella sembrava di buon umore, e scherzava a proposito del libro che suo nipote avrebbe dovuto scrivere.

Passarono accanto alla città, discesero per un largo sentiero pavimentato di sassi e si trovarono in un anfiteatro naturale. Le pareti erano scoscese, e i sedili, costituiti da cilindri di pietra, erano disposti in cerchi concentrici tutt'intorno.

Donna Isabella esaminava l'anfiteatro con vivo interesse.

«Non si può dire che amino molto il lusso» osservò rivolta a Bernard Bickel. «I sedili, o piedistalli, o come diavolo si possono chiamare, non sembrano molto comodi.»

Bernard Bickel indicò una travatura di ferro sopra di loro.

«È per gli effetti speciali, evidentemente, forse per l'illuminazione.»

Donna Isabella si guardava in giro.

«Uno strano teatro davvero. Dov'è il palcoscenico? Dove si siederanno i musicisti?»

Bernard Bickel rise.

«Nelle mie peregrinazioni attraverso la galassia» disse «ho imparato a non stupirmi più di nulla, neppure dei teatri senza palcoscenico.»

«È vero. Non dobbiamo essere troppo sofisticati. Be', io mi siedo qui. Roger, tu mettiti su quel sedile, o piedistallo, o quel che è, e lei, signor Litchley, si sieda vicino a Roger; potrà così fare qualche commento interpretativo nel registratore, se necessario.»

La compagnia si sistemò allegramente nell'anfiteatro.

Poco dopo apparve l'individuo che aveva fatto da portavoce per i Guerrieri della Mente il giorno prima. Attraversò pesantemente il pavimento di pietra dell'anfiteatro e si fermò davanti a Donna Isabella. Darwin Litchley tradusse.

«Avete mantenuto la promessa; non siete fuggiti dal pianeta.»

«No, naturalmente» disse Donna Isabella. «Sarebbe stato poco cortese nei vostri riguardi.»

Alla traduzione del signor Litchley, il Guerriero della Mente scosse leggermente il capo.

«Siete tipi strani, ma certo degni di rispetto.»

«Grazie» si compiacque Donna Isabella e Bernard Bickel chinò il capo in segno di ringraziamento.

Lo straniero uscì dall'arena. Ci fu silenzio per due minuti, poi si udì il suono di un grosso gong. Questo fu l'inizio di una serie di stupefacenti e spaventosi avvenimenti. Enormi lingue di fiamma si sollevarono dal pavimento; grosse sbarre di ferro caddero dall'alto e si abbatterono negli spazi vuoti fra un sedile e l'altro. Sei affilatissime lame furono lanciate dall'alto e fatte oscillare poco al di sopra delle teste degli spettatori atterriti.

Un urlo inumano e terrificante lacerò l'aria, e a questo ne fece eco un altro. Un grosso macigno precipitò sul pubblico, e fu trattenuto da una rete a maglie di ferro quando stava per fare polpette di cantanti e musicisti. Il fuoco divampava da ogni parte, e dall'alto della travatura cadevano spezzoni di ferro incandescente.

Dopo due minuti e quattordici secondi tutti i componenti della troupe gridavano, svenivano e venivano colti da crisi di isterismo.

Poi, di colpo, la rappresentazione ebbe termine. I Guerrieri della Mente apparvero dall'alto della travatura e da tutt'intorno all'arena. Fischiavano, gesticolavano, lanciavano grida di scherno.

Darwin Litchley ricordò più tardi alcuni dei loro commenti: «"Che razza di pusillanimi!" e "Noi siamo rimasti seduti per tre ore nel vostro teatro, e non siamo fuggiti" oppure "Gli abitanti della Terra sono davvero esseri inferiori!".»

Il gruppo tornò disordinatamente alla *Phoebus.* Donna Isabella diede

immediatamente l'ordine di smontare il teatro e di decollare al più presto possibile.

L'astronave tornò a Earthtown, dove fece scendere Darwin Litchley, e si allontanò subito nello spazio.

9

Il giorno dopo l'astronave era lontanissima da Phi Orionis, e Donna Isabella si era ripresa abbastanza da discutere l'avventura su Zade con Bernard Bickel.

«Non voglio accusare nessuno» disse «ma non sono ancora riuscita a capire se c'è malafede nell'accaduto di ieri.»

«Probabilmente no» rispose debolmente Bernard Bickel. «Si è quasi certamente trattato di un malinteso... colpa della cattiva traduzione, forse. Che pasticcione quel Litchley! Assolutamente incompetente!»

«Sono d'accordo con lei» asserì Donna Isabella. «Solo una persona totalmente inetta può tradurre "rappresentazione" per "ordalia" o "invito" per "sfida".»

«Per esseri giusti, comunque» lo giustificò Bernard Bickel «aveva ammesso di conoscere poco la lingua.»

Il capitano Gondar era entrato nella sala di ritrovo e li raggiunse. Non aveva un bell'aspetto; le sue occhiaie erano più scure e profonde del solito e la sua faccia, già normalmente giallastra, quel giorno era ancora più tirata. Donna Isabella commentò con poco tatto il suo aspetto.

«Dovrebbe fare un po' più di moto, capitano Gondar. Anche in quest'era di miracoli biologici non dobbiamo fidarci ciecamente delle sole medicine per

mantenerci in forma.»

Il capitano Gondar annuì senza interesse.

«Qualche tempo fa» disse «le avevo parlato di un pianeta civile ed evoluto...»

«Ricordo perfettamente. Le ho anche risposto che non intendevo allungare il nostro percorso inutilmente.»

«Non si allungherebbe di molto» osservò Gondar. «Hydra non è poi così distante. Lei stessa ha giustamente osservato che, se la nostra ultima destinazione è il sistema Cetus, benché io non trovi molto saggia questa...»

«Cosa sta dicendo!» esclamò Donna Isabella. «Visitare Rlaru è il motivo principale del nostro viaggio!»

Il capitano Gondar si massaggiò la fronte.

«Certo, certo. Ma questo pianeta di Hydra non è meno evoluto di Rlaru. I suoi abitanti potrebbero anche accettare di mandare una troupe di musicisti sulla Terra, sul tipo della Nona Compagnia.»

Donna Isabella diede un'occhiata a Bernard Bickel che scosse scettico il capo, poi si volse di nuovo verso Gondar.

«Capitano» disse in tono calmo «non metto in dubbio che questo pianeta meriti una visita. Ma abbiamo un programma ben preciso da seguire e, ripeto, non possiamo accontentare tutti i grilli che saltano per il capo ai componenti della compagnia!» Donna Isabella alzò una mano vedendo che il capitano stava per parlare. «C'è un'altra ragione molto importante per cui non possiamo accontentarla. La nostra prossima destinazione è Skylark. Se riusciremo a portare una sola scintilla di allegria alle sfortunate creature che lo abitano, tutti gli sforzi e le spese del nostro viaggio saranno giustificati. Skylark è nel sistema Eridiano, poco distante da Cetus. Come vede dunque, una deviazione per Hydra è impensabile.»

Il capitano Gondar la guardava con una faccia scura.

«Se fossi in lei» aggiunse Donna Isabella gentilmente «consulterei il dottor Shaud e gli chiederei un ricostituente: ha un'aria decisamente stanca.»

Il capitano Gondar serrò le labbra, si alzò in piedi e uscì dalla sala.

«Che tipo strano!» mormorò Donna Isabella. «Che cosa avrà?»

Bernard Bickel sorrise.

«A parer mio, il piccolo flirt del capitano Gondar non è tutto rose e fiori.»

Donna Isabella scosse il capo indignata.

«Che piccola strega quella ragazza! Prima il povero Roger, e ora il capitano Gondar!» Stese la mano per prendere le annotazioni che Bernard Bickel aveva raccolto su Eridano BG12-IV, comunemente conosciuto come Skylark. «Ma naturalmente non possiamo interferire in queste cose» e con ciò liquidò l'argomento.

Diede un'occhiata alle annotazioni, ma quasi immediatamente tornò ad alzare gli occhi con una espressione di rimprovero.

«Bernard, non è stato un po' troppo severo?»

Bickel pareva sorpreso.

«Perché?»

«Dopo aver descritto le caratteristiche fisiche del pianeta lei aggiunge: "Unico interesse di Skylark è dato dal fatto che negli ultimi duecento anni è servito come colonia penale per i più depravati, irriducibili e incalliti criminali dell'universo umano".»

Bickel si strinse nelle spalle: «Non sono il primo a dare questo giudizio.»

«Mi rifiuto di pensarla in questi termini» disse Donna Isabella. «Molti di questi "criminali" probabilmente sono semplici vittime del destino.» E guardò Roger che era entrato nella sala.

«Di un destino particolarmente avverso» osservò Bernard Bickel.

«Esattamente! Se riuscissimo a convincere almeno una dozzina di quegli uomini che non sono perduti, che non sono completamente abbandonati, se li spingessimo a fare una rivalutazione di se stessi, allora la nostra visita a Skylark sarebbe un successo.»

«Questi sentimenti le fanno onore» disse Bernard Bickel, e aggiunse a sua giustificazione: «Ma non creda che io sia contrario all'umanitarismo.»

«Le credo; e mi scusi se nelle mie parole c'era un velato rimprovero. A dire il vero sono un po' stanca e ho i nervi a pezzi. I problemi aumentano di giorno in giorno, e non siamo riusciti neppure per metà in quello che ci prefiggevamo. Tutti, nella compagnia, sembrano un po' giù di morale.»

«Le rappresentazioni su Zade hanno sconvolto un po' tutti» disse Bernard Bickel «ma basterà un successo o due per rimetterci completamente in sesto.»

«Il capitano Gondar, poi, è così strano» si lamentò Donna Isabella. «Quel pianeta nel sistema Hydra sembra quasi ossessionarlo. E mi hanno informato che l'equipaggio ha ripreso a fare quell'orribile fracasso con le pentole e le armoniche a bocca.»

«Oh sì. La Tough Luck Jug Band!» Bernard Bickel scosse il capo contrariato. «Devo parlare con il capo cameriere.»

«La prego, cerchi di risolvere questa spiacevole questione. Non possiamo permettere che due o tre pazzi scatenati disturbino tutta l'astronave... Roger, a che punto è il tuo libro?» Donna Isabella disse quest'ultima frase con una punta di sarcasmo nella voce.

«Continuo a prender note» rispose Roger cupo. «Non è un lavoro da niente.»

«Volevo farti notare che la ragazza che hai portato a bordo ci ha causato un'infinità di fastidi, e di questo tu sei direttamente responsabile... Cos'hai detto?»

«Ho detto "fantastico"» sviò il discorso Roger.

«Fantastico? Cosa fantastico?»

«Pensavo alla tua benevolenza nei riguardi dei criminali di Skylark.»

Donna Isabella restò senza parole.

«La mia dottrina etica, Roger» disse infine «è basata sui principi dell'autoresponsabilità e del rispetto per il prossimo. Questo, naturalmente, lo dico per chi è all'altezza di capire simili principi. E, un'altra cosa, dato che ci avviciniamo a Skylark: malgrado la mia "benevolenza", come la chiami tu, sono una persona realista, e raccomando a tutti quanti sull'astronave la massima riservatezza. Non dovremo per nessun motivo fraternizzare con i prigionieri, invitarli sull'astronave, offrire liquori o usare nei loro riguardi più di una impersonale cortesia.»

«Era già mia intenzione regolarmi così» disse Roger con dignità.

«Questo ci verrà anche imposto, probabilmente, dalle autorità di Skylark» osservò Bernard Bickel. «Skylark non è esattamente una prigione, e i prigionieri non vivono rinchiusi, anzi, godono di una certa libertà; non farebbe piacere a nessuno se fuggissero con la nostra astronave.»

«Decisamente no» rabbrividì Donna Isabella. «Ma sono sicura che se useremo un minimo di prudenza, tutto andrà per il meglio.»

Skylark appariva grande nel cielo. Da un'orbita di quarantacinquemila chilometri al di sopra del pianeta, la *Phoebus* chiese per radio le istruzioni di atterraggio. Una lancia della polizia andò incontro all'astronave e quattro funzionari salirono a bordo, la ispezionarono e conversarono per parecchie ore con Donna Isabella e il capitano Gondar.

«Dovete rendervi conto» stava dicendo l'Ispettore Capo «che Skylark non è per nulla simile a una normale prigione. I prigionieri possono muoversi liberamente per circa venticinque chilometri quadrati, ovvero l'intera estensione dell'altipiano.»

«Come fate a mantenere la disciplina?» chiese Donna Isabella interessata. «Mi sembra che quattordicimila uomini disperati e con tendenze criminali dovrebbero riuscire facilmente a sopraffare un personale amministrativo ridotto come il vostro.»

«Abbiamo i nostri metodi, non temete. E vi assicuro che sono efficaci. Ci serviamo di parecchi controlli elettronici, con i quali non si scherza. Abbiamo più paura della noia che dei disordini. La vita qui è assolutamente calma.»

«La nostra musica dovrebbe quindi servire a sollevare il morale dei prigionieri» disse Donna Isabella. «Chissà da quanto tempo non ascoltano musica!»

L'Ispettore rise.

«Oh, abbiamo anche noi le nostre orchestre. I nostri "ospiti", dopotutto, provengono dagli ambienti più diversi. Abbiamo carpentieri, idraulici, contadini e musicisti. Anche gli architetti e i medici sono prigionieri, e lo stesso è per i chimici o gli agronomi. Noi formiamo una comunità indipendente e autosufficiente, la si potrebbe definire una "civiltà criminale". Comunque ogni novità è sempre ben accetta e per questo vi ringrazio di cuore.»

«Siamo lieti di potervi essere d'aiuto» disse Donna Isabella. «Ora, per quanto riguarda il programma, proporrei la *Turandot*, il *Der Rosenkavalier* e *Così fan tutte*, un gruppo di opere leggere e divertenti. La *Turandot* è forse leggermente macabra, ma in maniera tanto stravagante da non potere influenzare nessuno negativamente.»

L'Ispettore disse a Donna Isabella di non preoccuparsi per quello.

«Viviamo tutta la vita in mezzo a un numero notevole di maniaci; non ci impressioneranno dunque delle semplici stravaganze teatrali.»

«Benissimo. E quali sono esattamente le restrizioni o le regole da seguire?»

«Molto poche, in verità. Niente armi, droghe o liquori per i prigionieri,

naturalmente. Delle guardie controlleranno l'accesso all'astronave, e dovrete rientrare tutti nella *Phoebus* prima di sera. I prigionieri in generale si comportano abbastanza bene, ma ci sono sempre dei ribelli o degli indisciplinati. Inoltre è sconsigliabile per una donna, soprattutto se giovane e carina, andarsene in giro da sola: potrebbe incontrare una maggiore ospitalità di quanto non desideri.»

«Farò circolare per l'astronave una lista delle istruzioni» promise Donna Isabella gravemente.

«Un'ultima cosa: dovrete darci una lista dettagliata di tutti gli ospiti dell'astronave, in modo che se siete atterrati con... diciamo, centoventi persone, potremo controllare che ripartiranno esattamente centoventi persone.»

Il capitano Gondar s'incaricò di compilare la lista; i funzionari se ne andarono; la *Phoebus* si preparò all'atterraggio.

Skylark, con i suoi diecimila chilometri di diametro, era il pianeta più piccolo fino allora visitato dalla *Phoebus.* La sua superficie, vista dall'alto dell'orbita, sembrava piana e omogenea, d'un colore verde muschio che si scuriva impercettibilmente ai poli. Quel verde era in effetti una pulsante e infetta palude che ricopriva tutto il pianeta, con l'unica eccezione del terrapieno vulcanico sul quale sorgeva la colonia penale, che si ergeva di circa settecento metri nell'aria relativamente fresca del pianeta. Su quell'altipiano l'originale ecologia era stata modificata e ora dominava una vegetazione di tipo terrestre.

A prima vista la colonia aveva l'aspetto di un piccolo e piacevole centro residenziale; l'unico edificio che ricordasse una prigione (una costruzione di quattro piani in calcestruzzo con finestre protette da sbarre) era infatti quello occupato dal governatore e dai funzionari di polizia. Intorno a questo edificio sorgevano quattro graziosi villaggi, qualche fabbrica, e vari uffici e depositi interamente governati dai prigionieri. Questi circolavano liberamente, disinvolti, anche se non si sarebbero mai potuti scambiare per uomini liberi.

Il perché era difficile a definirsi; forse era quell'aria mista di malinconia, riservatezza, ossequiosità, malcelata amarezza, soprattutto una mancanza di spontaneità allarmante.

Un'altra caratteristica sarebbe potuta passare inosservata se non fosse stata messa in evidenza dal fatto che tutti i prigionieri indossavano l'uniforme prescritta: calzoni grigi e giacca blu. Donna Isabella, osservando la folla che si era riunita attorno alla *Phoebus*, fu la prima a notarla.

«Strano» disse a Bernard Bickel «mi aspettavo gente di aspetto meno fine, con facce da maniaci o depravati. Tutti questi uomini invece potrebbero appartenere anche ad ambienti altolocati. Non trova che si somiglino tutti in modo straordinario?»

Bernard Bickel non poté fare a meno di darle ragione, ma non riuscì a trovare una spiegazione al fenomeno.

«La loro somiglianza forse è accentuata dal fatto che indossano tutti la medesima divisa» fu tutto quello che riuscì a rispondere.

Durante il secondo incontro con l'Ispettore Capo, Donna Isabella sollevò l'argomento.

«È solo una mia idea, o i prigionieri si somigliano tutti in modo straordinario?»

L'Ispettore, un uomo di bell'aspetto dai lineamenti fini e regolari, sembrò sorpreso.

«Trova davvero?» chiese.

«Sì. Ma si tratta di qualcosa di impalpabile. Il colorito, i tratti somatici, sono diversi, ma hanno qualcosa...» s'interruppe cercando una parola adatta a esprimere la sua impressione. «Quel che voglio dire è che nessun prigioniero ha l'aspetto del criminale, anche se non penso che necessariamente un criminale debba avere un aspetto particolare.»

«È vero. Noi non vogliamo ceffi da galera su Skylark.»

«Ma come diavolo potete evitarli? Pensavo che in una colonia per criminali irrecuperabili questa categoria fosse in maggioranza!»

«Ne arrivano continuamente, infatti» ammise l'Ispettore «ma non rimangono per molto.»

«Vuole dire che... li togliete di mezzo?» si scandalizzò Donna Isabella.

«Oh, no! Niente del genere. Noi partiamo dal concetto che "aspetto criminale" e "atto criminale" abbiano un legame molto stretto fra loro. Voglio dire che molte persone, soprattutto le più suggestionabili, sono spesso portate ad agire come il loro prossimo si immagina esaminando il loro aspetto esteriore, la loro fisionomia. Un uomo dal prognatismo accentuato guardandosi allo specchio dirà: guarda che mento aggressivo! E nel corso della sua vita sarà suggestionato da questa idea. Una persona dagli occhi piccolissimi è senz'altro cosciente della sua espressione sfuggente e furtiva, ed è portata ad agire di conseguenza. Così facendo, naturalmente, rinforza le convinzioni della gente che inizialmente ha condannato il malcapitato solo per alcuni tratti somatici particolari. Qui su Skylark cerchiamo di spezzare questo rapporto tra "atto criminale" e "aspetto criminale". Quando riceviamo un individuo con occhi piccoli, mento sfuggente, e un'espressione maligna, lo sottoponiamo a un delicato intervento di plastica facciale in quello che chiamiamo il nostro Laboratorio di Ricostruzione e gli togliamo i difetti più demoralizzanti. È facile comunque che il personale che si occupa di questa delicata operazione, totalmente costituito da prigionieri, tenda a standardizzare alcuni buoni modelli particolarmente riusciti; di modo che lei, non solo nota una mancanza di menti sfuggenti, di occhi furtivi e di espressioni maligne, ma anche un'insolita percentuale di nasi diritti, di fronti alte, di menti volitivi e di espressioni benevole.»

«Ma certo!» esclamò Donna Isabella. «Ed è proprio questo che non riuscivo a spiegarmi. E la loro personalità risente di questi cambiamenti?»

«Nella maggior parte dei casi sì, pur non illudendoci di essere una colonia di idealisti filantropi.» L'Ispettore pronunciò queste ultime parole solo per

modestia.

«Un'altra cosa che mi chiedo è come faccia un gruppo amministrativo tanto piccolo a controllare un così ingente numero di criminali. La colonia dev'essere piena di fazioni e di... gang, le chiamano? Per non parlare delle semplici insubordinazioni e dei disordini.»

L'ispettore riconobbe l'acume dell'osservazione di Donna Isabella.

«Queste cose possono preoccupare quando non esistono adeguati sistemi disciplinari. Noi abbiamo i nostri metodi. Una delle nostre innovazioni più riuscite è quella che chiamiamo la "milizia di controllo", e che è composta di prigionieri responsabili. Questa collabora con l'ufficio giudiziario, anch'esso costituito da prigionieri. I verdetti, naturalmente, sono sottoposti alla supervisione del Governatore, che comunque interferisce raramente, anche nelle rare sentenze di deportazione.»

«Deportazione?» chiese Donna Isabella. «E dove?»

«Dall'altro lato del pianeta, dove i condannati vengono gettati col paracadute.»

«Nella giungla? Ma questo equivale a una condanna a morte!»

L'ispettore si strinse nelle spalle.

«Non lo sappiamo con certezza. Nessuno dei deportati è mai ritornato.»

Donna Isabella rabbrividì.

«D'altronde, anche una società di prigionieri deve difendersi» ammise.

«Simili eventi sono estremamente rari; in verità c'è meno delinquenza qui che in qualunque altra comunità della Terra.»

Donna Isabella scosse il capo sorpresa.

«Credevo che gli uomini, in circostanze simili, accettassero solo la legge

della violenza.»

L'ispettore sorrise.

«Niente affatto. In un certo senso questa vita mi piace; mi dispiacerebbe essere deportato altrove, o avere un condono.»

Donna Isabella aggrottò le sopracciglia.

«Lei... è un prigioniero? No, non può essere!»

«Lo sono, invece» dichiarò tranquillamente l'Ispettore. «Ho ucciso mia nonna con un'ascia, e poiché era il mio secondo delitto del genere...»

«Il secondo?» domandò Roger che era entrato da qualche minuto. «E uguale al primo? Com'è possibile?»

«Tutti hanno due nonne» rispose educatamente l'Ispettore. «Ma questa è acqua passata, adesso ho ricostruito una nuova vita. Altri invece, non molti per la verità, sono ancora deportati.»

«Tutto questo è molto istruttivo» disse Donna Isabella. E con un'occhiata significativa verso Roger aggiunse: «Ed è anche un valido monito contro l'indolenza e la dissolutezza, in favore di un duro e utile lavoro.»

Il secondo giorno dall'arrivo dell'astronave, fu rappresentata la *Turandot;* il teatro era gremito. Il *Der Rosenkavalier* e *Così fan tutte* riscossero un uguale, caloroso successo che compensò il malumore e l'indifferenza che avevano minacciato di demoralizzare la compagnia.

Il Governatore offrì una cena fredda in onore della troupe, e le sue espressioni di gratitudine toccarono a tal punto Donna Isabella che promise altre tre rappresentazioni e chiese allo stesso Governatore di scegliere personalmente. Dichiarandosi un grande ammiratore di Verdi, egli propose il *Rigoletto*, la *Traviata* e il *Trovatore.* Donna Isabella temeva che quelle tragedie, non

importa quanto irreali, potessero deprimere il pubblico. Ma il Governatore dissipò la sua apprensione.

«Niente affatto. Saranno anzi sollevati nel vedere che non sono i soli ad avere dei problemi.» Era un uomo di corporatura massiccia, con modi bruschi che nascondevano evidentemente un vero talento per il comando.

Subito dopo la cena, l'Orchestra Sinfonica di Skylark presentò un breve concerto in onore della *Phoebus*, e sir Henry Rixon pronunciò un discorso che celebrava l'universalità della musica. Il giorno dopo fu presentata la *Traviata*, poi il *Rigoletto* e quindi il *Trovatore.* A ogni rappresentazione dovevano intervenire delle guardie in uniforme per evitare un superaffollamento del teatro. Furono prese anche altre precauzioni: l'ingresso dal teatro all'astronave era sorvegliato, e ogni sera i membri dell'equipaggio e il personale amministrativo ispezionavano con la massima cura ogni centimetro cubo della *Phoebus.*

Dopo il *Trovatore*, ultima opera rappresentata, sia i musicisti sia i cantanti erano stremati. Il pubblico a gran voce chiedeva il bis, ma Donna Isabella, comparendo davanti ai riflettori, fece un breve discorso in cui esprimeva il suo rammarico per non potersi fermare di più.

«Abbiamo molti altri pianeti da visitare, molte altre creature a cui presentare le nostre opere. Ma è stato un vero piacere lavorare con voi, e i vostri applausi sono stati per noi estremamente incoraggianti. Se mai ci capiterà di intraprendere un altro viaggio simile, potete stare certi che Skylark sarà la nostra prima tappa!»

Quella sera le guardie fecero un controllo ancora più accurato del solito nell'astronave. Il giorno dopo, prima della partenza, ce ne sarebbe stato un altro insieme alle formalità definitive.

Le guardie avevano lasciato l'astronave e sarebbero rimaste di guardia davanti al portello d'uscita, chiuso ermeticamente dall'interno e dall'esterno, per tutta la notte. Roger passeggiava nervosamente avanti e indietro, dalla

mensa dell'equipaggio alla sala principale dove Madoc Roswyn e Logan de Appling giocavano a carte; ma era talmente preso dai suoi pensieri che non li vide neppure. Alla fine si decise: andò alla cabina di Donna Isabella e bussò alla porta.

«Sì? Chi è?»

«Sono io, Roger.» La porta sì aprì; Donna Isabella lo guardò con aria interrogativa. «Che cosa c'è?»

«Posso entrare un momento? C'è qualcosa che devo dirti.»

«Sono terribilmente stanca, Roger. Qualunque cosa tu abbia da dirmi sarà una sciocchezza: puoi benissimo dirmela domani.»

«Non ne sono sicuro. Ho notato qualcosa di molto strano.»

«Strano? In che senso strano?»

Roger guardò da un lato all'altro del corridoio. Tutte le porte erano chiuse, ma malgrado questo abbassò la voce.

«Hai ascoltato bene l'orchestra, questa sera?»

«Sì, naturalmente.»

«E non hai notato niente di... diverso?»

«Assolutamente niente.»

«Be', io sì. È una sciocchezza, immagino, ma più ci penso...»

«Se ti deciderai a dirmi di che si tratta potrò darti il mio parere.»

«Non hai mai osservato Calvin Martineau, il primo oboe?»

«Mai con attenzione particolare.»

«È un tipo buffo. Prima di cominciare a suonare tira indietro le maniche della camicia, gonfia le gote e fa una strana faccia.»

«Il signor Martineau» scandì Donna Isabella «è un eccellente musicista. E l'oboe, in caso tu non lo sapessi, è uno strumento molto difficile.»

«Non lo metto in dubbio. Ma questa sera l'uomo che suonava il primo oboe non era Martineau.»

Donna Isabella scosse il capo seccata.

«Roger, ti prego, sono veramente molto stanca.»

«Ma è importante!» gridò Roger. «Se il primo oboe non è il signor Martineau... chi è?»

«E credi che sir Henry non si sarebbe accorto di questa stranezza?»

Roger scosse il capo ostinatamente.

«Assomiglia moltissimo al signor Martineau, ma le sue orecchie sono più piccole. Le orecchie del signor Martineau erano decisamente notevoli...»

«Sarebbe questa la base delle tue supposizioni?»

«L'ho anche guardato suonare. Sedeva immobile. Non ha fatto nessuna faccia strana, non ha tirato indietro le maniche della camicia, e non si agitava di qua e di là com'era solito fare Martineau. E poi ci sono le orecchie.»

«Roger, quello che stai dicendo è assolutamente assurdo. Ora, se permetti, me ne vado a letto. Domattina, se le orecchie del signor Martineau ti preoccuperanno ancora, potrai confidare i tuoi timori a sir Henry che forse riuscirà a rassicurarti. Nel frattempo ti consiglio di fare una bella dormita, dato che domani si parte alle nove in punto.»

La porta si chiuse; Roger tornò lentamente nella sala. Si sedette a riflettere sulla faccenda. Doveva andare da sir Henry? Doveva metterlo di fronte al falso musicista? Il direttore d'orchestra non l'avrebbe neppure ascoltato. E

Roger scosse il capo avvilito. Doveva esserci un modo per risolvere la questione. Rifletté a lungo, poi all'improvviso batté il pugno sul tavolo. Aveva trovato una soluzione!

Il mattino seguente furono fatti gli ultimi preparativi per la partenza. Alle otto e mezzo una delle guardie si avvicinò a Donna Isabella.

«Il signor Wool non è ancora tornato a bordo, signora.»

Donna Isabella guardò l'uomo.

«Dove diavolo è andato?» chiese.

«Ha lasciato l'astronave due ore fa; ha detto che aveva un suo messaggio da dare al Governatore.»

«Come? Io non gli ho dato nessun messaggio! Che cosa avrà mai in mente? Se non torna al più presto ce ne andremo senza di lui.»

Bernard Bickel le andò incontro, e Donna Isabella gli riferì della strana condotta di Roger.

«Temo gli stia dando di volta il cervello» disse. «Ieri sera è venuto a tarmi uno strano discorso sulle orecchie del signor Martineau, e adesso sparisce con la scusa di un immaginario messaggio per il Governatore!» Bernard Bickel scosse il capo perplesso. «Credo sia meglio mandare le guardie a cercarlo.»

Donna Isabella serrò le labbra.

«È un imperdonabile incosciente» disse. «Penso seriamente di andarmene senza di lui. L'avevo avvertito che intendevo partire alle nove precise!»

«L'unica spiegazione è che abbia temporaneamente perso la ragione» disse Bernard Bickel.

«Sì» mormorò Donna Isabella. «Non sarebbe una cosa straordinaria.» Si

rivolse alla guardia. «Bisogna lo stesso ritrovare mio nipote. Probabilmente, se davvero è diventato pazzo, è andato dal Governatore con qualche immaginario messaggio. Vi consiglio di cercarlo lì, dunque, immediatamente.»

Proprio in quel momento, davanti all'ingresso dell'astronave, era scoppiato un alterco. Donna Isabella e Bernard Bickel accorsero e trovarono Roger e uno scarruffato Calvin Martineau che discutevano con la guardia di turno.

«Lei può entrare, signor Wool. Ma quest'altro signore non può passare: l'astronave è già al completo.»

«Sono Calvin Martineau!» insisteva il suonatore di oboe con voce debole. «Non può proibirmi d'entrare!»

«Che succede?» chiese Donna Isabella. «Signor Martineau, cosa significa questa assurda faccenda?»

«Sono stato rapito!» singhiozzò Martineau. «Offeso! Drogato! Minacciato! Se non fosse stato per il signor Wool, non so che ne sarebbe stato di me!»

«Ti avevo avvertito che l'altro Martineau era un impostore» disse Roger trionfante alla zia.

Donna Isabella tirò un profondo sospiro.

«E come hai fatto a sapere dove avresti trovato il vero Martineau?»

«Semplice. Una faccia si può cambiare, i modi si possono imitare, ma solo un suonatore di oboe può con successo farsi credere un suonatore di oboe. Così ho supposto che il falso Martineau doveva suonare l'oboe, molto probabilmente nell'Orchestra Sinfonica di Skylark. Ho chiesto in giro dove potevo trovarlo, sono andato nella sua celletta e ho trovato il vero signor Martineau, mani e piedi legati, sotto il letto.»

Martineau riprese a lamentarsi. Donna Isabella gli fece segno di smetterla. «Bernard, per favore, accompagni una guardia nell'astronave e smascheri

l'impostore.»

Cinque minuti dopo il falso Martineau usciva mogio dall'astronave. La sua rassomiglianza con l'autentico Calvin Martineau era straordinaria.

«Come diavolo...» cominciò Bernard Bickel.

L'Ispettore, che nel frattempo era stato chiamato, scosse tristemente il capo. «A quanto pare avevano fatto un buon lavoro al Laboratorio di Ricostruzione; sono sorpreso, ma neppure troppo. Molti dei prigionieri rischierebbero volentieri di perdere tutti i loro privilegi contro la possibilità di fuggire da Skylark.»

«Non ci capisco nulla» disse Bernard Bickel. «Come si può imitare tanto perfettamente una faccia?»

«Non conosco l'esatto procedimento» rispose l'Ispettore «ma nel Laboratorio di Ricostruzione sono già state fatte molte di queste operazioni. Credo che si prenda uno stampo della faccia da duplicare; alla faccia da cambiare quindi vengono fatte parecchie iniezioni che la rendono plasmabile, e poi si applica il calco. Se la struttura delle ossa non è troppo differente, la carne si adatta temporaneamente all'impronta dello stampo. L'impostore, naturalmente, deve avere pressappoco la stessa struttura fisica della vittima, perché la simulazione possa riuscire.»

«Fantastico!» disse Bernard Bickel. «Be', signor Martineau, è stato davvero fortunato.» Quindi ancora rivolto all'Ispettore. «Ha detto che la carne si adatta temporaneamente allo stampo. Quanto tempo impiega a riprendere la sua forma originaria?»

«Non lo so con esattezza. Forse una settimana o giù di lì.»

Bernard Bickel annuì.

«E poi, chissà? L'impostore avrebbe potuto accusare una qualche malattia della pelle e fasciarsi il viso, o semplicemente farsi crescere la barba. E al primo porto avrebbe abbandonato l'astronave.»

«Diabolico!» mormorò Donna Isabella. «Be', sono quasi le nove; faremo meglio a prepararci a partire. Roger, smettila di agitarti e comincia a salire, se non vuoi rimanere qui.»

«Non sono di questa idea!» disse Roger con tono sostenuto. «Non possiamo partire subito.»

«E perché mai?»

«Non trovi che sarebbe il caso di controllare anche il resto della compagnia? Chissà quanti altri impostori ci sono a bordo.» Per la prima volta Roger guardò con condiscendenza la zia.

Donna Isabella lo guardò con occhi spenti.

«È ridicolo» mormorò.

«Secondo me ha ragione» disse Bernard Bickel. «Sarà meglio controllare tutti i passeggeri dell'astronave.»

Donna Isabella chiamò sir Henry Rixon, Andrei Szinc e il capitano Gondar e spiegò la situazione.

«Potete escludere l'equipaggio dalla vostra lista dei sospetti» disse sgarbatamente il capitano Gondar. «Nessuno di noi ha lasciato l'astronave, il mio astrogate può testimoniarlo.»

Logan de Appling confermò la dichiarazione del capitano Gondar. In quanto a Madoc Roswyn non aveva messo piede sul suolo di Skylark.

Ada Francini, l'irritabile soprano, protestò: «Credete che qualcuno possa imitarmi? Siete pazzi! Ascoltate!» e si mise a gorgheggiare ottave come se fossero state salti di terza. «Può qualcun altro cantare così oltre la Francini?»

Aveva ragione.

«Inoltre» aggiunse Ada Francini «conosco la voce di ogni cantante a bordo dell'astronave e ogni loro piccolo segreto. Datemi tre minuti di tempo e

smaschererò gli impostori.»

Mentre Ada Francini controllava i cantanti, facendo loro eseguire scale o gorgheggi, sussurrava all'orecchio delle domande e riceveva all'orecchio delle risposte, arrivò il Governatore e fu messo al corrente della situazione. Ne rimase colpito e angustiato, e fece le sue più sentite scuse a Donna Isabella.

Intanto Roger aveva preso da parte Bernard Bickel.

«Per quel che riguarda me» disse «sono evidentemente autentico, dato che ho provocato io questo pasticcio. Ma lei, mi dica, dove l'ha ingaggiata mia zia?»

«Nel giardino delle rose a Ballew» rispose precipitosamente Bernard Bickel.

«Congratulazioni. Anche lei è autentico. Ho parlato col signor Martineau: era stato rapito da due giorni. Questo significa che per due giorni il falso Martineau ha suonato l'oboe nell'orchestra.»

Bernard Bickel si accarezzò il mento.

«I musicisti degli strumenti ad archi potevano non accorgersene» rifletté «e così pure chi suonava strumenti a percussione, ma tra gli strumenti a fiato...»

Roger annuì.

«Esattamente quello che ho sospettato io. Gli strumenti a fiato devono essere tutti impostori.»

«Vado a parlarne con sir Henry.»

«No» sussurrò Roger. «Se tutta la sezione degli strumenti a fiato è falsa come può sir Henry non essersene accorto?»

«Vuole dire che sir Henry...»

«Evidentemente.»

Bernard Bickel lanciò un'occhiata verso il direttore d'orchestra che stava in

disparte dal gruppo riunito davanti all'astronave.

«Ha ragione! Sir Henry era più alto! E poi non avrebbe mai messo un paio di scarpe nere con un vestito marrone!»

Il falso sir Henry subodorò qualcosa. Si guardò intorno furtivo e, comprendendo d'essere scoperto, cercò di fuggire, ma venne raggiunto e ammanettato.

«È vergognoso!» esclamò il Governatore. «Ti rendi conto che sarai deportato se al vero sir Henry fosse stato fatto del male?»

L'impostore sorrise debolmente.

«Non tema per questo. Sarò un fallito, ma non un pazzo.» E rivelò dove avrebbero potuto trovare sir Henry. Poco dopo il vero direttore veniva riaccompagnato all'astronave. Era furioso.

Gli spiegarono la situazione ed egli disse con voce piena di rancore: «So riconoscere dalla prima nota un falso musicista nella mia orchestra. Avanti, tutti quanti! Prendete gli strumenti!»

All'arpista, al pianista e al percussionista fu concesso di provare la loro autenticità verbalmente, cosa che fecero rispondendo a un certo numero di domande che sir Henry rivolse loro.

Gli altri musicisti avevano accordato gli strumenti ed erano pronti. Sir Henry li esaminò uno dopo l'altro; uno dopo l'altro eseguirono brevi passaggi e scale.

Come Roger aveva dedotto, i suonatori degli strumenti a fiato erano tutti impostori. Minacciati di deportazione, rivelarono dove avevano rinchiuso i musicisti scomparsi, e poi furono portati via dalle guardie.

Donna Isabella aveva seguito la scena con crescente costernazione.

«Non mi sento ancora tranquilla» gemeva. «Se avessimo dimenticato

qualcuno? Non c'è modo di esserne sicuri?»

«Abbiamo controllato tutti i passeggeri» disse Bernard Bickel. «I nostri sono tutti sani e salvi. Non vedo quindi nessun motivo per rimandare ancora la partenza. Qualche obiezione, Governatore?»

Il Governatore, che stava parlando sottovoce con Roger, si voltò. «Cosa stava dicendo, scusi?»

Bernard Bickel ripeté la domanda.

«Volete partire, vero?» disse il Governatore. «Be', questo bisognerà discuterlo. Signora, si sente bene?» Si avvicinò a Donna Isabella e la fissò. Poi, afferrandola per il collo, la scosse violentemente. Volando via, la parrucca rivelò un cranio di capelli rossi tagliati a spazzola.

«Ah, mascalzone! Dov'è Donna Isabella? Ti rendi conto che per te c'è la deportazione se le è stato fatto del male?»

«Non tema, non ho torto un capello alla vecchia» disse l'impostore sotto le spoglie di Donna Isabella, ma con la sua bassa voce normale.

Mezz'ora più tardi, l'autentica Donna Isabella fu riaccompagnata all'astronave. «Questo è un vero oltraggio!» disse al Governatore. «Si rende conto che sono stata tenuta rinchiusa per due giorni in un lurido bugigattolo? In balia di quei criminali?»

«Sono desolato» si scusò il Governatore. «Non può immaginare quanto sia desolato! Saprà senza dubbio che deve ringraziare suo nipote se è stata liberata così presto. Non capisco come abbia fatto a smascherare l'individuo che aveva preso il suo posto. Come faceva a essere così sicuro?» chiese a Roger. «Chiunque avrebbe giurato che si trattava di Donna Isabella.»

Roger guardò con la coda dell'occhio sua zia.

«Be', c'era qualche piccolo indizio. L'impostore era troppo condiscendente, troppo mite. Era rimasto quasi indifferente scoprendo che sir Henry e tutti i

suonatori degli strumenti a fiato erano falsi. La vera zia Isabella avrebbe senz'altro fatto fuoco e fiamme, o per lo meno se la sarebbe presa con me, come sempre. Sembrerà una sciocchezza, ma ha destato i miei sospetti.»

Donna Isabella salì furiosa a bordo dell'astronave.

«Partiamo subito» disse con voce roca.

Bernard Bickel sorrise debolmente.

«Una cosa non riesco a capire» disse. «Dopo una settimana il loro imbroglio sarebbe stato scoperto...»

«Avevano progettato d'impadronirsi dell'astronave» spiegò l'Ispettore. «Ce l'ha detto un clarinettista, che abbiamo costretto a parlare con un nostro metodo, imparato dalla polizia terrestre. Ma grazie al signor Wool, il loro piano è fallito.»

10

Per parecchi giorni rimase nell'astronave un senso di sfiducia verso i propri compagni, ma alla fine tutti a bordo si rassicurarono. Donna Isabella rimase per qualche tempo nella sua cabina, e ne uscì solo alla notizia che il capitano Gondar era diventato matto.

Ma la notizia, data a Donna Isabella dalla quasi isterica Hermilda Warn, si rivelò inesatta. Il capitano Gondar non era diventato matto; aveva solo tentato di uccidere con le sue mani Logan de Appling. Il Capo Tecnico e Bernard Bickel erano intervenuti a tempo; il capitano Gondar, furioso e recalcitrante, era stato trascinato e chiuso a chiave nella sua cabina.

Donna Isabella andò di corsa sul ponte di comando, e trovandolo deserto,

scese nel salone dove tutti discutevano animatamente. Sembrava che il capitano Gondar avesse sorpreso Logan de Appling nell'atto di abbracciare Madoc Roswyn, e questo aveva fatto scoppiare la bomba.

Donna Isabella ascoltò in silenzio le varie versioni della vicenda, senza intervenire, a labbra strette.

«E dov'è adesso la ragazza?» chiese infine.

Madoc Roswyn si era ritirata nella sua cabina. Ramona Thoxted e Cassandra Prouty, che per caso erano passate davanti alla sua porta, riferirono di non aver sentito alcun rumore all'interno.

«Se fossi stata io a causare tutti questi problemi e fastidi» dichiarò Ramona Thoxted «ora starei piangendo tutte le mie lacrime. Ma dalla cabina di quella ragazza non filtra il minimo rumore.»

«Probabilmente lei non ha premuto abbastanza l'orecchio contro la porta» suggerì Roger.

«Basta così, Roger» lo rimproverò secca Donna Isabella.

Bernard Bickel entrò e Donna Isabella lo prese da parte per sapere qualcosa di più. Il racconto di Bickel sull'episodio coincideva in linea di massima con quelli precedenti.

«Ci sono persone che sembrano catalizzare i fastidi» concluse Bernard Bickel. «Ma qualunque ne sia la causa, il risultato è che ora ci troviamo temporaneamente senza capitano.»

Donna Isabella fece un gesto d'impazienza.

«Non è tanto grave, il signor de Appling penserà a guidarci, e il signor Henderson potrà senz'altro svolgere le altre mansioni del capitano Gondar. Sono invece molto preoccupata per la nostra visita al pianeta Rlaru. Se Gondar è veramente impazzito, come faremo ad arrivarci?»

Bernard Bickel rifletté.

«A parer mio dobbiamo solo aspettare che si calmino le acque» disse. «Sono sicuro che il capitano Gondar, quando gli sarà passata questa crisi di gelosia, tornerà a ragionare. Dopotutto, è suo interesse guidarci a Rlaru. Nel frattempo il signor de Appling potrà pilotare l'astronave fino al nostro prossimo scalo, che se non sbaglio è il pianeta conosciuto come Swannick's Star.»

«Sì. Uno squallido, sporco e piccolo mondo tornato al feudalesimo.»

Bernard Bickel alzò un sopracciglio. «Ho sempre sentito dire che si tratta di un incantevole pianeta, tranquillo e deliziosamente all'antica.»

Donna Isabella rise senza entusiasmo.

«È probabilmente vero, Bernard. Ma sono di umore così cattivo che anche il Giardino dell'Eden, in questo momento, mi sembrerebbe un posto orribile. Tutti questi strepitosi insuccessi mi hanno decisamente scoraggiata.»

Bernard Bickel scoppiò in una risata. «Via, non dica così! Pensi all'accoglienza che abbiamo ricevuto su Skylark!»

Donna Isabella chiuse gli occhi.

«Non nomini mai più quel pianeta! Se ripenso all'ignobile trattamento di quei due giorni, alle offese, agli scherzi volgari... Voglio dimenticare quell'episodio. E anche per quel che riguarda il successo delle rappresentazioni, non dimentichi che il pubblico era composto da terrestri, che da chissà quanto tempo non sentivano della buona musica; non rappresenta quindi il tipo di successo a cui aspiro. E Swannick's Star sarà pressappoco lo stesso.»

«Ma poi andremo a Rlaru» le ricordò Bernard Bickel.

«Lo so. Ma non ci sono altre razze evolute nell'universo?»

Bernard Bickel si strinse nelle spalle. «Io non ne conosco altre.»

«Seguiremo il nostro itinerario, dunque» sospirò Donna Isabella. «Le spiace chiamarmi il signor de Appling?»

Bernard Bickel tornò poco dopo insieme all'astrogate.

Donna Isabella lo osservò freddamente.

«Vedo che se l'è cavata molto bene» constatò.

«Sì. Credo proprio d'averla scampata» disse Logan de Appling con una risata incerta. Era un ragazzo alto e bruno, dai modi disinvolti; era comprensibile che Madoc Roswyn l'avesse preferito al capitano Gondar.

«La prossima tappa del nostro viaggio sarà Swannick's Star» lo informò Donna Isabella. «Non ricordo l'esatta ubicazione, né le coordinate del pianeta, ma senza dubbio saprà trovarle da solo.»

«Naturalmente. Non si preoccupi.»

Per i gusti di Donna Isabella, Logan de Appling era forse un po' troppo gioviale.

«Il capitano Gondar ha deciso di restare nella sua cabina per qualche giorno» disse nel suo tono più freddo e formale. «Assumerà lei temporaneamente il comando dell'astronave. Ce la farà?»

«Non c'è alcun problema» assicurò Logan de Appling con il suo solito tono fiducioso. «Vi porterò fino alla Grande Nebulosa, se me lo chiederete. Ha detto Swannick's Star?»

«Esattamente.»

L'astrogate restò un momento indeciso.

«Mi permette un consiglio?» chiese infine.

«Certo.»

«Non molto lontano da qui c'è un mondo che è stato visitato sì e no una o due volte dall'uomo. Dicono che sia un pianeta d'una bellezza superba, abitato da creature pressoché umane e di cultura molto evoluta.»

«Questo mondo si trova per caso nel sistema Hydra?» domandò Bernard Bickel.

Logan de Appling parve sorpreso.

«Sì... infatti.»

«E chi le ha parlato di questo mondo?» chiese Donna Isabella con troppa calma.

«Parecchie persone» rispose imbarazzato Logan de Appling. «E tutte sono d'accordo sul...»

Donna Isabella lo interruppe decisa a saperne di più.

«Vorrebbe essere tanto gentile da specificare quali persone?» chiese spietata.

Logan de Appling si grattò il capo. «Mi lasci pensare...»

«L'aiuterò io: è stata forse la signorina Roswyn a parlargliene?»

Logan de Appling diventò di colpo rosso in viso.

«Be', sì. In effetti, adesso che me lo dice, è lei che ne ha sentito parlare. E abbiamo pensato che fosse il caso...»

«Per farla breve» lo interruppe Donna Isabella con voce gelida «la signorina Roswyn ha insistito perché lei mi consigliasse di visitare questo pianeta.»

«Be', proprio insistito...»

«Dica pure alla signorina Roswyn che per nessun motivo attraverseremo mezza galassia per soddisfare i suoi capricci. Non ho la minima intenzione di visitare questo pianeta. E non voglio sentirlo nemmeno nominare.»

Il viso di Logan de Appling era paonazzo dalla collera.

«Come vuole» disse controllandosi.

«Può andare. E verifichi che la rotta attuale ci porti il più velocemente possibile a Swannick's Star.»

Logan de Appling s'inchinò e uscì rigido dalla sala.

Passarono parecchi giorni e il capitano Gondar non accennava a uscire dalla sua cabina.

«Lo lasci cuocere nel suo brodo» sentenziò Bernard Bickel. «Che rimanga solo a riflettere, sarà una buona cura.»

Donna Isabella annuì dubbiosa.

«Un tipo strano davvero; ma non possiamo perdere tempo ad analizzare la sua condotta. Lei, Bernard, crede che il nostro pubblico su Swannick's Star sarà composto esclusivamente di aristocratici? In tal caso proporrei di ripetere il *Fidelio*, *o* forse dovremmo presentare Wagner?»

«Niente da ridire su nessuno dei due» disse Bernard Bickel. «Ma dovremmo almeno prendere in considerazione Puccini...» S'interruppe vedendo entrare Logan de Appling nella sala ritrovo. Donna Isabella lo chiamò: il giovane astrogate si avvicinò con una certa riluttanza.

«Quando atterreremo su Swannick's Star, signor de Appling?» chiese Donna Isabella. «Questo viaggio sembra non finire mai, e non vedo nessuna stella davanti a noi.»

«È vero» rispose l'astrogate esitando. «Ma c'è una corrente contraria in questo punto. Ci vorranno probabilmente alcuni giorni ancora...»

«Perbacco!» esclamò Bernard Bickel. «Non credevo che Swannick's Star fosse così lontana!»

«Ne approfitti per riposarsi, signor Bickel; si goda il panorama!» lo consigliò Logan de Appling, poi sorrise a Donna Isabella e lasciò la sala.

Passarono altri tre giorni, ma il capitano Gondar non accennava ancora a uscire dalla sua cabina. Donna Isabella decise di andare a trovarlo. Attraversando il ponte di comando insieme a Bernard Bickel incontrò Logan de Appling e Madoc Roswyn che discutevano animatamente. Vedendo Donna Isabella, i due si interruppero di colpo. Donna Isabella andò allo schermo su cui era proiettata l'immagine del cosmo; poi si rivolse all'astrogate.

«Swannick's Star è quella stella verdognola diritta davanti a noi?» chiese.

«Non può essere» osservò Bernard Bickel. «Swannick's Star presenta una colorazione arancione.»

«È vero» disse disinvolto Logan de Appling. «Ma bisogna tener conto delle correnti e della rotazione galattica, che in questa regione sono piuttosto notevoli.»

«Dovremmo essere molto più vicini alla nostra destinazione!» commentò Donna Isabella. «È sicuro dei suoi calcoli, signor de Appling?»

«Naturalmente. Non ci tengo affatto a perdermi così lontano da casa!»

Donna Isabella scosse il capo dubbiosa. Attraversò il ponte di comando e bussò alla cabina del capitano Gondar.

«Chi è?» chiese sgarbatamente una voce dall'interno.

«Sono io» disse Donna Isabella. «Voglio parlarle.»

La porta si aprì; il capitano Gondar aveva un aspetto malandato, gli occhi lucidi e una barba ispida e nera che gli copriva le guance e il mento.

«Ebbene?» brontolò. «Che vuole?»

«Vorrei che controllasse la rotta» disse Donna Isabella con voce calma. «Non mi fido del signor de Appling. Trovo che avremmo dovuto essere arrivati da tempo su Swannick's Star.»

Il capitano Gondar si diresse a lunghi passi verso il ponte di comando. Diede un'occhiata allo schermo e scoppiò in una risata. Sì interruppe di colpo, poi rise ancora, tanto che Donna Isabella si chiese se non fosse veramente diventato matto. La donna guardò Logan de Appling, rigido accanto a lei e con le guance di fuoco, poi ancora il capitano Gondar.

«Cosa ha da ridere?»

Il capitano indicò lo schermo.

«Vede quell'angolo della Via Lattea? E quella stella laggiù a sinistra? Se quella stella non è Alphard io sono un imbecille. Per farla breve, siamo nel sistema di Hydra.»

«Ci dev'essere un errore» balbettò Donna Isabella. «Swannick's Star è nel sistema Taurus!»

Il capitano Gondar scoppiò di nuovo a ridere.

«Nessun errore» disse puntando un dito contro Madoc Roswyn. «Ecco perché ci troviamo nel sistema di Hydra.»

Donna Isabella era rimasta senza parole. Guardò Madoc Roswyn e Logan de Appling, poi ancora il capitano Gondar.

«Vuole dire... non può essere!»

«Voglio dire che il nostro aitante astrogate ci ha fatto fare un giretto fuori programma. Ma non lo biasimi troppo. Credo che nessun uomo avrebbe saputo resistere. Quella ragazza è una vera strega. Se fossi in lei, la farei gettare fuori, nello spazio.»

Donna Isabella si voltò verso l'astrogate.

«È vero, signor de Appling?» chiese con voce forzatamente calma.

«Sì.»

«Capitano, inverta la rotta. Quindi rinchiuda questi due individui nelle loro rispettive cabine.»

«Non credo che sia necessario col signor de Appling» osservò Gondar. «Non è che uno sciocco vanitoso. Lo faccia lavorare invece; e se sbaglierà di un solo millimetro lo strangolerò con le mie mani, e questa volta non accetto interruzioni. Ma rinchiuda lei. La tenga lontano da qualsiasi individuo di sesso maschile, o i nostri guai non saranno finiti.»

«Benissimo. Signorina Roswyn, si ritiri nella sua cabina. Non so proprio cosa fare di lei.»

«Mi metta in una lancia di salvataggio e mi lasci andare» propose la ragazza.

Donna Isabella la fissò.

«Parla sul serio?»

«Sì.»

«Naturalmente non farò niente del genere» disse Donna Isabella. «Equivarrebbe a un omicidio. E ora vada.»

Madoc Roswyn si allontanò lentamente.

«In quanto a lei» disse poi a Logan de Appling «il capitano Gondar scriverà quanto ha fatto nel giornale di bordo. Non avrà quel che le spetta per la sua prestazione e farò in modo che non le sia tanto facile trovare un altro posto come astrogate.»

Logan de Appling non rispose. L'immagine dei cieli si capovolse veloce sullo schermo mentre il capitano Gondar faceva ruotare la *Phoebus* sul suo asse.

Quattro ore dopo Roger bussò timidamente alla cabina di Madoc Roswyn. La porta si aprì lentamente ed essa lo guardò.

«Posso entrare?» chiese Roger.

Senza parlare la ragazza si tirò svogliatamente indietro.

Roger si sedette su una cuccetta. «Hai mangiato?» le domandò.

«Non ho fame.» Madoc Roswyn attraversò la piccola cabina e si appoggiò alla parete.

«Se solo sapessi perché hai fatto tutto questo!» la tentò Roger. «Ma va al di là della mia comprensione. Non si può essere così sleali, così perfidi... Che cosa ha potuto spingerti a tutto questo?»

Madoc Roswyn parve quasi non sentirlo.

«Credi che tua zia...» mormorò a voce bassa; poi sospirò e fece un gesto di sconforto. «Ma ormai...»

«So che hai solo finto d'essere innamorata di me perché ti portassi sull'astronave» continuò Roger. «E hai finto anche con il capitano Gondar e Logan de Appling.»

Madoc Roswyn annuì tristemente.

«È vero. Non ho fatto che mentire. Non avevo altra scelta.»

«Ma perché? Se solo riuscissi a capire il perché, non ti giudicherei tanto severamente.»

Madoc Roswyn lo guardò con l'ombra di un sorriso sulle labbra.

«Mi giudichi severamente, Roger?»

Roger annuì col capo. «È umiliante essere presi in giro.»

«Tutto quello che posso dire, è che mi dispiace. Veramente. Ma sarei pronta a ricominciare dal principio» aggiunse a voce bassa «se potesse servire... Ma non serve.»

«A che cosa? Non vuoi dirmelo?»

«Non posso dirtelo.»

«Perché no?»

«Perché io sono riservata. Sono nata da gente riservata. E per tutta la mia vita ho portato chiusi in me molti segreti, segreti che tu non immagineresti mai.»

«Non ne dubito» disse mesto Roger.

La ragazza si sedette con una certa diffidenza sulla cuccetta accanto a lui. Roger sentì il desiderio di prenderla fra le braccia, ma con uno sforzo riuscì a restare calmo e immobile dov'era. «Questo pianeta del sistema Hydra fa parte dei tuoi segreti?» le chiese dopo un attimo di riflessione.

«Sì.»

«Ma se la *Phoebus* ci fosse andata, non sarebbe più stato un segreto.»

Ora fu Madoc Roswyn a restare pensierosa.

«Non ci avevo mai pensato. Ma non sarebbe stata colpa mia. Io sono sempre stata riservata.»

«La riservatezza è un difetto» disse Roger. «Io non ho mai avuto segreti.»

Madoc Roswyn sorrise debolmente.

«Sei veramente una persona notevole, Roger. E sei molto buono: per questo ti dirò il mio segreto. È solo mio ormai, dato che non ce più nessuno con cui possa dividerlo. E poiché non visiteremo Yan, anche se tu lo rivelassi, nessuno ti crederebbe.»

«Yan è il nome del pianeta su cui volevi andare?»

«Yan...» la ragazza pronunciò quel nome con voce riverente e affettuosa «è la mia patria al di là delle stelle. La mia terra, tanto vicina ora, ma che si allontana sempre più.»

Roger aggrottò le sopracciglia sorpreso.

«È una credenza gallese? Scusa la mia ignoranza, ma non avevo mai sentito una leggenda simile prima d'ora.»

Lei scosse il capo. «Io non sono gallese, o almeno non completamente. Tanto tempo fa, trentamila anni fa...» Parlò per un'ora, e Roger l'ascoltò sconcertato e affascinato.

In fondo, la storia di Madoc Roswyn era piuttosto semplice. Trentamila anni prima, sulla Terra, gli uomini di una civiltà evolutissima avevano abitato una bellissima regione ora scomparsa. Forse era la Groenlandia, o forse la terra ora sommersa sotto il Golfo di Biscaglia. Quella civiltà aveva raggiunto un livello di evoluzione tecnica quale la Terra non conobbe mai. Ma venne il periodo della decadenza, e alcuni di quei terrestri costruirono un'astronave e fuggirono dal pianeta. Dopo un epico viaggio, atterrarono su Yan e vi si stabilirono. Cosa accadde alla loro civiltà decadente che avevano lasciato sulla Terra? Nessuno poté mai dirlo: probabilmente si estinse, senza lasciare traccia di sé.

Su Yan cominciò una nuova era, con i suoi progressi, i regressi, le crisi, le riprese, gli apogei, i periodi di decadenza. Poi, un gruppo di dissidenti decise di tornare sulla Terra. Nel catastrofico atterraggio sull'Isola di Man persero l'astronave e quasi tutti i passeggeri. I superstiti riuscirono a sfuggire alla persecuzione dei superstiziosi nativi dell'isola e si stabilirono nel Galles, dove per parecchie generazioni abitarono le remote valli del Merioneth. Quelli erano gli antenati di Madoc Roswyn, che perpetuarono le loro tradizioni, bisbigliarono la storia di Yan ai propri figli, e mantennero il loro segreto. Vissero solo per tornare su Yan, e inculcarono questo sogno nella mente dei loro bambini.

E ora Madoc Roswyn era l'ultima della sua stirpe. Spinta dal desiderio di rivedere Yan, aveva approfittato di Roger per ottenere un posto sulla *Phoebus.*

Madoc Roswyn concluse la sua storia. Aveva tentato e aveva fallito; Yan, per lei, era perso per sempre.

Roger rimase in silenzio, poi sospirò.

«Farò il possibile per aiutarti. Se riuscirò a farti arrivare su Yan, ti avrò perduta per sempre... ma no, cosa dico! Non si può perdere qualcosa che non si è mai posseduto. Parlerò con mia zia.»

Madoc Roswyn non disse nulla, ma quando Roger uscì si lasciò cadere sulla cuccetta e stentò a trattenere le lacrime che le riempivano gli occhi.

Roger trovò Donna Isabella sul ponte di comando, che cercava di strappare a un cupo e taciturno capitano Gondar la posizione di Rlaru. L'unica risposta di Gondar alle sue insistenti domande era: «Ogni cosa a suo tempo, ogni cosa a suo tempo.»

Roger attirò l'attenzione di Donna Isabella e chiese di parlarle in privato. Sua zia accettò di malagrazia, e lo condusse nella sua cabina. Lì, camminando nervosamente avanti e indietro, Roger entrò in argomento.

«So che mi consideri un buono a nulla e che non hai molta stima di me.»

«E non ho forse ragione di pensarla così?» chiese Donna Isabella in tono acre. «Hai portato sulla *Phoebus* quell'orribile ragazza che non ha fatto che combinare guai!»

«È vero» ammise Roger. «Ho appena saputo il motivo del suo comportamento. È una strana storia, e vorrei che tu la sentissi.»

«Roger, non sono ingenua come credi; non servirebbe a nulla.»

«Non è tanto perfida come tu l'hai giudicata» disse Roger «e il motivo per cui voleva visitare quel pianeta ti sorprenderà.»

«Non desidero essere sorpresa» brontolò Donna Isabella. «Ne ho già avute abbastanza di sorprese. Ma se ci tieni tanto le parlerò personalmente. Dov'è?»

«Nella sua cabina. Vado a chiamarla.»

Madoc Roswyn si mostrò riluttante all'idea di vedere Donna Isabella.

«Mi odia. Mi ascolterebbe solo per fare del sarcasmo.»

«Avanti» disse Roger. «Non vale la pena di tentare? Che cosa ci perdi? Dille semplicemente quello che hai detto a me. Non può non restarne colpita.»

«E va bene» disse la ragazza, e cercò di rimediare frettolosamente ai danni che le lacrime avevano procurato al leggero trucco.

Roger accompagnò Madoc Roswyn nella cabina di sua zia e si ritirò discretamente nel corridoio. Per un'ora sentì la voce dolce della ragazza interrotta di tanto in tanto da una domanda o da un commento di Donna Isabella.

Alla fine giudicò saggio entrare; né Donna Isabella né Madoc Roswyn fecero mostra di notare la sua presenza.

Donna Isabella era evidentemente interessata e tamburellava con le dita sul bracciolo della poltrona.

«Quello che mi ha rivelato è estremamente interessante» disse poi «non posso negarlo. Non voglio giustificar re con questo il suo comportamento, ma ammetto che ha avuto un buon motivo per agire in maniera tanto sgradevole, ammesso che la sua storia sia vera.» Rivolse a Roger un sorriso acido. «L'ostinata inflessibilità è un difetto di cui non sono mai stata accusata.» Tornò a guardare Madoc Roswyn. «Mi dica qualcosa di più sul pianeta, sulle sue usanze e istituzioni.»

La ragazza scosse il capo incerta.

«Non saprei da dove cominciare. La storia della Terra ha seimila anni; quella di Yan ne ha cinque volte di più.»

«Mi dica allora una cosa: le vostre tradizioni parlano di arte e di musica?»

«Certamente.» Madoc Roswyn cantò una canzoncina in una strana lingua. La melodia, il ritmo, il metro del linguaggio avevano qualcosa di umano, ma anche un elemento strano e diverso: era certo la musica di un altro pianeta.

«È una ninnananna» spiegò la ragazza. «Ricordo che m'addormentavo sempre con questa canzone.»

Donna Isabella fece un cenno a Roger. «Per favore, di' al capitano Gondar di venire qui un momento.»

Il capitano Gondar apparve.

«Ho deciso di andare sul pianeta Yan» gli comunicò Donna Isabella con voce fredda. «Non sono ancora sicura d'aver scoperto dalla signorina Roswyn l'esatta e intera verità, ma il suo racconto mi ha incuriosita a tal punto da farmi desiderare di saperne di più. Quindi, capitano, inveita la rotta. Puntiamo verso Yan; questo credo sia il nome del pianeta.»

Il capitano Gondar guardò con occhi duri la ragazza.

«Questa donna è perfida e scaltra» disse. «Una vera strega. Rimpiangerà il giorno in cui si è lasciata convincere.»

«È possibile» disse Donna Isabella. «Ma andrò ugualmente su Yan.»

Madoc Roswyn aspettò senza aprire bocca che il capitano Gondar se ne fosse andato.

Poi si rivolse a Donna Isabella.

«Grazie» sussurrò, e lasciò la cabina.

11

Sullo schermo era apparso ancora una volta il sole verdognolo che la Guida Siderale definiva come Hydra GRA 4442. Il racconto di Madoc Roswyn aveva fatto il giro della *Phoebus* incontrando, com'era prevedibile, molta incredulità.

L'opinione generale era che, sia che la *Phoebus* avesse trovato o no una popolazione civilizzata su Yan, la conclusione sarebbe stata drammatica; l'aria quindi era tesa nell'aspettativa.

L'astronave passò a fianco della stella verde puntando verso uno dei suoi pianeti delle dimensioni approssimative della Terra e con le caratteristiche di un mondo abitabile. La *Phoebus* entrò nella normale orbita di avvicinamento.

Sul ponte di comando, Donna Isabella, il capitano Gondar, Madoc Roswyn e Roger fissavano sullo schermo Yan che arrotava magnifico sotto di loro. Veramente era un bellissimo pianeta, molto simile alla Terra. C'erano oceani e continenti, montagne e deserti, foreste e tundre, e ai poli distese di ghiaccio.

L'analizzatore indicò un'atmosfera respirabile.

«Nessuna risposta ai nostri segnali radio» annunciò il capitano Gondar con voce volontariamente inespressiva.

«Non riusciamo a intercettare nulla su nessuna lunghezza d'onda.»

«Strano» disse Donna Isabella. «Osserviamo la superficie più da vicino. Può aumentare l'ingrandimento sullo schermo?»

Il capitano Gondar sistemò il congegno; l'immagine del pianeta sembrò balzare verso di loro.

Madoc Roswyn indicò vari punti della superficie. «Riconosco i continenti! Quello è Esterlop e quello Kerlop, e quello lassù a nord è Noauluth. Quella grossa isola è Drist Amiamu, e quelle più piccole le Suthore Stil. Quella lunga penisola è Drothante; ci sono sei grandi templi nella sua regione più a sud!» Osservò attentamente l'immagine ingrandita, ma la punta della lunga penisola non mostrava alcun segno dei templi che aveva menzionato. «Non capisco» mormorò a voce bassa. «C'è qualcosa che non va... dov'è Dilicet? Thax? Koshiun? Eppure ricordo di averne sentito parlare tanto dai miei genitori...»

«Ci sono delle rovine» osservò Roger. «O delle macchie irregolari che sembrano rovine.»

«Laggiù, di fianco alla baia, dove la foresta si allarga sul fianco della montagna... là dovrebbe esserci Sansue, la città dei miei antenati. Ma dov'è? Anche quella in rovina?»

«Se sono rovine, lo sono nel vero senso della parola» disse Roger. «Pare che non sia rimasta una pietra sull'altra.»

«Da questa altezza, attraverso l'atmosfera e la foschia, è difficile distinguere i particolari» disse il capitano Gondar a malincuore. «Non credo si possa stabilire se si tratta di città o di rovine.»

«Non vedo comunque nessuna ragione per cui non dovremmo atterrare» concluse Donna Isabella «usando naturalmente la dovuta prudenza.»

La *Phoebus* si gettò nella sua spirale d'atterraggio, e man mano i particolari della superficie si facevano più visibili. Non vi erano città, solo cumuli di rovine e di cenere.

«È sicura che sia proprio questo il pianeta?» chiese Donna Isabella a Madoc Roswyn.

«Sì, certo! Qualcosa di terribile dev'essere successo!»

«Be', lo sapremo presto. È in quell'area vicino alla baia che abitavano i suoi antenati?»

Madoc Roswyn annuì esitante; Donna Isabella fece un cenno al capitano Gondar e l'astronave atterrò a circa un chilometro dal punto in cui avrebbe dovuto sorgere la città di Sansue, e a meno di cento metri dall'orlo di una densa foresta.

La debolissima vibrazione dei motori cessò. Il portello d'uscita si aprì e la scaletta toccò il suolo di Yan.

Il capitano Gondar, Donna Isabella e Madoc Roswyn scesero lentamente a terra seguiti da Bernard Bickel, Roger e il resto della compagnia. Per mezz'ora rimasero tutti a respirare la profumata aria di Yan, mentre il pallido sole verdognolo tramontava all'orizzonte.

Il silenzio era profondo, rotto solo dalle voci sommesse della troupe della *Phoebus.* Madoc Roswyn salì su una piccola altura a guardare il crepuscolo a est. Qua e là spuntavano rilievi ricoperti di erba e di arbusti; avrebbero potuto essere rovine, ma nella penombra apparivano solo come ombre più scure. La leggera brezza che si era levata sulla pianura portava uno strano odore, proveniente forse dalla foresta, o forse dalle stesse rovine.

Madoc Roswyn si diresse verso la pianura, ma Roger, che l'aveva seguita, la trattenne per un braccio. «Non allontanarti col buio, potrebbe essere pericoloso.»

«Non capisco» mormorò desolata la ragazza. «Cos'è successo a Yan? Per tutta la vita ho sognato di visitare questa città. Ne conosco le vie, le piazze, i palazzi. Saprei trovare il quartiere in cui vivevano i miei antenati prima della loro fuga, la loro stessa casa forse... Ma qui non ci sono che rovine.»

Roger la guidò gentilmente verso l'astronave.

«Si sta facendo buio» disse.

Lei lo seguiva riluttante. «Tutti sull'astronave mi odiano... Hanno detto cose

orribili di me, e ora penseranno pure che sono pazza.»

«Non dire sciocchezze» la rimproverò Roger con dolcezza. «Al massimo diranno che ti sei sbagliata.»

«Ascolta!» lo interruppe Madoc Roswyn alzando una mano. Dalla foresta si levava un ululato cupo, che avrebbe potuto provenire da una gola umana. Era modulato in una serie completa di ipertoni, e produsse in Roger una sensazione indefinibile. Cominciò a trascinare più in fretta Madoc Roswyn verso la *Phoebus*.

«Torniamo all'astronave» le mormorò.

La ragazza lo seguiva. Raggiunsero un gruppo di passeggeri che guardavano affascinati la foresta, attratti da quella sensazione quasi piacevole di ignoto e sconosciuto. Di nuovo si udì il lamento cupo, forse un poco più vicino.

Il sole era scomparso dietro le montagne; solo un tenue chiarore verde-oliva rimaneva a est. I riflettori dell'astronave si accesero, illuminando l'area tutt'intorno e investendo di luce il piccolo gruppo. Si udì un rumore dalia foresta, poi un sibilo sinistro: un grosso sasso si abbatté al suolo a poco più di un metro dai piedi di Roger.

Tutti si appiattirono contro l'astronave, poi salirono di corsa la scaletta e si rifugiarono all'interno.

Il mattino dopo Donna Isabella discusse la situazione con Madoc Roswyn, Bernard Bickel e Roger. Non aveva dormito molto bene, ed era più acida del solito.

«Mi ero aspettata ben altre cose da questo pianeta, e ora vi confesso che non so che decisione prendere.» E guardò gli altri del gruppo.

«Potremmo mandare una lancia a perlustrare il pianeta» propose pensieroso Bernard Bickel.

«A che scopo?» chiese Donna Isabella. «Non abbiamo visto nessuna città,

neppure villaggi primitivi dall'orbita di ricognizione.»

«È vero.»

Donna Isabella si rivolse a Madoc Roswyn. «È proprio sicura che questo sia il pianeta giusto?»

«Sì.»

«Strano.»

«Sembrano esserci parecchie rovine» osservò Roger. «Potrebbe essere...» la voce gli si spense in gola.

«Che cosa, Roger?» chiese sua zia in tono acido.

«Non ne sono sicuro, ma...»

«La tua osservazione allora è superflua» tagliò corto Donna Isabella. «Non è detto che io debba necessariamente accusare di falsità la signorina Roswyn; può anche essersi sbagliata in buona fede. Ma il risultato è lo stesso: abbiamo allungato il nostro viaggio per nulla.»

Madoc Roswyn si alzò silenziosamente e uscì dalla stanza.

«È evidente che c'è stata una civiltà qui, chissà quando» protestò Roger.

«Questa è solo un'ipotesi. Una cosa devi imparare, Roger: le inutili elucubrazioni non servono a nulla.»

Bernard Bickel intervenne garbatamente. «Come Roger ha notato, sembra che ci siano diverse rovine qui intorno; e senza dubbio ci sono parecchi esseri intelligenti nella foresta. Personalmente, quindi, sono propenso a credere che la signorina Roswyn ci abbia guidati qui in buona fede.»

«Ripeto che il problema non è la buona o la mala fede della signorina Roswyn» rispose secca Donna Isabella. «Quello che mi preoccupa...»

Sulla soglia apparve il capo cameriere.

«La signorina Roswyn se ne andata!» esclamò. «È andata nella foresta!»

Roger uscì di corsa dalla sala, attraversò veloce i corridoi e si precipitò fuori. Davanti alla *Phoebus* c'erano alcuni musicisti che erano usciti a prendere il sole e che ora guardavano preoccupati verso la foresta.

«Cos'è successo?» chiese Roger.

«Quella ragazza!» esclamò un violoncellista. «È uscita dall'astronave, ha guardato un attimo la foresta poi, prima che potessimo fermarla, è scappata!»

Roger fece qualche passo verso la foresta, cercando di scorgere qualcosa in quella verde penombra. Gli alberi erano simili a quelli della Terra, con la corteccia d'un marrone quasi nero. Le foglie avevano sfumature di colore dal verde al blu scuro.

In basso, sul tappeto di foglie morte, c'erano i segni del passaggio di Madoc Roswyn. Roger si fermò indeciso, cercando di scrutare nella penombra del sottobosco. Poi, all'improvviso sentì un grido, attutito dalla distanza. Esitò una frazione di secondo, poi si tuffò nella foresta.

Il fogliame impediva alla luce del sole di penetrare, e le foglie morte formavano un soffice tappeto sotto i suoi piedi ed emanavano un odore acre di resina quando venivano rimosse. Il silenzio era assoluto, profondo; niente uccelli, insetti, roditori o altri piccoli animali.

Roger procedette combattuto tra la fretta e il timore, fino a che perse le tracce lasciate da Madoc Roswyn. Allora si fermò e si sentì inutile e impotente. Fece ancora qualche passo e chiamò. Nessuna risposta: la sua voce si perse tra gli alberi.

Si schiarì la gola e chiamò ancora, più forte. Sentì un fruscio dietro di sé e si voltò di scatto, ma non vide nulla. Avanzò ancora, dieci, venti metri, superando un albero dietro l'altro. Poi si fermò ad ascoltare. Una grossa pietra colpì l'albero a dieci centimetri dalla sua testa. Roger la guardò come

ipnotizzato: era rotonda e levigata, e aveva dieci centimetri circa di diametro. Si tirò indietro rannicchiandosi su se stesso. Una pietra più piccola lo colpì a un fianco. Altre due pietre gli sfiorarono la testa, un'altra lo prese a una gamba. Roger si mise a correre.

Il limitare della foresta era più lontano di quanto ricordasse, e si sentì assalire dal panico: si era perso? Davanti a lui la foresta si era fatta più chiara, e un momento dopo Roger sbucò all'aperto, nella pianura. La *Phoebus* era poco distante. Quella tozza sagoma di globi e di tubi gli sembrò il più sicuro e desiderabile rifugio. Riprese la corsa, saltellando sulla gamba sana e comprimendosi il fianco dolorante.

La compagnia quasi al completo lo aspettava davanti all'astronave; il capitano Gondar, Neil Henderson e Bernard Bickel erano armati.

«Cosa diavolo ti è saltato in mente?» esclamò Donna Isabella in tono brusco.

«Volevo aiutare la signorina Roswyn» ansimò Roger guardando avvilito la foresta. «L'ho sentita gridare. E allora sono accorso.»

«È stato un impulso sciocco e sconsiderato» disse severamente Donna Isabella, ma aggiunse in tono più dolce: «Anche se per nulla riprovevole.»

«Potremmo prendere la lancia» propose Roger sconsolato «e sorvolare la foresta.»

«Sarebbe inutile» Bernard Bickel scosse la testa. «Per ottenere qualche risultato dovremmo volare all'altezza degli alberi, e saremmo un facile bersaglio per quelle creature! Una freccia ben diretta atterrerebbe la lancia.»

«Non vorrei sembrare troppo dura» disse Donna Isabella «ma non posso permettere che qualcuno rischi la vita inutilmente.»

«Forse è già morta a quest'ora» mormorò il capitano Gondar.

E tutti rimasero in silenzio a guardare verso la foresta.

«Cosa possiamo fare?» disse infine Donna Isabella. «Non sembra esserci alcuna possibilità di contatto con la gente che abita questo mondo. E, per quanto questa terribile disgrazia ci addolori, non possiamo restare qui in eterno.»

«Ma non possiamo abbandonarla così!» protestò Roger disperato.

«Sono disposta a fare qualunque cosa nel limite del ragionevole per aiutarla» disse Donna Isabella «ma non dimenticare che si è cacciata in questo pasticcio di sua spontanea volontà, senza neppure chiedere consiglio a me o al signor Bickel, o al capitano Gondar. È, o era, una ragazza capricciosa e irrequieta, e non trovo giusto che qualcuno rischi la vita o che si comprometta l'esito della spedizione per le sue follie insensate.»

Roger non sapeva come ribattere. Guardò Bernard Bickel e il capitano Gondar in cerca di un appoggio, ma non ne trovò.

«Non possiamo andarcene e lasciarla qui!» ripeté con forza.

«Cos'altro potremmo fare?» chiese cupo Bernard Bickel.

Roger si voltò a guardare la foresta.

«Per tutto il resto della nostra vita» disse «ci chiederemmo che ne è stato di lei. Provate solo a immaginare di essere al suo posto: soli laggiù, feriti o magari legati a un albero. Cosa provereste vedendo la *Phoebus* sollevarsi e allontanarsi nel cielo?»

Nessuno rispose.

«Se solo riuscissimo a comunicare con queste creature!» sospirò Bernard Bickel con voce stanca. «Se riuscissimo a dimostrare che abbiamo intenzioni pacifiche!»

«Stando a quello che ha detto Madoc Roswyn» rifletté ad alta voce Roger «questa gente amava la musica. Si potrebbe dare una rappresentazione, cercare un contatto attraverso la musica. Niente più della musica potrebbe

convincerli delle nostre buone intenzioni.»

Bernard Bickel si illuminò.

«Che splendida idea!»

«Benissimo» approvò Donna Isabella. «Suoneremo qui, di fronte all'astronave. L'acustica non sarà delle migliori, ma vale la pena di tentare. Capitano, si occupi lei di far portare fuori il piano? Andrei, lei si occupi degli scenari; basterà solo qualche elemento rappresentativo.»

«Certamente. E l'opera?» chiese il regista.

«Penso... sì, credo che *Pelléas et Mélisande* dovrebbe andar bene.»

Il sole verdognolo si avvicinava all'orizzonte; le scene erano pronte; un palco per l'orchestra era stato improvvisato; un sistema di amplificazione stereofonica era stato montato e indirizzato verso la foresta.

Musicisti e cantanti cenarono in un'atmosfera di tensione, parlando tra loro a voce bassa. Lo spettacolo che stava per iniziare, davanti a un pubblico nascosto e sconosciuto, avrebbe rappresentato la più dura esperienza della loro vita.

Nel crepuscolo grigio-verde i musicisti andarono ai loro strumenti. L'aria era ancora più immobile della sera precedente: dalla foresta non giungeva il minimo fruscio. Gli strumenti furono accordati; delle luci leggere rischiaravano il palco.

Sotto un fascio di luce rosata sir Henry Rixon, alto, di bell'aspetto, impeccabilmente vestito, s'inchinò verso la foresta e alzò la bacchetta. La musica di Debussy fluttuò nella notte.

Dei riflettori illuminarono la prima scena: una mitica foresta e una fontana. L'opera si svolgeva sul palcoscenico improvvisato, e l'attenzione del pubblico

nascosto nella foresta era quasi palpabile.

Il primo atto fu seguito dal secondo, e la musica raggiunse quel raro e meraviglioso equilibrio nel quale sembra scaturire da se stessa, naturalmente e irresistibilmente. Qualcosa si mosse al limitare della foresta. Madoc Roswyn comparve vacillando nella zona illuminata. Era scarmigliata, sporca; aveva gli abiti strappati e gli occhi lucidi; avanzava barcollando con i gesti meccanici di una bambola a cui si sia guastato il meccanismo. Roger le corse incontro; lei gli cadde quasi tra le braccia. Bernard Bickel li raggiunse e aiutò Roger a trasportare la ragazza accanto all'astronave. La musica intanto continuava; i predestinati amanti di Debussy andavano incontro al loro destino.

«Cos'è accaduto?» sussurrò Roger angosciato. «Stai male, sei ferita?»

Madoc Roswyn fece un gesto che avrebbe potuto lasciare intendere qualunque cosa.

«C'è il demonio qui!» disse con voce spezzata. «Dobbiamo andarcene, e dimenticare per sempre quest'orribile pianeta.»

«Ora venga dentro, piccola» la rincuorò Donna Isabella. «Il dottor Shaud si prenderà cura di lei. Partiremo domani all'alba.»

Madoc Roswyn scoppiò in una risata isterica, e indicò la foresta.

«Ascoltano la musica» disse. «È la prima musica che si sente su Yan dopo centinaia d'anni. L'ascoltano, ma vi odiano, e non appena la musica sarà cessata attaccheranno l'astronave.»

«Che cosa dice?» domandò Donna Isabella. «Perché dovrebbero fare una cosa simile?»

«Vi ascoltano» disse Madoc Roswyn «ma carichi di invidia e di rancore perché questa musica li spinge a ricordare quel che sono diventati, e quello che hanno fatto a Yan.»

«È ridicolo» dichiarò Donna Isabella. «Non posso credere che esseri umani siano tanto malvagi... Perché sono umani, non è vero?»

«Che importa?» mormorò Madoc Roswyn con voce stanca. «Vi dico che sono venuti ad ascoltare, e a preparare la loro vendetta; per ora sono affascinati dalla melodia, e io sono potuta fuggire attraverso la foresta fin qui.» Si volse verso l'astronave. «Per favore, portatemi dentro. Non voglio più vedere questo spaventoso pianeta.»

Roger e il dottor Shaud la portarono a bordo della *Phoebus.* Donna Isabella si rivolse a Bickel.

«Che ne pensa, Bernard?»

«La ragazza conosce certo questa gente più di noi; sarebbe prudente essere pronti a partire non appena l'opera sarà finita.»

«E abbandonare qui gli scenari? Mai!» esclamò Donna Isabella.

«Allora sarà meglio cominciare a portarli a bordo. Potremo farlo senza farci notare, e la musica potrà continuare finché sarà necessario. Ci penso io ad avvertire Andrei e sir Henry.»

Iniziò il quinto atto dell'opera; e intanto l'equipaggio riportava nell'astronave gli scenari già usati. L'opera finì; la musica continuò. L'orchestra cominciò i *Notturni* di Debussy. Furono portati a bordo gli ultimi scenari, poi i riflettori e gli amplificatori.

Gli orchestrali, che avevano subodorato la situazione, continuavano a suonare, guardando nervosamente, con la coda dell'occhio, la foresta.

Furono portate via le sedie di sotto i musicisti, e il podio di sir Henry.

Adesso suonavano stando tutti in piedi. Protetti da una luce in continuo movimento i musicisti, uno per uno, presero i loro leggii e gli strumenti e scivolarono nell'astronave. L'arpista e il percussionista fecero lo stesso, aiutati dai membri dell'equipaggio. Alla fine solo sir Henry, il pianista e la sezione

dei violini rimasero a suonare all'esterno dell'astronave. A questo punto le creature nella foresta capirono cosa si stava tramando e si svegliarono dal loro ipnotismo. Una pietra lanciata con precisione colpì la tastiera del pianoforte.

«Tutti nell'astronave, presto!» gridò Bernard Bickel.

Il pianista, i violinisti e sir Henry corsero verso la scaletta e sfuggirono appena in tempo alla gragnuola di pietre che precipitò dove si trovavano un attimo prima. Nel buio, una massa scura avanzava dalla foresta. La scaletta fu tirata frettolosamente a bordo; il portello si chiuse. La *Phoebus* si sollevò nella notte, lasciando dietro di sé il grande e scintillante pianoforte nero.

Donna Isabella qualche ora più tardi andò nell'infermeria dove Madoc Roswyn, in camicia da notte bianca, riposava quieta. Aveva gli occhi aperti, e fissava un punto al di là del soffitto. Donna Isabella interrogò silenziosamente il dottor Shaud che annuì.

«Si rimetterà presto» sussurrò questi. «È agitata, stanca e un po' malconcia, ma non vuole sedativi.»

Donna Isabella si avvicinò al letto.

«Sono realmente dispiaciuta per quello che le è accaduto, ma come ha potuto andare nella foresta sola, senza difesa?»

«Dovevo sapere la verità su Yan.»

«Be', ora la sa?» disse Donna Isabella con una punta di ironia.

«Sì.»

«Chi vive esattamente nella foresta? E che cosa è accaduto al suo pianeta?»

Madoc Roswyn parve non sentire.

Fissò lo sguardo al di là del soffitto per più di un minuto. Donna Isabella ripeté la domanda.

Madoc Roswyn scosse il capo.

«Preferisco non parlarne» pregò. «Non ha più importanza. Se ne parlassi non riuscirei più a staccarmi da quel pensiero, diventerei pazza. No. Non dirò nulla. D'ora in avanti io non so più nulla di Yan. Sono solo Madoc Roswyn, del Merioneth, e non voglio essere niente di più.»

Donna Isabella lasciò l'infermeria e andò nella sala dove musicisti e cantanti si scambiavano le loro impressioni sullo scampato pericolo.

Donna Isabella prese Bernard Bickel da parte.

«Quella ragazza non vuole dire assolutamente nulla di quello che ha visto nella foresta o di quello che è accaduto a quel suo maledetto pianeta! Non ho mai conosciuto nessuno più egoista di lei!»

Bernard Bickel annuì. «Forse ha ragione. Forse è meglio che Yan rimanga un mistero.»

«Bernard, lei è un incorreggibile romantico.»

«Mai quanto lei! Se non lo fosse, ci troveremmo forse qui?»

Donna Isabella sogghignò.

«Naturalmente ha ragione... E va bene, dimentichiamo la nostra visita al pianeta Yan. Ma abbiamo perso già fin troppo tempo, allungando il nostro viaggio più del necessario. Punteremo direttamente su Rlaru, senza ulteriori deviazioni e indugi!» Si alzò. «Viene con me sul ponte di comando? Ci sarà lo scontro decisivo per strappare le coordinate del pianeta al capitano Gondar.»

Il capitano Gondar fissava sullo schermo lo spazio scintillante di stelle. L'astronave non era ancora entrata in antigravità e la vista che sì aveva dallo schermo era quella delle stelle al naturale.

«Capitano» disse Donna Isabella entrando «dirigeremo direttamente su

Rlaru.»

Il capitano Gondar tirò un profondo sospiro. «È un viaggio lunghissimo. La deviazione fino al sistema Hydra ci ha portato molto fuori strada. Potremmo più facilmente tornare sulla Terra.»

«No, capitano» disse Donna Isabella inesorabile. «Insisto perché si segua il piano originario. Rlaru sarà la nostra prossima tappa.»

Il capitano Gondar si fece scuro in viso; le sue occhiaie sembrarono di colpo più profonde. Si voltò a guardare lo spazio. «Va bene» disse rassegnato. «Vi porterò su Rlaru.»

12

La *Phoebus* scivolava nella galassia, attraverso il sistema di Orione, dove Rigel nascondeva una piccola stella lontana che si chiamava Sole. L'umore della compagnia era pessimo ma, dato che erano stati portati due pianoforti, le prove dell'orchestra continuarono senza interruzione.

Madoc Roswyn restò in infermeria tre giorni. Il dottor Shaud disse a Donna Isabella che solo l'eccezionale fibra e la giovinezza avevano riportato la ragazza alla *Phoebus*; chiunque, o qualunque cosa, l'avesse assalita nella foresta, doveva averla lasciata per morta. Roger sedeva accanto a lei per lunghi periodi; a volte sembrava tornata la ragazza di una volta; altre volte riviveva la tremenda avventura nella foresta, e allora trasaliva, chiudeva gli occhi e voltava la faccia verso il muro; ma solitamente Madoc Roswyn rimaneva quieta, a guardare Roger.

Logan de Appling aveva continuato a svolgere le sue mansioni in un cupo silenzio e con dignità ferita. Il capitano Gondar si era chiuso completamente

in se stesso, e se non era per cose strettamente inerenti al buon andamento della vita nell'astronave, non parlava con nessuno. Donna Isabella tentava continuamente di strappargli qualche informazione più precisa su Rlaru, ma il capitano sembrava assente e vago.

«Gli abitanti di Rlaru sono veramente amichevoli?» chiese una volta ancora Donna Isabella. «Mi risponda una buona volta!»

Il capitano Gondar voltò il capo e distolse gli occhi infossati dal punto lontano che aveva fissato fino a quel momento.

«Amichevoli? Ha visto la Nona Compagnia. Sembrava forse ostile?»

«No, certamente no, benché consideri la loro sparizione poco gentile, dato il modo irreprensibile col quale erano stati trattati.»

Gondar non fece nessun commento personale.

Donna Isabella tornò all'attacco.

«Mi aveva detto di aver fotografato il pianeta.»

Il capitano Gondar la guardò senza espressione. «Ho detto questo?»

«Sì. Durante i nostri primi contatti d'affari.»

«Non me ne ricordo.»

«Voglio vedere quelle fotografie» disse Donna Isabella in tono perentorio. «Non vedo nessun valido motivo per ulteriori, assurde cautele.»

Il capitano Gondar andò a malincuore nella sua cabina e tornò con una busta bianca da cui estrasse tre fotografie sgualcite.

Donna Isabella le prese e le esaminò. La mancanza di particolari la deluse. La prima foto era stata scattata da un'altezza di circa settecentocinquanta chilometri, la seconda da centocinquanta, e l'ultima da poco più di sette chilometri. La terza fotografia era l'unica interessante: leggermente sfuocata,

mostrava una linea costiera, un fiume serpeggiante e quelli che parevano dei campi coltivati.

Donna Isabella aggrottò le sopracciglia.

«Queste fotografie non dicono molto. Non ha nulla che mostri gli abitanti, le loro città, la loro architettura, i loro rituali?»

«No. Non ho scattato fotografie a terra.»

Donna Isabella esaminò ancora una volta la terza fotografia.

«Questo è il punto in cui è atterrato?» chiese.

Il capitano Gondar guardò la foto come se la riconoscesse appena.

«Sì» disse infine. «Sono atterrato qui.» E indicò un punto con il dito.

«E gli abitanti l'hanno accolta in modo ospitale?»

«Oh, sì. Non posso dire il contrario.»

Donna Isabella lo fissò dubbiosa.

«Sembra esitante» osservò.

«Niente affatto. Solo che "ospitale" non è la parola più adatta. Mi hanno accolto senza molto interesse.»

«Hmmm. Non erano sorpresi di vederla?»

«È difficile a dirsi. Non dimostrarono molto interesse, ecco tutto.»

«Ma si sono mostrati curiosi nei riguardi della Terra, o dell'astronave?»

«No, o almeno non molto.»

«Da quel che dice sembrerebbe un popolo tardo o introverso, se la Nona

Compagnia non avesse dimostrato il contrario.» Donna Isabella fece molte altre domande, ma ricevette poche altre informazioni.

I giorni passavano, noiosamente uguali se non per qualche piccolo avvenimento. Madoc Roswyn lasciò l'infermeria e si chiuse nella sua cabina. I cantanti e i musicisti si lasciavano andare a occasionali crisi di nervi; la Tough Luck Jug Band, ignorando la proibizione di Donna Isabella, continuava a prodursi in quella che Ephraim Zermer definiva una "cacofonia rompitimpani". Bernard Bickel, mandato ancora una volta a calmare quel frastuono, venne quasi alle mani col suonatore dell'asse da lavare; Neil Henderson, il Capo Tecnico, intervenne prima che la lite degenerasse, e Bernard Bickel tornò in sala furioso per la poca educazione con la quale era stato trattato.

Passarono altri giorni. La *Phoebus*, entrando nel sistema Cetus, passò accanto alla stella Xi Arietis, il cui settimo pianeta costituiva una stazione di testa per la ditta Trasporti Interstellari. Durante una delle sue melanconiche passeggiate, Roger Wool si trovò a passare davanti alla rimessa in cui si trovava la lancia di salvataggio. Per puro caso notò la porta che si chiudeva lentamente, una cosa contraria al regolamento delle astronavi che imponeva l'accesso alla lancia libero da qualsiasi ostacolo. Con una breve corsa, Roger fermò la porta poco prima che si chiudesse. La spalancò, e così facendo la mandò a sbattere contro il capitano Gondar che per poco non cadde lungo disteso.

L'espressione sorpresa e furiosa del capitano Gondar si mutò comicamente in affabilità.

«Stavo controllando la lancia» spiegò «com'è mio dovere fare ogni settimana.»

Roger aveva un'aria scettica. «E perché chiudere la porta?»

L'espressione del capitano Gondar si fece di nuovo dura.

«Che v'importa come faccio il mio lavoro?»

Roger alzò le spalle. Andò alla lancia e diede un'occhiata all'interno. Due mani lo presero per le spalle e lo trassero malamente indietro; ma Roger aveva già visto abbastanza. Nella lancia c'erano una valigia e un sacco di tela. Il capitano Gondar ora aveva il volto congestionato dalla rabbia. Infilò una mano in tasca e ne trasse una rivoltella: Roger credette di vedere un'espressione folle negli occhi di Gondar. Obbligò i suoi muscoli paralizzati dalla paura ad agire, anche se non si era mai sentito così debole. Si scansò, fece un movimento brusco, e più per caso che di proposito fece volar via la rivoltella di mano a Gondar. Questi imprecò e si chinò per raccogliere l'arma; Roger lo colpì con un fiacco destro ma riuscì comunque con un calcio a far volare la rivoltella in fondo al corridoio.

Gondar aveva ormai perso il controllo. Si gettò su Roger, e i due ruzzolarono a terra lottando.

Il rumore richiamò l'attenzione del Capo Tecnico Neil Henderson che si trovava poco distante; con due membri dell'equipaggio raggiunse i due uomini e li separò.

«Cosa diavolo succede?» chiese.

Il capitano Gondar sollevò una mano tremante e indicò Roger. Ma non riuscì a parlare, e il braccio gli ricadde lungo il fianco.

«Voleva uccidermi» riuscì a dire Roger ansante. «L'ho fermato in tempo... stava andandosene con la lancia...»

Il capitano Gondar era indietreggiato nel corridoio. Di colpo si chinò per raccogliere la rivoltella: Roger scattò più rapido e lo fermò di nuovo.

Henderson raccolse l'arma.

«La cosa è estremamente grave» disse.

«Nella lancia c'è il suo bagaglio» spiegò Roger col fiato grosso. «Voleva abbandonare la *Phoebus* e puntare verso la stazione di testa della Trasporti Interstellari.»

Il capitano Gondar strinse le labbra ma non disse nulla. Henderson andò nella lancia e ne uscì poco dopo con espressione dura.

«Liberi la lancia da quella roba» ordinò a uno dei membri dell'equipaggio. «E lei venga con me; andiamo a fare due chiacchiere con Donna Isabella.»

Donna Isabella ascoltò il racconto di Roger in un minaccioso silenzio. Quando il nipote ebbe finito, si voltò con occhi duri verso il capitano Gondar.

«Ha qualcosa da dire?»

«No.»

«Certo si renderà conto che col suo modo d'agire ha perso ogni diritto ai soldi che ho in custodia.»

«Niente affatto» esclamò Gondar in tono sdegnoso. «Io ho mantenuto il mio impegno.»

«Non ci ha portato a Rlaru. Finora soltanto lei ne conosce la posizione precisa.»

«Si sbaglia» disse il capitano Gondar. «Questa mattina ho compilato dettagliatamente la rotta e l'ho consegnata al signor de Appling. Non può attaccarsi a questo pretesto.»

«Staremo a vedere» disse Donna Isabella. «Secondo me, il nostro contratto non è più valido.»

«Non credo» disse il capitano Gondar. «Ma non ho intenzione di discuterne, dato che per ora sono in una posizione di svantaggio.»

«In quanto a questo, ha perfettamente ragione. Non so come regolarmi con lei. Comunque, ha già perso ogni autorità.»

Gondar aveva riacquistato la calma; s'inchinò ironico a Donna Isabella. «Dato che si rifiuta di lasciarmi prendere la lancia, mi accompagni almeno alla stazione di testa di Xi Arietis.»

«Non farò niente del genere. Xi Arietis è notevolmente fuori strada, e la deviazione che abbiamo già fatto per colpa della signorina Roswyn è stata più che sufficiente.»

Adolph Gondar rimase impassibile. Evidentemente si era aspettato una risposta simile.

«In tal caso, chiedo che mi sia tolto il comando dell'astronave.»

«Sarà fatto senz'altro» disse Donna Isabella in tono brusco.

«Resterò nella mia cabina finché non lo riterrò opportuno.»

«Ne sarò ben lieta. In effetti non avremo alcun bisogno di lei. E ora vuole dirmi perché ha agito in questo modo?»

«Certo» disse Adolph Gondar cortesemente. «Ho avuto all'improvviso un desiderio folle di andarmene.»

Donna Isabella si rivolse al Capo Tecnico Henderson e a Bernard Bickel.

«Accompagnate per favore il signor Gondar nella sua cabina, e accertatevi che non abbia armi. Signor Henderson, lei provvederà a far fissare un buon chiavistello alla porta del nostro ex capitano.»

Adolph Gondar uscì a grandi passi dalla sala, seguito da Henderson e da Bernard Bickel.

La *Phoebus* scivolava nel vuoto siderale. Logan de Appling aveva effettivamente avuto le coordinate di Rlaru: ora quel pianeta ingrandiva a vista d'occhio sullo schermo. Non era molto dissimile dalla Terra: forse leggermente più piccolo e fisiograficamente più variato. L'analizzatore ambientale rilevò condizioni adatte all'esistenza umana, con temperature ai poli e all'equatore quasi equivalenti a quelle della Terra.

Donna Isabella e Bernard Bickel fissavano esultanti e incantati il globo che ruotava sotto di loro.

«Dopo tanti mesi di attesa e di preparativi, eccoci finalmente a Rlaru!» esclamò Donna Isabella. «Nella patria della Nona Compagnia!»

«Un mondo davvero incantevole» osservò Bernard Bickel.

«Guardi!» Donna Isabella lo prese per un braccio e indicò un punto sullo schermo. «Quella penisola si vede anche in una delle fotografie del signor Gondar!»

«Non riesco a capire il comportamento di quell'uomo» disse Bickel. «Più ci penso e più lo trovo... ambiguo. Agisce come se temesse questo pianeta, o i suoi abitanti,»

«Dice sul serio?»

«Certamente.»

Donna Isabella scosse il capo dubbiosa.

«Il signor Gondar mi ha assicurato più volte che gli abitanti di Rlaru sono amichevoli. Non abbiamo alcun motivo per sospettare il contrario; da quel poco che abbiamo potuto constatare la stessa Nona Compagnia sembrava composta di creature sensibili e dolci.»

«Forse ha ragione. A cosa serve crearsi problemi inutili» disse Bernard Bickel tornando a osservare sullo schermo la superficie del pianeta. «Dove propone di atterrare?»

«Dove è già atterrato a suo tempo il signor Gondar. Almeno sappiamo che in quel punto gli indigeni non sono ostili, mentre in un'altra località le condizioni potrebbero essere diverse.»

Donna Isabella diede le necessarie istruzioni a Logan de Appling, che chiese per radio il permesso di atterrare. Il codice da lui usato era quello

interstellare, ma non ottenne risposta. Guardò interrogativamente Donna Isabella.

«Atterreremo ugualmente» decise questa.

Donna Isabella e Bernard Bickel studiavano avidamente la superficie del pianeta che si avvicinava. Non videro però alcun segno di civilizzazione avanzata. Bernard Bickel indicò un grosso tumulo e suggerì che poteva trattarsi di rovine. Donna Isabella non rispose; l'avventura sul pianeta Yan era ancora troppo fresca nella sua memoria.

Finalmente apparvero alcuni centri abitati ma sembravano poco più che villaggi. Erano concentrati a sudest della penisola, lungo la linea costiera.

Adolph Gondar fu fatto uscire dalla cabina e con malagrazia indicò il punto esatto in cui era già atterrato.

«Io non atterrerei ancora lì» consigliò con voce cupa. «Sceglierei un punto un po' più a sud, dove la gente è più ospitale.»

«Aveva detto che il loro atteggiamento è di indifferenza, se non erro» disse Donna Isabella studiandolo.

«È solo un consiglio. Voi fate pure come volete.» E Adolph Gondar tornò nella sua cabina.

«Che ne pensa?» chiese Donna Isabella a Bernard Bickel che osservava ancora il terreno sottostante.

«Non vedo che vantaggi potremmo avere atterrando più a sud. E la campagna sembra meno fertile.»

«Atterreremo dove era già atterrato il signor Gondar» decise Donna Isabella. «Non c'è motivo di lasciarci intimorire dalle sue frasi ambigue.»

Era già il tramonto quando la *Phoebus* atterrò, quasi esattamente nello stesso punto dove era sceso una volta Adolph Gondar. Si procedette ai rilievi

ambientali che, come l'analizzatore aveva comunicato, indicarono un'assoluta compatibilità con il metabolismo umano.

Durante i rilievi, Donna Isabella era rimasta a osservare il paesaggio dall'alto del ponte di comando. Malgrado ci fossero parecchi villaggi nei dintorni, nessuno venne incontro all'astronave. Quando scese a terra, insieme ad alcuni altri componenti della troupe, vide solo un incantevole paesaggio al crepuscolo. Un piccolo fiume serpeggiava un centinaio di metri più a nord; a ovest, il terreno era ondulato, e qua e là spiccavano gruppi di alberi che sembravano da frutta, mentre più a sud i campi erano coltivati a solchi regolari. Nel complesso era un paesaggio calmo e riposante.

Con il calare della sera qualche timida luce si accese nel villaggio; ma ben presto anche queste scomparvero, e la compagnia della *Phoebus* rimase sola a godere di quella quiete notturna.

Donna Isabella stabilì un turno di guardia e uno per uno i passeggeri si ritirarono nell'astronave, nelle loro cabine o nella sala.

Donna Isabella e Bernard Bickel furono tra gli ultimi a rientrare a bordo. Quando infine lo fecero, Roger credette d'essere rimasto solo. Ma qualcuno si mosse poco distante da lui, e nel buio egli riconobbe Madoc Roswyn. La ragazza gli andò vicino.

«Che posto meraviglioso» sospirò «così calmo e tranquillo...» Per un momento guardò verso il villaggio, poi alzò gli occhi verso il giovane. «Oh, Roger, sono stata così subdolamente cattiva! E tu invece sei stato così gentile con me!»

«Non pensiamoci più» mormorò.

«Non posso. Ci penso continuamente. Ora che tutto è passato non riesco a capire come abbia fatto ad agire con tanta cattiveria.»

«Sono sicuro che non intendevi fare del male a nessuno.»

Madoc Roswyn rise amara. «La triste verità è che non mi importava del male

che potevo fare... e questo è anche peggio.»

Roger non trovò nulla di carino da dire che non suonasse falso o forzatamente generoso. Madoc Roswyn interpretò il suo silenzio come una condanna e si avviò lentamente verso la scaletta dell'astronave.

«Aspetta!» la chiamò Roger. Madoc Roswyn tornò indietro. «Cosa farai adesso?» le chiese con voce incerta.

«Non lo so. Tornerò sulla Terra... probabilmente mi troverò un lavoro.»

«Mi sembra di essere...» mormorò Roger «come uno di quei topi da esperimento: premendo un pulsante verde scende del formaggio nella gabbia, e loro imparano a premere il pulsante verde finché un giorno, all'improvviso, premendolo, ricevono solo una scarica elettrica. Allora impazziscono, perché non sanno più cosa fare. Anch'io ho premuto molte volte il pulsante verde con te, e dapprima ho avuto del formaggio, poi solo scariche elettriche, molto dolorose.»

Madoc Roswyn gli prese una mano.

«Cosa faresti se ti chiedessi di premere il pulsante verde un'ultima volta e ti promettessi solo formaggio per l'avvenire?»

«Premerei tutti i pulsanti verdi della gabbia, tutti quelli che riuscirei a trovare» disse Roger con fervore.

13

L'alba era limpida e fresca su Rlaru, e il sole più glande e luminoso di quello della Terra.

Col sole comparvero anche alcuni degli abitanti del pianeta: una mezza dozzina di uomini con pantaloni blu, giacche bianche e cappelli dalla tesa estremamente larga, che andavano a lavorare nei campi vicini. Notando la *Phoebus* si soffermarono un attimo leggermente incuriositi, poi continuarono per la loro strada, voltandosi indietro solo di tanto in tanto.

«Incredibile» mormorò Donna Isabella. «La loro indifferenza è quasi offensiva.»

«Ha notato le loro caratteristiche fisiche?» disse Bernard Bickel che non aveva mai visto nessun componente della Nona Compagnia da vicino. «Assomigliano straordinariamente all'uomo, ma hanno qualcosa di strano, di indefinibile che li rende diversi.»

«Questa non sarebbe una sorpresa per lei» disse Donna Isabella con malcelata soddisfazione «se si fosse preso la briga, tanto tempo fa, di assistere a una rappresentazione della Nona Compagnia. Finalmente non ci sarà più nessun dubbio sulla completa sincerità del signor Gondar, almeno per quanto riguarda la provenienza della Nona Compagnia da un pianeta extraumano come Rlaru.»

«Indubbiamente» ammise Bernard Bickel. «Se ben ricordo, il signor Gondar aveva parlato di tre classi o caste: gli Indigenti, i Lavoratori, e gli artisti, che costituiscono l'elite, gli Aristocratici.»

«Sì, me ne ricordo anch'io. Fra non molto, probabilmente, verrà una delegazione a darci il benvenuto.»

Ma a mezzogiorno nessuno era ancora apparso, eccetto quattro individui che indossavano grembiuloni grigi e sgualciti di ruvida tela e rudimentali calzature fatte di stracci. Seduti per terra osservarono per un poco la *Phoebus*, poi si alzarono e si allontanarono tranquillamente scomparendo in un boschetto che fiancheggiava il fiume.

Donna Isabella attese a lungo passeggiando nervosamente sotto la scaletta della *Phoebus*, guardando ogni tanto verso il villaggio e, facendosi schermo agli occhi con la mano, verso la gente che lavorava nei campi. Alla fine

rientrò nell'astronave e andò alla cabina di Adolph Gondar.

Bussò, ma nessuno rispose.

Bussò ancora, più forte. «Signor Gondar, apra!»

Nessuna risposta. Dopo un altro tentativo, Donna Isabella tentò di aprire la porta. Era chiusa.

Poco distante era seduto l'uomo che doveva sorvegliare la cabina di Adolph Gondar; Donna Isabella lo apostrofò brusca.

«Trovi immediatamente il signor Henderson, e dica al signor Bickel di venire qui. Temo sia accaduto qualche cosa al signor Gondar.»

Il Capo Tecnico apparve. Dopo aver bussato insistentemente forzò la porta. Adolph Gondar non era nella cabina.

Donna Isabella si rivolse esasperata all'uomo di guardia.

«Come ha potuto il signor Gondar lasciare la sua cabina?»

«Non lo so. Ve l'assicuro! Era ancora qui all'ora di pranzo; gliel'ho servito io stesso, nemmeno un'ora fa. E da allora non ho mai staccato gli occhi da quella porta.»

«Bernard» ordinò Donna Isabella «controlli le lance, per favore.»

Bernard Biekel tornò poco dopo annunciando che tutte le lance erano al loro posto nelle rimesse. D'altra parte Adolph Gondar non poteva essere uscito dal portello dell'astronave; le persone che si trovavano davanti alla *Phoebus* l'avrebbero sicuramente visto. Donna Isabella ordinò una sistematica ricerca all'interno dell'astronave.

Adolph Gondar non era a bordo. Chissà come, aveva lasciato la sua cabina, si era volatilizzato.

A metà del pomeriggio gli indigeni che lavoravano nei campi interruppero il

lavoro e tornarono al villaggio. Passando diedero alla *Phoebus* un'occhiata priva di interesse, quasi senza rallentare. Solo un senso di dignità trattenne Donna Isabella dal fermarli e domandare che fosse mandata una delegazione responsabile dal villaggio. Guardò quelle creature che si allontanavano, poi si voltò verso Bernard Bickel e Andrei Szinc che le stavano accanto.

«Qual è secondo voi» chiese «l'opera più adatta da presentare qui, ammesso che riusciamo ad attirare un qualsiasi pubblico?»

Andrei Szinc fece un gesto vago con la mano, come per dire che un'opera andava bene quanto un'altra per un pubblico tanto indifferente. Bernard Bickel rispose sullo stesso tono.

«Non saprei proprio. Francamente mi aspettavo un complesso culturale differente, un ambiente più vivo e sofisticato.»

«Sono assolutamente d'accordo col signor Bickel» si affrettò a dire Andrei Szinc. E guardò il paesaggio intorno a loro. Avvolto nella foschia dorata del tardo pomeriggio era superbamente bello e tranquillo, e suggeriva un senso di lontananza e di malinconia, come un idilliaco ricordo d'infanzia.

«Qui c'è un senso di pace» aggiunse Andrei Szinc aggrottando le sopracciglia. «Di mite consapevolezza nell'aria, come se sia le persone sia il paesaggio non fossero reali. "Arcaico" è forse il termine più adatto. Da ogni cosa traspira un profumo di antico e di semidimenticato.»

Donna Isabella rise amara.

«Ammetto che Rlaru non è un pianeta dalle frenetiche attività, ma mi pare che tutt'e due abbiate eluso la mia domanda.»

Bernard Bickel rise e si accarezzò i baffi grigi.

«In effetti non so cosa rispondere. Comunque, tanto per dire, perché non rappresentare i *Racconti di Hoffmann*? O magari ancora *Il flauto magico*? O *Hansel e Gretel*?»

Andrei Szinc annuì. «Qualunque di queste andrà benissimo.»

«Bene» disse Donna Isabella. «Domani rappresenteremo *Hansel e Gretel* all'aperto, e speriamo che il suono della musica, che amplificheremo in direzione del villaggio, attiri un po' di gente. Andrei, per favore, si occupi di far portare fuori le scene. Bernard, lei invece mi farà la cortesia di informare sir Henry e la troupe.»

La compagnia, che aveva trovato parecchio noioso il lungo viaggio, reagì con molto entusiasmo all'idea di una rappresentazione. Musicisti e cantanti si unirono ai membri dell'equipaggio aiutando a portar fuori gli scenari e le altre parti del teatro; innalzarono anche un sipario di fortuna. Il lavoro continuò, al lume dei riflettori, molto oltre il tramonto, e Donna Isabella notò con soddisfazione che le luci del villaggio non si erano spente presto come la sera prima e che, ogni tanto, quelle che erano state spente tornavano ad accendersi.

Non s'era saputo ancora nulla di quel che era successo ad Adolph Gondar. Ognuno aveva elaborato una sua teoria, e la più diffusa era quella per cui Gondar, dopo aver lasciato con qualche astuzia l'astronave, avesse raggiunto a piedi il villaggio dove probabilmente aveva qualche amico. In generale si pensava dunque che il capitano, prima o poi, sarebbe tornato alla *Phoebus.*

Il mattino dopo, una dozzina circa di persone uscirono dal villaggio dirigendosi verso l'astronave, e la compagnia terrestre vide per la prima volta i cosiddetti "Aristocratici" di Rlaru. Erano individui molto somiglianti, per aspetto e attitudine, ai componenti della Nona Compagnia che Adolph Gondar aveva portato sulla Terra: sottili, dai lineamenti fini, dai modi aggraziati e disinvolti. Indossavano abiti multicolori, di svariate fogge, e avevano in mano alcuni strumenti musicali del tipo di quelli usati dalla Nona Compagnia.

Donna Isabella andò incontro al gruppo, sollevando una mano nell'universale segno di amicizia, un gesto comunque che gli abitanti di Rlaru non sembrarono apprezzare, dato che continuarono a guardarla sorpresi.

Donna Isabella, avendo segnalato le sue buone intenzioni, parlò in tono chiaro e lento.

«Salve, amici di Rlaru. Nessuno di voi è un membro della Nona Compagnia che ha visitato la Terra? Nona Compagnia? Terra?»

Nessuno diede segno di capire, malgrado tutti ascoltassero cortesemente.

Donna Isabella tentò ancora.

«Noi siamo musicisti della Terra. Siamo venuti per dare delle rappresentazioni su Rlaru, come la vostra magnifica Nona Compagnia ha fatto sulla Terra. Questo pomeriggio vi presenteremo una delle nostre opere più grandi, l'*Hansel e Gretel*, di Englebert Humperdinck.» E concluse con una nota di quasi disperata allegria: «Spero che verrete tutti e porterete anche i vostri amici.»

Gli indigeni parlarono gravi tra loro, si voltarono a guardare gli scenari, e infine si allontanarono senza un gesto.

Donna Isabella li seguì con gli occhi finché non scomparvero, poi si rivolse a Bickel dubbiosa: «Speravo che capissero almeno in parte il nostro scopo, ma temo di non essere stata abbastanza chiara.»

«Non sia pessimista» la rincuorò Bernard Bickel. «Alcune di queste razze straniere sono sorprendentemente intuitive.»

«Pensa dunque che avremo un pubblico numeroso?»

«Non ne sarei sorpreso, ma non mi stupirei nemmeno del contrario.»

Nel pomeriggio avanzato, quando il sole cominciava a tramontare all'orizzonte, sir Henry diresse l'orchestra nelle prime note dell'ouverture, e la maestosa corale di corni, amplificata dagli altoparlanti, risuonò per tutta la vallata.

I primi spettatori a comparire furono un gruppo di sfaccendati, vestiti di stracci, che uscirono da un boschetto in riva al fiume sbattendo gli occhi come se fossero stati svegliati dalla musica. Lina ventina di loro si avvicinò e prese posto nelle ultime file della platea. Poi arrivarono una dozzina di contadini dai campi; cinque o sei rimasero a vedere la rappresentazione, gli altri si allontanarono. Donna Isabella li seguì con lo sguardo, con aria sprezzante.

«Un contadino è sempre un contadino, dovunque sia nato» commentò.

Durante il primo atto, con grande soddisfazione di Donna Isabella, arrivarono altri spettatori dal villaggio, tra i quali parecchi Aristocratici. Dal secondo atto in poi l'opera ebbe circa quaranta spettatori, inclusi gli assonnati mendicanti, che sia i Lavoratori sia gli Aristocratici avevano chiaramente evitato.

«Tutto considerato» disse Donna Isabella a sir Henry, Andrei Szinc e Bernard Bickel dopo la rappresentazione «sono abbastanza soddisfatta. Il pubblico ha mostrato di gradire lo spettacolo.»

«Non avere Gondar con noi è un grosso inconveniente» osservò Bickel contrariato. «Conosceva la lingua, e ci sarebbe stato di grande aiuto per spiegare il nostro programma.»

«Faremo benissimo a meno di lui» sentenziò Donna Isabella. «Se troveremo qualcuno della Nona Compagnia, e non dovrebbe essere difficile, saremo a posto. I suoi componenti conoscono senza dubbio qualche parola della nostra lingua. Dimostreremo ad Adolph Gondar che non è poi tanto indispensabile quanto crede.»

«Certo, è un mistero come abbia fatto ad andarsene» osservò sir Henry. «Non è passato dal portello d'uscita, questo potrei giurarlo. Sono sempre rimasto davanti all'astronave, e non l'ho visto.»

«Ritornerà sicuramente quando gli farà comodo» disse Donna Isabella. «Non ho voglia di preoccuparmi ancora per lui. Domani mettiamo in scena i

Racconti di Hoffmann, e dato il successo della rappresentazione di oggi, sono sicura che avremo senz'altro un pubblico più numeroso!»

La speranza di Donna Isabella fu abbondantemente soddisfatta. Non appena le prime note si levarono nell'aria, gli spettatori arrivarono da tutte le direzioni e si sedettero nella platea, senza diffidenza. Gli appartenenti alle tre caste descritte da Adolph Gondar si potevano facilmente distinguere dai costumi. Gli Indigenti, che indossavano gli informi grembiuloni grigi, sedevano da un lato come paria. I Lavoratori indossavano pantaloni blu o bianchi, giacche blu, bianche o marrone e, in maggioranza, i caratteristici copricapi a tesa larga. Gli Aristocratici, naturalmente, con la loro naturale eleganza e una certa disinvolta alterigia facevano spicco con i loro fantasiosi costumi. Molti avevano con sé degli strumenti musicali, che accarezzavano e suonavano sommessamente, con movimenti distratti.

Donna Isabella guardava il suo pubblico soddisfatta.

«Questo» disse a Bernard Bickel «è precisamente quello che speravo. Rlaru non è il pianeta tecnicamente avanzato che immaginavo, ma i suoi abitanti sono intelligenti e sensibili, in ogni strato della società, cosa che non si può dire neppure dei terrestri!»

Bernard Bickel era pienamente d'accordo.

«Dopo lo spettacolo» continuò Donna Isabella «voglio avvicinare qualcuno di loro per avere notizie del signor Gondar. È probabile che sia da qualche suo amico, e vorrei conoscere le sue intenzioni.»

Ma quando Donna Isabella tentò di comunicare con alcuni degli Aristocratici, incontrò solo sguardi spenti e incomprensione.

«Il signor Gondar» disse Donna Isabella scandendo le parole. «Vorrei sapere dove si trova il signor Adolph Gondar. Lo conoscete?»

Ma gli Aristocratici si allontanarono. Donna Isabella scosse il capo

esasperata.

«Gondar avrebbe almeno potuto mandarci a dire qualcosa» si lamentò con Bernard Bickel «invece di lasciarci sulle spine. Be', peggio per lui; saprà certo arrangiarsi da solo.» Donna Isabella, voltandosi vivacemente, vide Roger e Madoc Roswyn che tornavano da una passeggiata lungo il fiume. «Sembra che Roger si sia riappacificato con la signorina Roswyn. Non l'approvo di certo, ma lui non si è dato la pena di chiedere il mio parere» sospirò. «E in fondo non è una sorpresa: le cose non vanno mai secondo i miei desideri. Venga, signor Bickel, dobbiamo decidere con Andrei che cosa rappresenteremo domani. Inoltre voglio parlargli dei costumi. Quelli di oggi non erano molto curati.»

Il signor Bickel accompagnò Donna Isabella sul palcoscenico.

In quanto a Roger, le cose andavano esattamente secondo i suoi desideri. Madoc Roswyn, ora che non pensava più al pianeta Yan, era diventata più calma e, agli occhi di Roger, più affascinante che mai. Quel pomeriggio avevano attraversato la pianura e passeggiato lungo il fiume, tra alberi simili a pioppi dalle foglie color malva e altri che spingevano le loro fronde scure nell'acqua. Mezzo chilometro più a monte dell'astronave un filare di alti alberi scuri circondava un gruppo di rovine. Non c'era segno di vita, nessun rumore, ed essi si erano voltati ed erano tornati, nel pomeriggio dorato, alla *Phoebus*.

Il giorno dopo fu messo in scena *Il flauto magico*, davanti a un pubblico anche più numeroso del giorno precedente; Donna Isabella era assolutamente soddisfatta.

Alla fine della rappresentazione salì sul palcoscenico per riassumere gli scopi della spedizione ma, vedendo il pubblico che cominciava a lasciare la sala, si affrettò a chiedere notizie di Adolph Gondar. Ma se tra gli spettatori qualcuno la capì, non lo diede a vedere.

Il pomeriggio seguente, all'opera *L'Olandese volante*, il pubblico si era notevolmente assottigliato. Donna Isabella era contrariata sia per la scarsezza degli spettatori sia per la loro educata indifferenza a ogni suo tentativo di

intavolare contatti amichevoli.

«Non vorrei usare la parola ingratitudine» si lamentò «ma rimane il fatto che ci siamo sobbarcati un mucchio di fastidi e di spese senza ottenere da loro il minimo segno di riconoscimento. E oggi, la nostra rappresentazione ha un pubblico scarso, formato per lo più dalla classe più bassa: gli Indigenti.»

«Probabilmente qualche occasione speciale ha trattenuto gli Aristocratici» cercò di consolarla Bernard Bickel.

«E i Lavoratori? Come vedete neppure loro si sono dati la pena di venire. Stiamo suonando quasi esclusivamente per straccioni e vagabondi.»

«Non si può dire però che ascoltino con meno attenzione dei Lavoratori, o degli Aristocratici» commentò Bernard Bickel.

«Questo è vero: sembrano addirittura rapiti dalla musica» si riconfortò Donna Isabella.

«Osservandoli attentamente, infatti, mi è parso di notare in loro uno strano torpore» intervenne Andrei Szinc. «Sono convinto che gli appartenenti alla classe più povera, questi Indigenti, si droghino, e che tengano la droga in quei sacchetti tondeggianti che portano alla cintura.»

«È una supposizione interessante» rifletté Donna Isabella. «Non ho mai visto nessuno aprire il suo sacchetto, o portarselo alle narici, ma questo, naturalmente, non significa nulla. Se fosse veramente così, la loro apatia e l'ostracismo a cui sembrano condannati dalle altre classi avrebbe una spiegazione.» Rifletté un momento. «Avevo notato anch'io quei sacchetti rotondi, ma non avevo considerato la possibilità della droga... Mi chiedo se non dovremmo impedire agli Indigenti di assistere alle rappresentazioni. Forse è a causa della loro presenza che abbiamo perso il resto del pubblico.»

Bernard Bickel aggrottò le sopracciglia dubbioso.

«Non ho notato nessuna inimicizia tra le classi» osservò. «In realtà non fanno che ignorarsi a vicenda.»

«La scomparsa del signor Gondar rappresenta un altro problema» disse Donna Isabella irritata. «Può darsi che qualcuno sappia che fine ha fatto, ma è più che evidente che non hanno nessuna intenzione di dircelo.»

«Il che può significare due cose» riassunse Bernard Bickel. «O ha fatto una brutta fine, o lui stesso vuole rimanere celato. In entrambi i casi non possiamo fare nulla.»

«Questa, grossomodo, è la situazione» sospirò Donna Isabella scoraggiata. «Confesso che comincio a pensare seriamente di anticipare il ritorno sulla Terra. Il nostro scopo, in fondo, l'abbiamo raggiunto, soprattutto qui su Rlaru, anche se non abbiamo avuto alcun segno di riconoscimento.»

«Sì, gli abitanti di questo mondo non si possono dire molto espansivi» convenne Bernard Bickel.

«Domani rappresenteremo il *Parsifal*» disse Donna Isabella. «Sir Henry aveva suggerito *Le nozze di Figaro*, ma io penso sia un'opera troppo leggera dopo *L'Olandese volante.*»

«Col *Parsifal*, però, c'è sempre il rischio di annoiare le persone non abituate al misticismo wagneriano» le fece notare Bernard Bickel.

«Ho considerato anche questo, ma correremo il rischio» dichiarò Donna Isabella. «D'altra parte non dobbiamo dimenticare che il gusto musicale su Rlaru è molto elevato.»

«Il che rende l'assenza di pubblico alla rappresentazione di oggi ancora più inspiegabile» concluse Bernard Bickel.

Malgrado le speranze di Donna Isabella, il giorno dopo gli spettatori furono pietosamente pochi: tre o quattro Aristocratici in tutto e una ventina di Indigenti. Questa manifestazione di apatia fece infuriare Donna Isabella, che fu tentata di interrompere la rappresentazione alla fine del primo atto. Pensò perfino di spedire Roger al villaggio per radunare altri spettatori. Ma non

realizzò nessuno dei due progetti, il primo per correttezza verso la tradizione teatrale, il secondo perché non riuscì a trovare Roger.

Con suo estremo disappunto vide durante il secondo atto del *Parsifal* il già misero pubblico assottigliarsi ulteriormente. Come obbedendo a una chiamata invisibile, gli spettatori si alzavano a uno a uno dai loro posti e scomparivano dietro l'astronave. Alla fine anche i tre Aristocratici si dileguarono, lasciando solo una mezza dozzina di Indigenti. Questo era troppo per Donna Isabella, che chiese a Bernard Bickel di indagare sulla loro meta, fermarli e possibilmente convincerli ad aspettare la fine della rappresentazione, se non altro per una cortesia nei riguardi dei cantanti. Senza molto entusiasmo Bickel obbedì, per tornare cinque minuti più tardi cupo e infuriato.

«Venga con me un momento» mormorò a Donna Isabella. «Voglio che veda lei stessa.»

Donna Isabella lo seguì dalla parte opposta della *Phoebus* e lì, all'aperto, nella calma luce del sole pomeridiano, vide la Tough Luck Jug Band che suonava con tutto il suo rauco fervore. In circolo, attenti, sedevano trenta o quaranta Indigenti e, un po' più indietro, altrettanti Aristocratici. Anche Roger e Madoc Roswyn erano lì e facevano gruppo, con la maggior parte dell'equipaggio.

Ammutolita per l'indignazione di ascoltare la Tough Luck Jug Band che suonava un motivo sfrenato, Donna Isabella guardò Bernard Bickel che scosse il capo disgustato. Quattro o cinque altri Indigenti arrivarono da dietro l'astronave, dove era stato allestito il teatro: l'opera dunque si rappresentava davanti a una platea vuota.

Donna Isabella dovette accostare la bocca all'orecchio di Bernard Bickel per sovrastare l'infernale fracasso della banda.

«Che cosa diceva» gridò «a proposito del raffinato gusto musicale degli abitanti di Rlaru?»

Bernard Bickel allargò le braccia sconsolato. La Tough Luck Jug Band stava eseguendo un crescendo e tutti i disparati strumenti si unirono nel coro finale.

Donna Isabella indietreggiò disgustata. Che volgarità! Che frastuono! pensò. Quella musica aveva del ritmo, sì, e poteva anche piacere, posto che si potesse avere un gusto tanto barbaro. Effettivamente quella musica, se così si poteva chiamare, riusciva ad annullare la penetrante malinconia di quel mondo... Donna Isabella notò che tutti gli Indigenti avevano tolto il sacchetto rotondo dalla cintura e lo tenevano in mano aperto davanti a loro. Per superare lo shock di uno spettacolo simile, si disse amaramente, avrebbero avuto veramente bisogno della loro droga!

La musica arrivò al parossismo nell'assordante finale, poi s'interruppe bruscamente. I suonatori della Tough Luck Jug Band si guardarono attorno apparentemente soddisfatti. Gli Aristocratici bisbigliavano tra loro in quello che pareva un tono ammirato. Gli Indigenti sospirarono, e i loro occhi tornarono privi di espressione.

«Cosa significa tutto questo?» urlò Donna Isabella avanzando.

I suonatori della Tough Luck Jug Band la guardarono terrorizzati, raccattarono in fretta i loro strumenti e fuggirono. Donna Isabella cercò di controllarsi e di dare al proprio viso un'espressione affabile per rivolgersi agli abitanti di Rlaru.

«Dovete ritornare a sentire l'opera» disse cercando di essere convincente. «La rappresentiamo per voi, e siamo certi che vi piacerà. Quei buffoni dilettanti non ricompariranno tanto presto, ve lo assicuro.»

Con l'aiuto di Bernard Bickel trascinò il maggior numero possibile di spettatori in teatro.

Rassegnati, i nativi si sedettero svogliatamente e rimasero sino alla fine dell'ultimo atto. Non appena il sipario si chiuse comparvero come d'incanto due camerieri dell'astronave con vassoi di dolci e alcune brocche di limonata. Donna Isabella invitò a gesti gli Aristocratici a servirsi.

«Ma prego! Vogliate assaggiare! Sono dolci terrestri, bevande ghiacciate!»

Ma gli Aristocratici se ne andarono.

Donna Isabella cercò di persuadere almeno gli Indigenti, ma neppure questi si avvicinarono ai rinfreschi. Infine lasciò cadere le braccia avvilita.

«E va bene, fate come volete! Non riesco proprio a capire perché non vogliate apprezzare quello che stiamo facendo per voi.»

Il più vecchio degli Indigenti toccò il sacchetto di cuoio che portava alla cintura e interrogò i suoi compagni con gli occhi, poi posò lo sguardo su Donna Isabella. Questa restò intimidita, pensando che volesse offrirle della droga.

Il vagabondo sciolse con cautela i legacci che chiudevano la piccola sfera di cuoio.

"Guarda!" sembrava volerle dire. "Guarda, è molto importante!"

Una fantasmagoria di immagini colorate apparve in cielo: danzavano, si mescolavano e si separavano, si fondevano e si moltiplicavano, per posarsi poi sui campi trasformandoli in uno scintillante paesaggio da incantesimo. I passeggeri della *Phoebus* erano ipnotizzati e incantati dalle magnificenze che apparivano ai loro occhi. Città simili a giardini fioriti comparvero una dopo l'altra, come in un compendio, ognuna differente dall'altra, un'evoluzione della precedente, per offuscarsi tutte e infine scomparire. Una miscellanea di nuove immagini prese il posto delle prime: regate di barche con enormi vele dipinte come ali di farfalle e sempre, sottofondo, musiche dolci e violente, sommesse e fastose. Sfilarono sontuose parate, e rappresentazioni sul tipo di quelle della Nona Compagnia, anzi, Donna Isabella credette di riconoscere la stessa Nona Compagnia. Poi, all'improvviso, vi fu un silenzio profondo, così intenso da comunicare all'anima una sensazione estatica. Lenta nel cielo scese l'immagine d'una malandata astronave; toccò il suolo, e Adolph Gondar, o piuttosto una caricatura di Adolph Gondar, ne uscì. La Nona Compagnia gli passò vicino nei suoi più sontuosi costumi; Adolph Gondar parve avventarsi come un ragno, e con l'aiuto di uomini senza viso spinse rudemente quei divini artisti nell'astronave, che ripartì immediatamente. Ancora una volta ci fu silenzio. L'episodio si allontanava con estrema rapidità; Adolph Gondar era sembrato più comico che cattivo, una parodia di malvagità.

Seguirono altre visioni, altri spettacoli che parevano lontani e passati, come memorie semidimenticate. Una parata di eroi morti avanzò maestosa; la morte aveva dipinto su quei pallidi volti una domanda: il riconoscimento che la vita aveva negato a quei suoi splendidi figli. Poi scomparvero. Città venivano costruite e abbandonate. Ogni meta era stata raggiunta, ogni perfezione uguagliata. Non rimaneva che l'apatia, l'indolenza, il divertimento casuale... Infine, enormemente ingrandita, apparve la Tough Luck Jug Band, con la sua musica audace e vigorosa, a risvegliare l'entusiasmo. Per un breve momento su quel mondo apatico e sonnolento soffiò un vento di rinnovamento e cose meravigliose sembrarono possibili. Poi i campi si riimmersero nell'uniforme staticità, il cielo si spense. La Compagnia della *Phoebus* era sola vicino all'astronave.

Tornarono tutti all'interno. Donna Isabella andò nella sala e ordinò una tazza di tè molto forte. Bernard Bickel e sir Henry la raggiunsero, e si sedettero in silenzio. Donna Isabella era confusa e risentita. In un certo senso si sentiva derisa e ridicolizzata, anche se in modo spassionato e quasi gentile. Ma perché gli abitanti di Rlaru non si erano spiegati prima? Evidentemente non avevano nessun bisogno di quello che la *Phoebus* poteva offrire, eccetto la Tough Luck Jug Band. Avevano dimostrato di avere gusti volgari, pensò Donna Isabella. La loro finezza e sensibilità di un tempo era, almeno apparentemente, morta. Donna Isabella sì raddrizzò sulla sedia e posò la tazza con un colpo secco. Bernard Bickel e sir Henry sobbalzarono a quel rumore.

«Non abbiamo più niente da lare qui su Rlaru» annunciò categorica Donna Isabella. «Partiremo domani mattina.» Poi chiamò Andrei Szinc e diede ordine che il teatro venisse smontato e portato a bordo.

«E Adolph Gondar?» chiese Bernard Bickel.

«Evidentemente non aveva agito correttamente verso questa gente» disse Donna Isabella. «L'avevano diffidato dal tornare su Rlaru, e non avendo ubbidito è stato punito. Temo che non ci sia nulla da fare per lui.»

«Ma come hanno potuto farlo uscire dalla sua cabina?» domandò Bernard Bickel incredulo. «Attraverso le solide pareti dell'astronave?»

«Perché no?» rispose Donna Isabella. «È evidente che l'intera Nona Compagnia ha lasciato misteriosamente la Terra; perché non avrebbero potuto estrarre altrettanto misteriosamente il signor Gondar dalla sua cabina chiusa?»

«Questo va al di là della mia comprensione» protestò Bernard Bickel.

«Anche della mia, ma è l'unica spiegazione» e Donna Isabella licenziò i suoi aiutanti.

Roger aveva frugato tutta l'astronave: la sala, il ponte di comando, e ogni angolo immaginabile come nascondiglio, ma Madoc Roswyn non c'era. Scese a terra disperato: Madoc Roswyn, immobile, guardava il tramonto. Roger sospirò sollevato e, temendo di disturbarla, stava per tornare indietro, quando lei lo chiamò.

Senza parlare guardarono il crepuscolo scendere su Rlaru. Due nativi passarono lentamente davanti a loro, nell'ultima luce della sera.

«Essi potrebbero sopprimere ogni loro ricordo, dimenticare ogni potere; si dovrebbero riscuotere, e andare su un nuovo pianeta, ricominciare tutto da capo. Mi chiedo perché non lo fanno» disse Madoc Roswyn a voce tanto bassa che Roger la sentì appena.

Anche Roger non aveva trovato risposta a quella domanda, e guardò le due figure apatiche allontanarsi nel crepuscolo. Un vento freddo soffiava ora dalla pianura. I due giovani si incamminarono verso l'ingresso dell'astronave. Si fermarono interdetti nel sentire delle grida: una sagoma scura correva e incespicava cercando di richiamare la loro attenzione con voce affannosa.

«È Gondar!» esclamò Roger. «Vivo!»

Adolph Gondar, aiutato dai due giovani, raggiunse l'astronave, posò le mani sul grosso scafo di metallo e tirò un profondo sospiro di sollievo. Quindi, radunando quelle che parevano le sue ultime forze, tirò indietro le spalle e,

raccogliendo tutta la sua dignità, salì la scaletta.

Nella sala, dopo aver mangiato avidamente, Adolph Gondar raccontò la sua avventura. Come Donna Isabella aveva intuito, era stato avvertito di non tornare mai più su Rlaru. Aveva sperato, rimanendo confinato nella propria cabina, di passare inosservato, ma era stato scoperto, preso e lanciato senza tregua tra le nubi, il vento, la neve, la pioggia; l'avevano lasciato cadere nell'oceano, sollevato fino a trenta chilometri da terra e gettato infine in un roveto di ginestre spinose. Il tutto era stato fatto da una forza misteriosa che gli abitanti di Rlaru governavano a piacere. Camminava ormai da parecchi giorni quando, dalla cima d'una lontana collina, aveva visto la *Phoebus*, cioè la salvezza.

Donna Isabella non provava per lui una soverchia compassione.

«È stato fortunato a cavarsela con così poco» disse in tono duro. «La sua condotta su Rlaru è stata vergognosa; ha rapito una intera compagnia teatrale senza la minima intenzione di farla rimpatriare un giorno.»

«Non è vero!» protestò Adolph Gondar. «Pensavo di riportarli indietro quando mi avessero fatto guadagnare abbastanza.»

«Con queste parole ha fugato l'ultimo dubbio circa la destinazione del suo denaro che fortunatamente è ancora in mio possesso» disse trionfalmente Donna Isabella. «Non posso permettere che lei tragga profitto da un'azione che, nella più generosa delle interpretazioni, si può definire immorale. Il denaro in questione sarà appena sufficiente a coprire le spese di un'iniziativa lodevole e degna di plauso, voglio dire che lei, signor Gondar, ha appena accettato di finanziare questa tournée. Non riesco a pensare a un miglior uso per il suo denaro in mio possesso. Inutile dire che non ha altra scelta.»

Adolph Gondar apri le braccia in un gesto di sconforto e andò stancamente nella sua cabina.

Il mattino seguente la *Phoebus* ripartì da Rlaru. Logan de Appling diede al calcolatore le coordinate della Terra; Rlaru si allontanava veloce. Il suo sole dorato si oscurò, si perse fra tante altre stelle, scomparve.

14

Il giorno dopo il ritorno della *Phoebus* sulla Terra, Donna Isabella tenne una conferenza stampa sulla terrazza della sua bella casa di Ballew.

«La tournée, nel complesso, è stata un pieno successo» mentì spudoratamente ai giornalisti. «E indubbiamente ha contribuito all'evoluzione culturale e psicologica delle creature che abbiamo visitato.»

Bernard Bickel, che pure era presente, confermò e rafforzò le parole di Donna Isabella.

«Come ci aspettavamo» disse «abbiamo incontrato comprensione a vari livelli, il che ci ha permesso di scoprire una certa "prospettiva culturale" nelle creature che hanno costituito il nostro pubblico. Loro hanno imparato molto da noi, e noi da loro. Sono comunque sicuro d'aver contribuito ad accrescere la fama della musica terrestre.»

«Cosa ci dice di Rlaru?» chiese qualcuno. «Esiste veramente? O Adolph Gondar era un impostore?»

Donna Isabella rispose in tono gelido.

«Vi avevo assicurato che questo mondo esisteva; la mia parola avrebbe dovuto bastarvi.»

«Dunque, siete stati su Rlaru?»

«Naturalmente. Era una delle mete fissate per il nostro viaggio. Il pianeta non si è dimostrato poi così interessante come ci si poteva aspettare. Abbiamo messo in scena parecchie rappresentazioni che sono state molto apprezzate, malgrado i nativi, in tante occasioni, non abbiano brillato in quanto a buon

gusto.»

«Ci dica qualcos'altro su Rlaru. Ci sono teatri? Music-hall?»

«Niente del genere. Ma al momento non voglio dire di più. Mio nipote, il signor Roger Wool, sta scrivendo un libro in cui descrive il viaggio nei suoi particolari. Se vorrete altre informazioni, le troverete lì.»

Roger era veramente molto occupato con il suo libro, tanto più che il lavoro di fantasia era senz'altro superiore a quello di semplice cronaca, e sua moglie, la signora Madoc Wool, gli era d'incomparabile aiuto. Tutto andava per il meglio, pensava Roger. I beni di sua zia non erano diminuiti, e lui stava per guadagnare una bella sommetta con la pubblicazione del libro. Naturalmente c'era sempre la possibilità che Donna Isabella s'imbarcasse in qualche nuova e magari più costosa impresa, ma quelli erano gli incerti della vita. A volte poi, guardando la sua giovane moglie, una paura più grande lo opprimeva: se avesse trovato un uomo della sua razza? Madoc l'aveva assicurato che non ne restavano sulla Terra, ma quelli che erano sopravvissuti nelle foreste di Yan? Il pensiero di Roger volava allora lontano, superava lo spazio, fino a una pianura sterile, cosparsa di rovine, confinante con una misteriosa foresta. Chissà che fine aveva fatto il pianoforte che la *Phoebus*, nella sua fuga precipitosa, aveva abbandonato sul pianeta Yan?

Che gli strani, selvaggi abitatori di quel pianeta potessero arrivare fin sulla Terra a strappare dalle sue braccia Madoc Roswyn era quanto mai improbabile, si disse Roger, quanto mai improbabile, fortunatamente.

FINE